

LA LAMPADA DI PSICHE

Marcel Schwob



a cura di Arnaldo Colasanti



Fazi Editore

Disegno di Arnaldo Colasanti

LA LAMPADA DI PSICHE

Marcel Schwob



a cura di Arnaldo Colasanti



Fazi Editore

Le porte

6

I edizione digitale: febbraio 2013

I edizione: maggio 1995

© 1995 Fazi Editore srl

Via Isonzo 42, Roma

Tutti i diritti riservati

Titolo originale: *La Lampe de Psyché* (1903, Mercure de France)

traduzione dall'inglese di Catherine Mc Gilvray

ISBN: 978-88-6411-957-1

www.fazieditore.it



www.facebook.com/fazieditorepaginafan



[@FaziEditore](https://twitter.com/FaziEditore)



www.youtube.com/EditoreFazi



Google plus Fazi Editore

Marcel Schwob

LA LAMPADA DI PSICHE

IL LIBRO DI MONELLE

MIMI

LA CROCIATA DEI BAMBINI

LA STELLA DI LEGNO

a cura di Arnaldo Colasanti
traduzione di Catherine Mc Gilvray



Fazi Editore

Il regno bianco di Marcel Schwob

Leggere questo libro è come scivolare dentro uno spillo di luce. Nei gelidi mattini un uccello può ferirsi fra i rovi innevati: e restare insanguinato, le ali piccole e spezzate, in quelle punte di bianco. Forse è impossibile parlare di Marcel Schwob dimenticando che la sua prosa è soprattutto un ronzio, la sparizione di un colore, un suono ghiaccio e sanguinante che si fissa nel riverbero. Chi provi a leggere la sua scrittura vacilla: se col capo e con gli occhi l'uccello sbatte sui cristalli per entrare in quella luce, anche il lettore si ferisce sulle pagine – e tocca il bianco, la propria stessa scomparsa, l'immobilità assorta che è di chi si cerchi sentendo nel vuoto la più profonda saturazione del leggere, e una pienezza di immagini dove tutto viene reso dolente eppure felice, perché davvero terribile e felice resta l'ora mattutina della vita.

Da uno scrittore come Marcel Schwob un critico dovrebbe solo difendersi. Avrebbe voglia e diritto di ribellione: perché questa prosa può indebolire qualsiasi mente e costringere alla fine al mimetismo, magari all'identità della lettura con ciò che si legge; come se solo questo abbraccio potesse in qualche modo essere la vera garanzia, la difesa meno debole davanti al riverbero della luce. E non è facile. Schwob, prima di essere uno scrittore, è un sogno, è il sogno stesso della lingua: potremmo dire la promessa di chi pensi la letteratura, prima ancora che creazione, il lungo privilegio di una vita nella vita; la possibilità eterna del più piccolo attimo di ogni cosa, quasi che davvero diventasse possibile a chi scrive porgere un suono maturo all'anima semplice del mondo.

Marcel Schwob ci vince e ci consola. Lascia che la sua confessione sia la nostra stessa confessione; una sincerità reciproca o meglio una “non identità” che pure pian piano si riconosce, attraverso i brividi di una comune scomparsa fin dentro al richiamo della lingua. L'autore si sottrae; insieme a lui il lettore: resta una lingua *sans-gueule*, anonima e addormentata, che sogna e poi cade in un cristallo di *oggettività*, dentro il rivolo muto che né il naturalismo né il simbolismo di quegli anni riuscirono a pensare. Senza dubbio la confessione di Schwob nasce dal baudeleriano «l'appareil sanglant de la Destruction»; cioè dall'anarchia *à la mode*, secondo Daudet (del resto, ecco lo sprazzo di un calendario: 1894, *Poil de carotte* di Jules Renard; 1895, *L'Ennemi des lois* di Maurice Barrès; 1894, *Le Livre de Monelle* di Marcel Schwob) e dunque da una distruzione essenziale, tipica di una stagione letteraria più che complessa, se anche soltanto volessimo prendere a prestito l'annotazione di Gourmont: «Le symbolisme se traduit littéralement par le mot liberté et pour les violents par le mot anarchie» (25 aprile 1892).

Eppure Schwob è molto di più di un gusto d'epoca. Se la sua opera pare ancora estranea al canone della grande narrativa europea, non è certo per una sua minorità rispetto a quei tempi: ma per il fatto che quest'ultimi, con i termini «decadenza» e «simbolismo», abbiano spesso detto pochissimo, e in modo confuso, rimuovendo una più vera necessità della poesia. Marcel che si confessa per distruggere (questa sì una linea sacra del canone modernista: *Les nourritures terrestres* di André Gide sono del 1897) e che, però, non va ricreando la mitobiografia ma un'identità mancata fra autore e lettore (secondo una differenza extracanonica: entrambi, l'autore e il lettore, scompaiono, dissipati dalla pervasività ormai assoluta di una lingua che riverbera e sogna), può ritrovarsi a pagare un forte tributo alla storiografia, per quanto la sua opera sia proceduta verso un'oggettività poetica che, in modi diversi, i grandi del nostro secolo hanno fatto propria. Schwob ha sofferto un'accusa di astrazione e di ermetismo: in fondo il rimprovero di un'irrisolutezza espressiva che nemmeno il mito dello scrittore-erudito ha saputo alleviare. E non è così. Passa il tempo: se sul simbolismo europeo ci si continua a interrogare con

maggior esigenza, dell'opera di Marcel Schwob resta, invece, esemplare e nitida la caratura di maestro figurativo; la preziosità di uno scrittore che fece propria, di là dai gusti e dalle stagioni della storia europea, un'idea di letteratura consacrata alla testimonianza della verità dell'anima, come del vero della vita.

Un giorno, leggendo le meraviglie del libro le *Vetrates medievali*, sentii tutto il mio fallimento: mai e poi mai sarei riuscito, in questa vita, a raggiungere quell'intelligenza, la maturità con cui comprendere la trasparenza dei sigilli solari delle chiese. Non so come, ebbi l'occasione di parlare con l'autore del libro: Enrico Castelnovo. Gli domandai: come potrò imparare a capire quelle vetrate, a guardarle senza stupirmi semplicemente della loro bellezza? La sua risposta fu straordinaria: le vetrate medievali debbono essere viste così come facevano gli uomini di quel tempo: appunto semplicemente, con stupore, soprattutto senza fretta; con gli occhi calmi e sereni fissati in alto. Anche Schwob è un costruttore di vetrate. Anche la sua scrittura richiede un'adesione sentimentale, lo stupore, l'abbandono: l'abbandono, dicevamo, dolente e felice all'anima del mondo. Racconta il libro di Monelle: «Il est certain que dans ce même temps les hommes trouvèrent par les routes de petits enfants vagabonds qui refusaient de grandir. Des fillettes de sept ans implorèrent à genoux pour que leur âge restât immobile, et la puberté semblait déjà mortelle. Il y eut des processions blanchâtres sous le ciel livide, et de petites ombres à peine parlantes exhortèrent le peuple puéril. Rien n'était désiré par elles qu'une ignorance perpétuée. Elles souhaitaient se vouer à des jeux éternels. Elles désespéraient du travail de la vie. Tout n'était que passé pour elles».

Lo stupore che ci serve per conoscere questa pagina non è certo il contenuto, più o meno generico, di una povera idea estetica. Lo stupore e l'ingenuità, quali categorie della critica, in quanto semplice riduzione della poesia ad un'esperienza limitata, ad un sentimento che poco promette e poco mantiene – se non un mero sadismo edonistico che fa dell'arte, più che una riprova di profondità, un semplice gioco di gusto – ebbene questo stupore e quella ingenuità non sono certo le categorie che Schwob richiede, e tanto meno quelle che desiderano le

bellezze gloriose delle vetrate medievali. Lo stupore a cui ci si consegna ogniqualvolta volessimo entrare in questa prosa è più fecondo: è ancora lo stupore spaventato dell'uccello al mattino fra i rovi innevati. Nella vita esistono vere e proprie pause, istanti che s'allungano in una calma ampia, fino a diventare il tempo stesso del giorno. Eppure sono solo pause: momenti che muoiono nel loro stesso apparire. Senza dubbio la loro dilatazione è un passaggio: si sdipanano in un tempo invisibile; diventano il tempo profondo e vero della nostra vita in un'altra nostra vita.

Chiunque non riconosca queste pause è un uomo sfortunato; un uomo che dovrebbe far di tutto per tenerle in vita, come cosa cara, come quella trasparenza e quella luce che nell'istante sono un più profondo istante, lo sguardo, il riconoscimento. Risiedono in questi lunghi attimi la dolente attesa, la gioia dello stupore in Schwob. Quello stupore che ci fa entrare nella rinuncia, come i «bambini vagabondi che rifiutavano di crescere». E che poi ci sorprende fin dentro la preghiera: nella devozione dolce e sofferta di un'esistenza, che, distendendosi sulla scrittura, sembra allora dichiararsi e diventare, ancora una volta, assoluta – nonostante la morte di ogni attimo e lo sciupio dei visi, nonostante la luce, l'ombra, il ghiaccio e il vuoto di un mattino.

Anche la preghiera può raccontare l'infanzia. E il palpitare di una ferita che rasserena e rende pudico il mondo, come quelle «ragazzine di sette anni che pregarono in ginocchio perché la loro età si fermasse». L'opera di Schwob è tutta qui: comprendere in quale misura, se non *assoluta*, la poesia possa giustificare l'esistenza. Per noi lettori il problema non è meno difficile: in che modo accettare e capire l'immagine di una vetrata che musicalmente, bianco nel bianco, colore che scompare nel colore, assume la pura armonia di un'esortazione: «Ci furono processioni bianche sotto il cielo livido; e piccole ombre che parlando appena, esortavano il popolo infantile».

Ci sembra d'aver fatto un passo avanti nella conoscenza del mondo di Schwob. Il suo stupore non riduce la vita, ma è un'adesione alla vita. La stessa profondità comincia quando la poesia non è più un'idea estetica o un mero segno del mondo, ma una pura promessa:

quando è la poesia ad entrare nel mondo, ad apparire un desiderio che chiede d'essere accettato e reso compiuto, perché qualcosa di noi è già morto eppure è già risorto, soprattutto è già accaduto; come quelle bambine vagabonde che s'abbandonano «a giochi eterni», al piacere estremo di un'«ignoranza perpetua», nella disperazione felice e infelice dei loro segreti. È vero, il cuore di Schwob è il cuore di Lazzaro. Tutte le loro parole ritornano, prima o poi, somiglianti. Nell'unicità della soglia: «La vie est trop pauvre pour ne pas être, aussi, immortelle». Marcel ha invocato la dissipazione di un tempo eterno: insieme ai bambini persi nel bianco, con una poesia che accetta di divenire e poi di sparire nell'eterno, Marcel e Lazzaro scoprono il loro impronunciabile dialogo con Dio: una lingua votata all'assoluto passato della creazione. *Tout n'était que passé pour elles.*

Ma in Schwob c'è anche questo: il terrore irredimibile; il battito cieco di una colpa senza tregua. Salomone sognò Davide: lo vide piangere di notte, straziato, sotto il peso della sua sconosciuta empietà. Il padre, racconta Kierkegaard in *Colpevole? non colpevole?*, «deve portare la porpora come castigo, è condannato a regnare, condannato a sentire la benedizione del suo popolo, mentre all'insaputa di tutti la giustizia del Signore giudica le sue colpe». Il figlio è spezzato, si dissipa, perduto nel figlio nei figli: «Perché fu preso dal terrore pensando a che significasse essere l'eletto di Dio». Salomone sogna la propria colpa; la balena ferita che cerca il fondo del mare, schizzando zampilli di sangue. Il padre e il figlio non hanno più confidenza. Il terrore li ha fatti somiglianti; e per questo feriti e introvabili l'uno rispetto all'altro. Soltanto una vuota e reciproca imitazione – danzare, essere folli e insieme saggi; restare entrambi Re ed entrambi segretamente empi, suonare il tamburello insieme alle donne eppure continuare a fissare, come la mirra preziosa, come la piaga più profonda, la bocca della regina d'Oriente – solo, dunque, la perfetta illusione di sguardi che si legano e si straziano nei sogni, sguardo casto e dolente di padre e di figlio, sapranno testimoniare l'assurda pietà che è sepolta nel suono più oscuro del terrore.

Anche Marcel Schwob inizia il proprio racconto a partire da

questa colpa. Nonostante scriva per tutta la vita di bambini, può dire all'improvviso: «Il n'y a plus d'enfants». Una frase dura; molto diversa comunque dal molieriano «Je n'en puis plus» – alla fine di tutto, quando si è stanchi e sconfitti, uccisi dall'ultimo personaggio della propria esistenza, quello più malato e immaginario. In Schwob non c'è mai risentimento; anche perché non c'è mai ingenuità. Apriamo un diario. Il 27 gennaio 1904, un anno prima della morte, Schwob discute con Léautaud: «Vous ne savez pas ce que Catulle Mendès m'a dit, un jour? Que Villon ne peut pas être un grand poète parce qu'il a été un voleur! Moi, je fais bien pire que voler, pour vivre». Qual è il “peggio” e la deiezione impronunciabile che l'autore ha conosciuto nella vita? Da dove nasce, in verità, il suo terrore irredimibile? Forse semplicemente dal suo rapporto puerile con la letteratura.

La puerilità di Marcel Schwob – sottolineando, in questo caso, il valore ambigualmente attivo del termine: il dato basso e deietto, ma anche innocente della parola – dicevo quella specie di assurda «nuance d'âme» della scrittura, si comprendono solo a patto di vedere, nel «royaume blanc» del sogno di Monelle, la fine oggettiva dell'umanità (la stessa fine dell'autore e del lettore), in favore di una condizione innaturale dove lo stesso privarsi (la sparizione nel bianco: «Si tu regardes en toi, que tout soit blanc») non serve a salvare un istante, l'*Augenblick* della forma, ma a dare l'attimo stesso, quell'impronunciabile di tutto il senso. È questa lotta perpetua contro la forma, contro la falsità perversa della più ovvia rappresentazione narrativa, il significato della vera oggettività e della pura innaturalità, insomma della poetica puerilità di Marcel. Il terribile della sua prosa è tutto qui: «N'embrasse pas les morts: car ils étouffent les vivants». Come dire: «Ne te fie pas aux choses passées. Ne t'occupe point à construire de beaux cercueils pour les moments passés: songe à tuer les moments qui viendront».

Perdi qualsiasi rapporto padronale e rappresentativo del mondo: dissipa il tempo degli istanti e accetta invece la povertà, la tua eternità. La letteratura resta la cosa “peggiore” e insieme la cosa più innocente; rimane in noi puerile perché da noi stessi deve essere sottratta, per resistere come qualcosa di pochissimo, di inenarrabile,

fino al suo ultimo capello di sangue, dove né padre né figlio sapranno riconoscersi ma solo imitarsi, come quell'autore e quel lettore, ormai reciprocamente dimenticati, che lasciano la scrittura in uno specchio di rovi innevati, sul fiotto di un rivolo di luce, quanto la pura oggettività della vita. La colpa di Schwob è la sua estrema attenzione: dimenticarsi fino ad uccidere; non prestare confidenza né intimità a niente; e non certo per paura o per ingenuità (per facile nichilismo), ma per imparare a togliersi il proprio tempo, come nei lunghi sonni di metà pomeriggio, solo per non corrompere il tempo. Torna in mente Amiel, un padre tutelare del pensiero di Schwob. Il famoso motto che campeggia nel *Journal intime*, «Ne te révolte point contre ton néant. Amen (22 luglio 1870)», è un motto di tradizione ermetico-gnostica o qualcosa di più libero, di più chiaramente votato ad una spiritualità più profonda, meno insicura, come il congedo di Wittgenstein (dite a tutti che è stato bellissimo!) o a quello di Dietrich Bonhoeffer, con in mano, sul patibolo, dopo le ultime preghiere di sempre, un volume di Goethe? Credo che in Amiel Schwob abbia riconosciuto soprattutto il maestro di una libertà nuova, ormai consacrata all'intentato, a tutto ciò che un'anima prima o poi deve immaginare di se stessa.

«— Est-ce donc la seule lumière, dis-je encore, de cette morne saison; et comment éclairerait-on, avec une si petite lampe, les ténèbres mouillées? — La pluie les éteint souvent, dit-elle, et dans les champs ou par les rues elles ne peuvent plus servir. Mais il faut s'enfermer. Les enfants abritent mes petites lampes avec leurs mains et s'enferment. Ils s'enferment chacun avec sa lampe et un miroir. Et elle suffit pour leur montrer leur image dans le miroir». La prosa riverbera; la lingua si ripete; le parole, quasi assuefatte fino ad un'esile mutezza, vanno imitandosi, distillando una nell'altra, per una luce oscura e liquida già scivolata nello specchio, dentro il bianco sangue del timore e della sparizione. Se Georg Trakl cantò la morte, Marcel Schwob non fece altro che spegnere tutto se stesso nella vita. Edificò vetrate di nature morte; arrivò a visioni come questa: «Cice replia ses jambes dans son petit lit et tendit l'oreille contre le mur. La fenêtre était pâle. Le mur vibrait et semblait dormir avec une respiration étouffée. Le petit jupon blanc s'était gonflé sur la chaise, d'où deux bas pendaient

ainsi que des jambes noires molles et vides. Une robe marquait mystérieusement le mur comme si elle avait voulu grimper jusqu'au plafond. Les planches du parquet criaient faiblement dans la nuit. Le pot à eau était pareil à un crapaud blanc, accroupi dans la cuvette et humant l'ombre. – Je suis trop malheureuse, dit Cice. Et elle se mit à pleurer dans son drap. Le mur soupira plus fort; mais les deux jambes noires restèrent inertes, et la robe ne continua pas de grimper, et le crapaud blanc accroupi ne ferma pas sa gueule humide».

Certi storiografi starebbero lì a misurare quanto le visioni di Marcel siano *tableaux* modernisti o già segmenti metafisici e surreali del nostro secolo. In questo non sbaglierebbero. Ma forse la loro lettura inizierebbe dalla parte sbagliata: da una richiesta minore. In verità, credo che in queste vetrate, dove i muri si gonfiano e vibrano, dove qualcosa s'arrampica e geme nella notte fino alla più profonda umidità della vita (al suo viso inenarrabile e luminoso, davanti a qualcosa che comunque resta inerte, nero e vuoto, come ancora una volta un'umanità sottratta); in questi cristalli, dicevo, credo che Marcel non abbia fatto altro che rivedere quello che era stato già scritto nella lampada, negli specchi dorati e oscuri di quei bambini. Voglio dire che le vetrate non sono mai esempi ma digressioni – ecco perché una possibile storiografia andrebbe a leggere il meno.

Digressioni come condizioni poetiche: oro purissimo che avvampa e illumina i lettori, lasciando che tutto il suo resto, il suo segreto, rimanga perfettamente oscuro. La digressione di Schwob non vuol dire uscita, separazione, gioco di cammei; a noi pare soprattutto una fede assoluta nell'integrità e nella vita poetica di una visione. Di fatto, la prosa che digredisce, che diventa puerile fino a stupirsi nella pausa e nell'assoluto dell'istante, è una prosa votata a parlare di scomparse, cioè di pure emozioni, dove tutto è felice e, ancora una volta (sempre di più pagina dopo pagina) dolente, come quando «mes petites lampes s'éteignent, les enfants ne voient plus la lueur du miroir, et se désespèrent. Car ils craignent de ne pas savoir l'instant où ils vont grandir. Voilà pourquoi ils s'enfuient en gémissant dans la nuit.»

Con Schwob si geme, si apprende a fuggire nella notte. Così

come ha fatto tutta la grande poesia del nostro secolo. Del resto, non è proprio questa prosa a giustificare, più che una generica *recherche*, il ganglio poetico di Proust, l'illusione lancinante e dolorosa di una vocazione letteraria che accetti di riconoscere il proprio stesso fallimento? Questi è Schwob: «L'ombre goûtera des pavots de la terre et la jeune fille s'abreuvera de l'eau des enfers; puis ils se baisерont au front et l'ombre sera heureuse parmi les ombres et la jeune fille sera heureuse parmi les hommes». Come dire un regno millenario, quando tutto ciò che sta sopra e sotto il cielo ridiventa nostro, le ombre e le creature della poesia. Una profondità chiarissima, come quella di Artaud o di Giacometti; e come quella di Costantino Kavafis davanti alle notti terrestri di Marina Cvetaeva o di Wallace Stevens. E gli antichi? Siamo ancora disposti a far confondere un gusto neoantico – che certo è riscontrabile nel più modesto simbolismo europeo – con quelle vere esigenze della poesia, come questa di Schwob? Non credo abbia alcun senso fomentare il mito dello scrittore erudito; il mito (come sappiamo limitante) dell'autore a cui si potrebbero riferire, quasi per ogni sua parola, le parole degli altri, latini, greci, orientali, come se la sua scrittura fosse un semplice arazzo di memorie. Che Schwob, accanto alle vetrate, componga cesellatura e arazzi, ne siamo anche noi convinti, persuasi dalla più evidente raffinatezza. Ma questo non indica niente. Come al solito della letteratura conta soltanto il senso della sua profondità; quanto la memoria o l'oblio non servano a pesare la quantità, l'originalità di un'invenzione, ma prima di tutto la causa, diremmo la fecondità dell'ispirazione. In che misura, insomma, un poeta sappia riconquistare la sua verità di uomo e lo sguardo della sua anima persa nel mondo. Anche per questo ci sembra di poter dire che la prosa di Schwob sia priva di citazioni: priva, cioè, di richiami, e invece del tutto feconda e generosa, votata a scrivere, a ridisegnare il senso del tempo.

I conti, l'erudito o il viaggiatore Schwob, non li deve fare con la biblioteca ma con le domande della poesia. È sciocco star lì a far risaltare dove sia presente un pezzo della Palatina, un'immagine di Ibico o delle mitologie di tutte le epoche, fin dentro all'oceano fantastico del medioevo. Importa capire che da un sogno si esce

soltanto entrando in un altro sogno. Interessa comprendere che le domande a cui Marcel risponde sono le domande di sempre: l'aria, l'acqua, la terra, il fuoco, l'espressione; e allora l'oggettività terribile e felice dell'esistenza. Schwob non restaura, non cita la letteratura. La risposta che la sua lingua dà all'aria ricorda la fiaccola, il raggio che reca la notizia, la lampada notturna della scolta mentre mormora il ritorno d'Agamennone. Anche qui Schwob digredisce: se dimentica Eschilo e poi nell'assoluta sottrazione lo rammenta, è perché sta dando vita all'aria mattutina degli antichi dolori: allo strazio che i greci videro nel sangue, nei corpi, dentro l'enigma della sacralità familiare. Così per l'acqua. Anche in questo caso il francese non ci farebbe mai pensare ad un autore o ad un vero e proprio *topos*: la sua scrittura gravida di sensi è sempre ancorata, più che agli uomini, alle visioni anonime e profonde dell'espressione. Nell'acqua di Marcel non viene in mente Shakespeare ma il viso di Clarence, il suo sogno liquefatto che si prolunga oltre la vita, che pensa la propria morte, mentre orribili visioni e «tremendo scroscio d'acqua nelle orecchie» sembra narrare, più del tradimento, lo spavento di un dolore inconsolabile. Ripeto, non abbiamo davanti delle citazioni: nessuna di queste immagini si potrebbero mettere in nota ad un testo di Schwob (anche se appare miracolosamente shakesperiana, proprio da *Riccardo III*, *La perverse*, in quella visione lacera e efferata: «Madge était couchée sur le dos, la tête dans la mouture. Elle serrait la miche sur sa taille, avec les deux mains; et, les yeux proéminents, les joues gonflées, un bout de langue violette entre les dents serrées, elle tâchait d'imiter l'image qu'elle se faisait d'une personne noyée»). Ma è pur vero che solo queste pagine *a levare*, questi argomenti reali della poesia, sono propri di Schwob e propri del tipo di emozione labirintica che ogni lettore saprà in sé riconoscere.

Anche per questo, pensando a cosa sia fuoco e cosa la terra, potremmo leggere addirittura nella posterità, cercando non in Schwob ma nelle sue profezie. Come *La Voluptueuse*, col suo abbandono aspro e totale; come *La Déçue* (la delusione è il punto di infelicità che deve sempre inchiodarsi nel fondo di una vita profonda. Ma per quanto il mondo neghi, da qualche parte vivono ancora le storie di sempre, «des

mouches vertes et des mouches bleues, qui éclairent la nuit; où il y a des oiseaux grands comme l'ongle qui vivent sur les fleurs... Des... Non... je ne sais plus... aidez-moi»); come dunque *L'égoïste* (le *petit paquet* sfondato, la carta molle che si fa poltiglia, la verginità che rotola nel fango e si perde per sempre, mentre «elle se piqua les mains aux brindillons durs, et ses lèvres tremblèrent»), come tutte queste sorelle andranno dunque avanti, e le ritroveremo forse più sudate e amare – specie quel pacchettino fradicio che colerà in un'ossessione, le mutandine sporche di terra e di sangue nelle pagine di William Faulkner; anche la prova del fuoco potrà allora essere vista nello stesso futuro di Schwob: per esempio in Kafka (anche questo fuoco bianco e sabbioso: «L'unico modo per vedere come sia fatta una casa è incendiarla»), ancora un fuoco infantile e dolente che già la distruzione di Monelle, la sua morte e la sua resurrezione, hanno messo per gioco nel mondo.

Così la terra. Certo, Marcel scrive cose formidabili per eleganza e verità. A volte può rassomigliare a Somadeva. Le pagine de *La Fidèle*, il suo viaggio, la sua fede piccina e incomparabile; o la storia de *La Sacrifiée*, dove è la stessa bellezza, l'assurdo fortissimo profumo della mandosiana a far morire, a far compiere l'intero viaggio della vita; sono e restano le vicende in cui lo scrittore sembra aver toccato l'assenza di gravità, la fine stessa della terra. Eppure non è solo così. Da qualche parte, il basso, la deiezione, devono continuare. Marcel è chiaro: «Les doubles menacent la mort». Allora proprio la meraviglia di Ilsée, le pagine de *La Prédestinée* (quella clausura aspra senza castità, ma votata alla perdita di sé, al rancore che non fa male. E che però si fa piaga sul volto e dubbio e inconsolabile tristezza), raccontano, dunque, la polvere della terra, lo struscio del basso, il fallimento e *le pire* di Schwob. Sulla terra, sopra la terra, gemono i corpi degli uomini; e a quel niente irredento nessuno può sottrarsi per continuare a sognare la creazione, la nudità, il non detto dell'anima. La terra di Marcel è ciò da cui non possiamo prescindere. È il bambino che non c'è più: i «bambini che non ci rappresentano più», griderà Unamuno prima di morire, in un album dedicato allo sterminio della guerra di Spagna. La leggenda della terra è anche quando la vita e la

letteratura sembrano dover accettare la piaga di una lebbra nascosta, il segreto di un orrore mai pronunciato, per continuare ad essere, ad esistere.

Ogni uomo ha in sé una voce che commuove fino alle lacrime: ogni uomo, per tutta la vita, ricerca quel suono maturo e infantile, nelle lunghe sere d'inverno, nel duro freddo del tempo. È vero, «les choses mortes sont des miroirs qui déforment»; e dunque «pour la bonté supérieure il faut anéantir la bonté inférieure». Alla deformazione, al male dell'orso di sangue che strazia, ai brani insensati della morte, di cui ogni giorno ci nutriamo; alla fragilità innocente dei nostri visi, ognuno di noi è spiritualmente consacrato. Forse come un maestro antico che voglia saturare il male fino a renderlo «la bontà più grande», fino a farne un regno bianco, la confessione, la fine di tutto, la gioia di un viso che riemerge fra i rovi della terra; anche Marcel Schwob si mise a scrivere il suo mondo di anime: accettando l'orrore, accettando la pietà di Monelle e delle sue sorelle, di chi unico s'è dissipato nei tutti, per non dimenticare, per non più ricordarsi. E restiamo ancora qui, nella solita parola della poesia: «Terrible, ça, dit la fillette, parce que ça saigne du sang blanc». Felicità e dolore dell'ombra di Lazzaro: il primo risorto, il poeta, appaiono con le labbra strappate dalla vita e dalla morte.

La Lampe de Psyché fu pubblicato nel 1903, a due anni dalla morte. Fu il libro che Schwob desiderò con maggiore insistenza. Nacque come un polittico: *Le Livre de Monelle* (1894), *Mimes* (1894), *La Croisade des enfants* (1896) e *L'Etoile de bois* (1897). Non credo che esista un lettore capace di seguire queste storie come fossero proprie; capace di riconoscerle pian piano, come dev'essere in un libro di racconti. Leggere Schwob è come disimparare la stessa lettura: se si può restar fermi sulla stessa immagine e, d'improvviso, accorgersi che il libro è finito, è solo perché quell'immagine è durata un attimo, un soffio che si ripete, come se già non fosse più la stessa ma la successiva, quella che non sarà più e che ora, dunque, s'è fatta eterna, lancinante, quanto la povera infanzia delle briciole nel bosco di Hänsel e Gretel.

Uno scrittore italiano credette che la propria lingua dovesse rassomigliare all'arte totale di un parrucchiere capace di tingere ogni capello con un colore diverso. Quello scrittore impazzì. Non così accadde a Marcel Schwob, nonostante la sua opera abbia dovuto tanto pagare, ed essere emarginata nel Grand Tour della narrativa. Insisto: si sente dolore nel leggerlo – perché ci si perde. Ma si prova la più profonda gioia, quella che resta impronunciabile: perché nella saturazione del mondo, nelle parole che l'autore sembra nemmeno aver scritto ma solo ascoltato da secoli, dal lungo rumore del tempo, viene percepita la velina e lo spillo aguzzo di un senso solitario, quello nostro su questa terra.

La letteratura non tradisce. Insieme a *Les vies imaginaries* del 1896, *La Lampe de Psyché* è uno di quei libri che riconciliano col mondo. Un giorno, se avremo la forza, diremo tutto quello che sappiamo sui bambini, sulle *étrangères* che piangono nella casa vuota: su una libertà non più pensata in relazione al necessario; su coloro che vanno in crociata, senza conoscere il male e il bene, e nel cuore hanno solo l'oblio e la devozione del Signore. Ciò che ora conta è ricominciare a leggere questo libro. Con in testa quell'uccello insanguinato; lo spavento di un corpo improvvisamente piccolo, nero su bianco, tremore dentro meraviglia: quanto il sangue bianco di Schwob, le sue bacche di cristallo, le lampade che fanno fumo, le api, i bianchi canali delle notti aguzze. «Ce sont des voix blanches qui nous ont appelés dans la nuit. Elles appelaient tous les petits enfants. Elles étaient comme les voix des oiseaux morts pendant l'hiver». L'eternità, dunque, e la morte: i sandali di ghiaccio, la gabbia per cicale, i libri che si amano. I bambini di neve e di luce. Le mele cotogne che rotolano.

ARNALDO COLASANTI

Notizia biobibliografica

Marcel Schwob nasce a Chaville, Parigi, nel 1867. La sua vita fu spesa fra gli studi, le ricerche in biblioteca e gli archivi. Niente di snobistico, però; ebbe un'esistenza difficile, di pochissimi affetti. Poi all'improvviso cominciò a viaggiare, come se dovesse incontrare nella realtà tutto quello che stava cercando fra i libri amati. Scrisse su Villon; tradusse Catullo e Luciano, Defoe e Shakespeare. La sua opera risulta complessa ed emblematica, quanto quel libro che, insieme alla *Lampada di Psiche*, resta forse il suo testo più famoso, le *Vite immaginarie* del 1896. La sua ricerca ha aperto la strada a scrittori come Jarry, Apollinaire e Artaud. A soli trentotto anni, nel 1905, dopo una lunga e dolorosa malattia, muore a Parigi.

La lampe de Psyché appare per le edizioni Mercure de France nel 1903. Le *Œuvres complètes*, in 2 volumi, sono del 1921, Mercure de France. Un'ampia bibliografia degli scritti di Schwob è riportata nella sempre utile *Bibliographie de la littérature Française* a cura di Hugo P. Thieme, Paris, Librairie E. Droz.

Riguardo agli studi critici si possono leggere le pagine di Jules Renard, *Journal*, 1933, Paris, quelle di André Gide, *Journal*, 1889-1939 e le annotazioni di Paul Léautaud, *Journal littéraire*, 1954-1966. E ancora: Gabriella Violato, *Il problema delle influenze nell'opera di Marcel Schwob*, in «Le lingue straniere», XIV, 2, marzo aprile 1965; e Maurice Raimond, *La Crise du roman. Des lendemains du Naturalisme aux années vingt*, Paris, 1968. Assai interessante il saggio introduttivo di Daniele

Oster, *Le lepreux*, a *La Lampe de Psyché*, P.O.L., Paris, 1993.

LA LAMPADA DI PSICHE

IL LIBRO DI MONELLE
(1894)

UNICAE
DILECTAE AC SUPER VITAM PRETIOSAE
MARGARITAE
SUAE
PROPTER VITAM VITAÏ CAUSAE
D.D.
MARCELLUS SVEVIUS

I. PAROLE DI MONELLE

Monelle mi trovò nella piana in cui vagavo e mi prese per mano.

– Non sorprenderti, disse, sono io, ma non sono io.

Mi ritroverai e di nuovo mi perderai.

Verrò fra voi una volta di più, perché pochi uomini mi hanno vista e nessuno di loro mi ha compresa.

E tu mi dimenticherai e mi riconoscerai e mi dimenticherai ancora.

E Monelle disse anche: Ti parlerò delle piccole prostitute, così saprai l'inizio.

Bonaparte l'assassino a diciott'anni incontrò davanti alle porte di ferro del Palazzo Reale una piccola prostituta. Era pallida e tremava di freddo. Ma disse a lui: «Si deve vivere». Né tu né io sappiamo il nome di quella piccina che in una notte di novembre Bonaparte condusse nella sua camera all'hotel di Cherbourg. Veniva da Nantes, in Bretagna. Era debole e stanca, e il suo amante l'aveva appena lasciata. Era semplice e buona; la sua voce aveva un suono molto dolce. Bonaparte si ricordò di tutto questo; e in seguito la memoria della voce di lei lo commosse fino alle lacrime, e la cercò a lungo nelle sere d'inverno, senza più rivederla.

Perché, vedi, le piccole prostitute escono una volta soltanto dalla folla notturna, per una missione di bontà. La povera Anne accorse verso Thomas De Quincey, il mangiatore d'oppio, che vacillava alla luce dei grossi fanali nella larga Oxford Street. Con gli occhi umidi, avvicinò alle labbra di lui un bicchiere di vino dolce, lo baciò e lo accarezzò. Poi rientrò nella notte. Forse morì presto. «Tossiva», dice

De Quincey, «l'ultima sera che la vidi». Forse vagava ancora per le strade; ma nonostante l'appassionata ricerca di lui, che lo espose alla derisione di quelli a cui si rivolgeva, Anne fu perduta per sempre. E più tardi, quando ebbe una casa tiepida, pensò spesso piangendo che la povera Anne avrebbe potuto viverci con lui; invece la immaginava malata, o morente o disperata nella profondità nera di un bordello di Londra; e aveva portato via con sé tutto l'amore del suo cuore compassionevole.

Vedi, hanno un grido di pietà per voi, e v'accarezzano la mano con la loro mano scarna. Possono capirvi soltanto se siete davvero infelici; piangono con voi e vi consolano. La piccola Nelly, uscita dalla sua casa infame, andò incontro al forzato Dostoevskij; e lo guardò a lungo coi suoi grandi e tremanti occhi neri, consumata dalla febbre. La piccola Sonia – anche lei è esistita, come le altre – baciò l'assassino Rodion che aveva appena confessato il suo delitto. «Siete perduto!», così gli disse, con la disperazione nella voce. E rialzandosi all'improvviso, gli aveva buttato le braccia al collo e l'aveva baciato. «No, ora non c'è in tutto il mondo uomo più infelice di te!», aveva gridato in uno slancio di pietà, scoppiando in lacrime.

Come Anne, e quella che non ha nome e che andò incontro al giovane e malinconico Bonaparte, la piccola Nelly è svanita nella nebbia. Dostoevskij non dice che ne è stato della piccola Sonia, pallida e smunta. Né tu né io sappiamo se poté aiutare Raskolnikov fino alla fine della sua espiazione. Non lo credo. Se ne andò molto dolcemente tra le sue braccia, per aver troppo sofferto e troppo amato.

Nessuna di loro, vedi, può restarvi accanto. Sarebbero troppo tristi e hanno vergogna di restare. Quando non piangete più non osano guardarvi. V'insegnano la lezione che hanno da darvi, e vanno via. Vengono col freddo e la pioggia a baciervi la fronte e ad asciugarvi gli occhi; poi le tenebre paurose le riafferranno. Perché forse devono recarsi altrove.

Voi le conoscete solo quando provano pietà. Non bisogna pensare al resto. Non bisogna pensare a quello che hanno potuto fare nelle tenebre. Nelly, in quell'orrida casa; Sonia ubriaca, sulla panca lungo il viale; Anne, mentre riportava il bicchiere vuoto al vinaio di

un vicolo oscuro, erano forse crudeli e oscene. Sono creature di carne, uscite da una buia strada cieca per dare un bacio di pietà sotto la lampada accesa dell'ampia via. In quell'istante, erano divine.

Si deve dimenticare tutto il resto.

Monelle tacque e mi guardò:

Sono uscita dalla notte, disse, e tornerò alla notte. Perché anch'io sono una piccola prostituta.

E Monelle disse ancora:

Ho pietà di te, ho pietà di te, amore mio.

E tuttavia tornerò alla notte; perché è necessario che tu mi perda prima di ritrovarmi. E se mi ritroverai, ti sfuggirò di nuovo.

Poiché io sono colei che è sola.

E Monelle disse ancora:

Poiché sono sola, mi chiamerai Monelle. Ma ti ricorderai che porto anche tutti gli altri nomi.

E sono questa e quella, e l'altra che non ha nome.

E ti condurrò fra le mie sorelle, che sono me; e simili a prostitute senza intelligenza.

E le vedrai in preda all'egoismo e alla voluttà e alla crudeltà e all'orgoglio, e alla pazienza e alla pietà, perché ancora non si sono trovate.

E le vedrai andare lontano in cerca di sé.

E tu mi troverai e io stessa mi troverò; e mi perderai, e io pure mi perderò.

Poiché io sono colei che è perduta non appena trovata.

E Monelle disse ancora:

In questo stesso giorno una piccola donna ti sfiorerà con la sua mano e fuggirà via.

Perché tutte le cose sono fuggevoli; ma di tutte Monelle è la più fuggevole.

E prima che tu possa ritrovarmi, ti insegnerò in questa piana, e tu scriverai il libro di Monelle.

E Monelle mi porse una ferula cava in cui bruciava un filamento rosa.

– Prendi questa torcia, mi disse, e brucia. Incendia tutto, in terra e in cielo. E quando avrai finito di bruciare, spezza la ferula e spegnila, perché nulla dovrà essere trasmesso.

Affinché tu sia il secondo Nartecoforo e distrugga per mezzo del fuoco e il fuoco disceso dal cielo risalga al cielo.

E Monelle disse ancora: Ti parlerò della distruzione.

Ecco la parola: Distruggi, distruggi, distruggi. Distruggi dentro di te, distruggi intorno a te. Fai spazio per la tua anima e per le altre anime.

Distruggi ogni bene e ogni male. Le macerie si somigliano.

Distruggi le antiche dimore degli uomini e le antiche dimore delle anime; le cose morte sono specchi che deformano.

Distruggi, poiché ogni creazione nasce dalla distruzione.

E per la bontà più grande si deve annientare la bontà minore. Così il bene nuovo appare saturo di male.

E per immaginare una nuova arte si deve fare a pezzi l'arte antica. Così l'arte nuova diventa come un'iconoclastia.

Poiché ogni costruzione è fatta di rottami, e la sola cosa nuova in questo mondo sono le forme.

Ma si devono distruggere le forme.

E Monelle disse ancora: ti parlerò della formazione.

Lo stesso desiderio del nuovo non è che l'aspirazione dell'anima a prendere forma.

E le anime respingono le antiche forme così come i serpenti le

loro vecchie pelli.

E i collezionisti pazienti di vecchie pelli di serpente affliggono i giovani serpenti, perché acquistano su di loro un potere magico.

Poiché colui che possiede le vecchie pelli di serpente impedisce ai giovani serpenti di trasformarsi.

Ecco perché i serpenti spogliano i loro corpi nella verde galleria di una fitta boscaglia; e una volta l'anno si riuniscono in circolo per bruciare le vecchie pelli.

Sii dunque simile alle stagioni che distruggono e formano.

Edifica da solo la tua casa e dàle fuoco tu stesso.

Non lasciare resti dietro di te; che ciascuno si serva delle proprie rovine.

Non costruire nulla nella notte trascorsa. Lascia che le tue costruzioni vadano alla deriva.

Contempla nuove costruzioni a ogni minimo slancio della tua anima.

Per ogni nuovo desiderio, crea nuovi dèi.

E Monelle disse ancora: Ti parlerò degli dèi.

Lascia che muoiano gli dèi antichi; non startene seduto come una prèfica presso le loro tombe.

Poiché gli dèi antichi volano via dai loro sepolcri.

E non proteggere mai gli dèi giovani avvolgendoli nelle bende.

Che ogni dio s'alzi in volo non appena creato.

Che ogni creazione perisca, non appena creata.

Che il dio antico offra la sua creazione al dio giovane perché questi la spezzi.

Che ogni dio sia dio del momento.

E Monelle disse ancora: Ti parlerò dei momenti.

Osserva ogni cosa dal punto di vista del momento.

Lasciati andare a seconda del momento.

Pensa nel momento. Ogni pensiero durevole è una contraddizione.

Ama il momento. Il tuo amore durevole è odio.

Sii sincero col momento. Ogni sincerità durevole è una menzogna.

Sii giusto col momento. Ogni giustizia durevole è un'ingiustizia.

Agisci rispetto al momento. Ogni azione durevole è un regno defunto.

Sii felice con il momento. Ogni gioia durevole è dolore.

Rispetta ciascun momento, e non unire le cose fra loro.

Non protrarre il momento: lasceresti un'agonia.

Vedi: ogni momento è una culla e una bara; che ogni vita e ogni morte ti appaiano sconosciute e nuove.

E Monelle disse ancora: Ti parlerò della vita e della morte.

Gli istanti sono come bastoni metà bianchi e metà neri.

Non servirti per la tua vita soltanto di disegni fatti con le metà bianche. Poiché finiresti per trovare i disegni con le metà nere.

Che ogni nerezza sia attraversata dall'attesa della bianchezza futura.

Non dire: adesso vivo, domani morirò. Non dividere la realtà tra la vita e la morte. Di': adesso vivo e muoio.

Consuma in ogni istante la totalità positiva e negativa delle cose.

La rosa d'autunno dura una stagione; ogni mattina si apre e ogni sera si chiude.

Sii come le rose: offri le tue foglie allo strappo delle voluttà, al calpestio delle sofferenze.

Che in te ogni estasi sia morente, che ogni voluttà aneli alla fine.

Che in te ogni dolore sia il passaggio di un insetto che sta per prendere il volo. Non ti richiudere sull'insetto che rode. Non innamorarti di quei carabi neri.

Che in te ogni gioia sia il passaggio di un insetto che sta per prendere il volo. Non ti richiudere sull'insetto che succhia. Non innamorarti di quei maggiolini dorati.

Che ogni intelligenza riluca e si spenga in te nel tempo di un lampo.

Che la tua felicità sia spezzata in folgorazioni. Così la tua parte di gioia sarà pari a quella degli altri.

Contempla l'universo nei suoi atomi.

Non resistere alla natura. Non puntare contro le cose i piedi della tua anima. Che la tua anima non si volti dall'altra parte come un bambino cattivo.

Va' in pace con la rossa luce del mattino e il chiarore grigio della sera. Sii l'alba e il crepuscolo insieme.

Mescola la vita alla morte e dividile in istanti.

Non aspettare la morte: è già in te. Sii il suo compagno e stringila al petto; tu e lei siete un'unica cosa.

Muori della tua morte; non invidiare le morti antiche. Fai corrispondere il genere di morte al genere di vita.

Considera ogni cosa incerta come vivente, ogni cosa certa come defunta.

E Monelle disse ancora: Ti parlerò delle cose morte.

Brucia con cura i morti e spargi le loro ceneri ai quattro venti del cielo.

Brucia con cura le azioni passate e schiacciane le ceneri, poiché la fenice che ne rinascerrebbe sarebbe la stessa.

Non giocare coi morti e non accarezzare i loro volti. Non ridere di loro e non piangerli: dimenticali.

Non ti fidare delle cose passate. Non affannarti a costruire bare per gli istanti trascorsi: pensa ad uccidere gli istanti che verranno.

Diffida di tutti i cadaveri.

Non baciare i morti, perché soffocano i vivi.

Rispetta le cose morte come si rispettano le pietre da

costruzione.

Non insozzare le tue mani nell'acqua di scolo.

Purifica le tue dita nelle acque vergini.

Soffia via il fiato della tua bocca e non respirare l'alito dei morti.

Non contemplare le vite passate più della tua vita passata. Non collezionare involucri vuoti.

Non portare cimiteri dentro di te. I morti danno la peste.

E Monelle disse ancora: Ti parlerò delle tue azioni.

Che ogni coppa d'argilla trasmessa si sbricioli nelle tue mani.
Infrangi la coppa in cui hai bevuto.

Soffia sulla fiaccola che l'atleta ti tende. Poiché ogni vecchia lampada è fumosa.

Non destinare nulla a te stesso: né piacere né dolore.

Non essere schiavo di un abito, né per l'anima né per il corpo.

Non colpire mai con lo stesso lato della mano.

Non specchiarti nella morte; lascia che la tua immagine sia portata via dall'acqua che scorre.

Fuggi le rovine e non piangere in mezzo a loro.

Quando la sera ti toglie i vestiti, spogliati anche della tua anima di quel giorno; mettiti a nudo in ogni istante.

Ogni soddisfazione ti parrà mortale. Fustigala anticipatamente.

Non digerire i giorni trascorsi: nutriti di cose future.

Non confessare le cose passate, perché sono morte; confessa a te stesso le cose che saranno.

Non fermarti a cogliere fiori lungo il sentiero. Accontentati dell'apparenza. Ma abbandonala subito, e senza voltarti.

Non ti voltare mai: dietro di te s'affretta l'ansito delle fiamme di Sodoma, e saresti mutato in statua di lacrime pietrificate.

Non guardare dietro di te. Non guardare troppo davanti a te. Se guardi dentro di te, che tutto sia bianco.

Non sorprenderti di nulla nel paragone del ricordo; sorprenditi di tutto nella novità dell'ignoranza.

Sorprenditi di ogni cosa; poiché ogni cosa è diversa nella vita, e simile nella morte.

Costruisci nelle diversità; distruggi nelle somiglianze.

Non andare verso le permanenze, che non abitano né la terra né il cielo.

Poiché la ragione è permanente, tu la distruggerai e lascerai mutare la tua sensibilità.

Non temere di contraddirti: non c'è contraddizione nell'istante.

Non amare il tuo dolore, perché non durerà.

Considera le tue unghie che crescono e le scaglie minuscole della tua pelle che si distaccano.

Sii dimentico di ogni cosa.

Ucciderai pazientemente i tuoi ricordi con un punteruolo acuminato, come l'antico imperatore uccideva le mosche.

Non protrarre il ricordo della tua felicità fino all'avvenire.

Non ti ricordare e non prevedere.

Non dire: lavoro per acquisire, lavoro per dimenticare. Dimentica l'acquisizione e il lavoro.

Scagliati contro qualsiasi lavoro; rifiuta ogni attività che vada oltre l'istante.

Il tuo camminare non vada da un punto ad un altro, poiché non esiste niente di simile; ma ciascuno dei tuoi passi sia come uno slancio ogni volta raddrizzato.

Cancellerai col piede sinistro l'orma del piede destro.

La mano destra ignorerà ciò che la mano destra ha appena compiuto.

Non conoscere te stesso.

Non preoccuparti della tua libertà: dimenticati di te stesso.

E Monelle disse ancora: Ti parlerò delle mie parole.

Le parole sono parole quando sono parlate.

Le parole conservate sono morte e generano la pestilenza.

Ascolta le mie parole parlate e non agire secondo le mie parole scritte.

Dopo che ebbe così parlato nella piana, Monelle tacque e divenne triste, perché doveva rientrare nella notte.

E mi disse di lontano: Dimenticami, e ti sarò resa.

E io guardai lungo la piana e vidi le sorelle di Monelle che si levavano.

II. LE SORELLE DI MONELLE

L'egoista

Un piccolo braccio affiorò dalla siepe che circondava le mura grigie del collegio in cima alla scogliera, tendendo un pacchetto legato da un nastro rosa.

«Prendi questo intanto», disse una voce di bimba. «Sta' attento che si rompe. Mi aiuterai dopo».

Una pioggia sottile cadeva uguale sulle rocce scavate, sulla baia profonda, e crivellava il rimestio delle onde giù in fondo alla scogliera. Il mozzo, che stava all'erta presso la recinzione si avvicinò e disse piano:

«Passa prima tu, spicciati».

La ragazzina si mise a gridare:

«No, no, no! Non posso. Bisogna nascondere il mio pacchetto; voglio portare via le mie cose. Egoista! Sei un egoista! Non vedi che mi stai facendo bagnare?».

Il mozzo storse la bocca e afferrò il pacchettino. La carta fradicia si spaccò e rotolarono nel fango triangoli di seta gialla e viola a fiorellini, nastri di velluto, un pantaloncino da bambola di batista, un cuore dorato con una cerniera e una bobina nuova di filo rosso. La bambina passò sopra la siepe; i rametti duri le punsero le mani e le sue labbra tremarono.

«Ecco, hai visto», disse, «sei stato molto testardo. Le mie cose sono tutte rovinate».

Il suo naso salì ancora un po'; le sopracciglia si avvicinarono, la bocca si allargò, e si mise a piangere:

«Lasciami, lasciami. Non ti voglio più. Vattene. Mi fai piangere.

Tornerò dalla Signorina».

Poi si chinò a raccogliere tristemente i suoi tessuti.

«La mia bella bobina è distrutta», disse. «E io che volevo ricamare il vestito di Lili!».

Dalla tasca troppo aperta della sua gonna corta faceva capolino una piccola testa rotonda di porcellana, con un'incredibile zazzera di capelli biondi.

«Vieni», sussurrò il mozzo. «Sono sicuro che la tua Signorina ti sta già cercando».

Si lasciò condurre via, asciugandosi gli occhi con una manina sporca d'inchiostro.

«Cos'altro è successo stamattina?», domandò il mozzo. «Ieri avevi cambiato idea».

«Mi ha picchiata col manico della scopa», disse la bambina, e strinse le labbra, «picchiata e chiusa nel ripostiglio del carbone coi ragni e le bestie. Quando tornerò infilerò la scopa nel suo letto, le brucerò la casa col carbone e la ucciderò con le sue forbici. Sì!». Fece la boccuccia. «Oh, portami lontano, che non la riveda più. Ho paura del suo naso cattivo e dei suoi occhiali. Mi sono vendicata ben bene prima di andarmene. Figurati che teneva il ritratto di suo padre e di sua madre in un affare di velluto sopra il caminetto. Dei vecchi, non come la mia mamma. Tu non puoi sapere. Li ho imbrattati con del sale di acetosella. Saranno bruttissimi. Così impara. Potresti rispondere, almeno».

Il mozzo guardava il mare: era scuro e nebbioso. Una cortina di pioggia velava l'intera baia. Non si scorgevano più né gli scogli né le boe. A tratti, l'umido lenzuolo intessuto di goccioline cadenti era lacerato da grossi mucchi di alghe nere.

«Non potremo camminare questa notte», disse il mozzo. «Dovremo andare nella capanna della dogana, dove c'è della paglia».

«Non voglio, è sporco!», gridò la bambina.

«E allora?», disse il mozzo. «Preferisci rivedere la tua Signorina?».

«Egoista!», disse la bambina, scoppiando in lacrime. «Non sapevo che eri così. Dio mio, se lo avessi saputo! Non ti conoscevo!».

«Allora non saresti dovuta partire. Chi è che mi ha chiamato, l'altra mattina, mentre passavo per strada?».

«Io? Che bugiardo! Non sarei partita se non me l'avessi chiesto tu. Mi facevi paura. Voglio andarmene. Non voglio dormire nel fieno, voglio il mio letto».

«Vai pure», disse il mozzo.

Lei continuò a camminare, scrollando le spalle. Dopo un po':

«Va bene, vengo», disse, «se non altro perché sono bagnata».

La capanna sorgeva sul versante del mare, e i fili di paglia che ne rivestivano il tetto di terra scorrevano silenziosamente. Spinsero la trave che serviva da porta. In fondo c'era una specie di alcova, fatta coi coperchi delle casse e riempita di fieno. La bambina si sedette. Il mozzo le avvolse i piedi e le gambe con dell'erba secca.

«Pizzica», disse lei.

«Tiene caldo», disse il mozzo.

Andò a sedersi accanto alla porta, a spiare il tempo. Tremava leggermente per l'umidità.

«Non avrai mica freddo!», disse la bambina. «Sennò poi ti ammali e io che faccio?».

Il mozzo scosse il capo. Rimasero senza parlare. Malgrado il cielo coperto, si avvertiva il crepuscolo.

«Ho fame», disse la bambina. «Stasera dalla Signorina c'è l'oca arrosto coi marroni. Oh, non hai pensato a nulla, tu! Avevo portato delle croste di pane. Adesso sono spappolate. Guarda!».

Tese la mano. Le sue dita erano appiccicate da una poltiglia di pane freddo.

«Vado a cercare dei granchi», disse il mozzo. «Se ne trovano in fondo alle Pierres-Noires. Prenderò la barca della dogana, là sotto».

«Avrò paura, da sola».

«Non volevi mangiare?».

Lei non rispose.

Il mozzo scosse i rametti incollati alla sua giubba e sgusciò fuori. La pioggia grigia lo avvolse. Lei udì i suoi passi, come risucchiati dal fango. Poi vi furono delle folate di vento e il grande silenzio ritmico del temporale.

Venne il buio, più forte e più triste. Dalla Signorina, l'ora di cena era trascorsa. L'ora del coricarsi pure. Là, tutti dormivano sotto le lampade ad olio sospese, in letti bianchi dalle coperte rimboccate. Il grido di un gabbiano annunciò la tempesta. Il vento turbinò e le ondate cannoneggiarono negli spacchi enormi della scogliera. La bambina si addormentò nell'attesa della sua cena; poi si svegliò. Certo il mozzo stava giocando coi granchi. Che egoista! Lei sapeva bene che le barche galleggiano sempre sull'acqua. La gente annega solamente quando non ha una barca.

«Come ci resterà, quando vedrà che dormo», si disse. «Non risponderò nemmeno, farò finta. Così impara».

In piena notte si trovò addosso la luce di una lanterna. Un uomo col giaccone a punta da marinaio l'aveva appena scoperta, rannicchiata come un topolino. La sua faccia riluceva d'acqua e di luce...

«Dov'è la barca?», disse.

E lei, indispettita, esclamò:

«Ne ero sicura! Non mi ha portato i granchi, e ha perso anche la barca!».

La voluttuosa

«È una cosa orribile», disse la ragazzina, «sanguina di sangue bianco».

Incideva con le unghie dei boccioli chiusi di papavero. Il suo amichetto la guardava fare, tranquillo. Avevano giocato ai briganti in mezzo ai castagni, bombardato le rose con castagne fresche, scappucciato le ghiande nuove, issato il gattino che miagolava in cima alla palizzata. Il fondo del giardino scuro, dove si ergeva un albero forcuto, era diventato l'isola di Robinson. Il pomo dell'innaffiatoio era servito da tromba guerriera per l'assalto ai selvaggi.

Piante dalle cime lunghe e nere erano state fatte prigioniere e poi decapitate. I maggiolini verdi e blu catturati durante la caccia sollevavano penosamente le loro elitre in fondo al secchio del pozzo. A forza di farvi passare le armate coi bastoni da parata, avevano dissestato i vialetti di sabbia. Ora avevano dato l'assalto a un monticello erboso in mezzo al prato. Il sole declinante li avvolgeva di una luce gloriosa.

Si insediarono sulle posizioni conquistate, un po' esausti, e ammirarono le distanti brume scarlatte dell'autunno.

«Se io fossi Robinson», disse lui, «e tu Venerdì, e ci fosse un grande spiazzo là sotto, andremmo in cerca di orme di cannibali nella sabbia».

Lei rifletté un momento, poi domandò:

«Robinson picchiava Venerdì per farsi obbedire?».

«Non mi ricordo più», disse lui, «ma hanno picchiato gli Spagnoli vecchi e cattivi e i selvaggi del paese di Venerdì».

«Non mi piacciono queste storie», disse lei, «sono giochi da maschi. È quasi notte. Giochiamo alle favole: così avremo paura per davvero».

«Per davvero?».

«Toh, non sai che la casa dell'Orco dai lunghi denti appare tutte le sere in fondo al bosco?».

Lui la guardò e fece schioccare le mascelle:

«E quando ha mangiato le sette principessine, ha fatto gnam, gnam, gnam».

«No, questa no», disse lei, «si può fare solo l'Orco o Pollicino. Nessuno sa il nome delle piccole principesse. Se vuoi, farò la Bella che dorme nel suo castello e tu verrai a svegliarmi. Però devi baciarmi forte forte. I principi baciano in modo tremendo, sai».

Lui si sentì timido, e rispose:

«Credo che sia troppo tardi per dormire sull'erba. La Bella era sul suo letto, in un castello circondato da rovi e fiori».

«Allora giochiamo a Barbablù», disse lei. «Sarò tua moglie e tu mi proibirai di entrare nella piccola stanza. Comincia: sei venuto per sposarmi. – Signore, non saprei... Le vostre sei mogli sono scomparse in modo misterioso. È vero però che avete una bella e lunga barba blu, e che abitate in uno splendido castello. Non mi farete del male, vero, mai, mai?».

Lo implorò cogli occhi.

«Ecco, adesso mi hai chiesta in moglie, e i miei genitori hanno accettato. Siamo sposati. Dammi tutte le tue chiavi. – E questa così piccola e carina, cos'è? Tu fai la voce grossa per proibirmi di aprire. Ecco, adesso te ne vai e io disubbidisco subito. – Ah, che orrore! Sei donne assassinate! Svengo, e tu arrivi in tempo per sostenermi. Ecco, ritorni come Barbablù. Sgridami. – Signor mio, ecco tutte le chiavi che mi avete affidato. Mi chiedi dov'è la piccola chiave. – Mio signore, non so, non l'ho toccata. Mettiti a urlare. – Mio signore, perdonatemi, eccola qui: era proprio in fondo alla mia tasca. Allora guarderai la chiave. C'era del sangue sulla chiave?».

«Sì», disse lui, «una macchia di sangue».

«Mi ricordo», disse lei, «l'ho strofinata e strofinata ma non sono

riuscita a toglierla. Era il sangue delle sei donne?».

«Sì, delle sei donne».

«Le aveva ammazzate tutte, vero, perché entravano nello stanzino? Come le ammazzava? Tagliava loro la gola, e le appendeva nel ripostiglio buio? E il sangue colava dai piedi fin sul pavimento... Era un sangue molto rosso, rosso cupo, non come il sangue dei papaveri quando li graffio. Ti fanno mettere in ginocchio per tagliarti la gola, non è vero?».

«Credo che bisogna mettersi in ginocchio», disse lui.

«Sarà molto divertente», disse lei. «Ma mi taglierai la gola come per davvero?».

«Sì», disse, «ma Barbablù non è riuscito a ucciderla».

«Non fa niente», disse lei. «Perché Barbablù non ha tagliato la testa alla moglie?».

«Perché sono arrivati i suoi fratelli».

«Aveva paura, non è vero?».

«Molta paura».

«Gridava?».

«Chiamava Anne, la sorella».

«Io non avrei gridato».

«Sì», disse lui, «ma così Barbablù avrebbe avuto il tempo di ammazzarti. La sorella Anne era in cima alla torre, a guardare l'erba che verdeggiava. I suoi fratelli, che erano dei moschettieri fortissimi, sono arrivati al galoppo sui loro cavalli».

«Non mi va di giocare così», disse la bambina. «È noioso. Tanto più che non ho nessuna sorella Anne».

Si voltò gentilmente verso di lui.

«Visto che i miei fratelli non verranno», disse, «dovrai uccidermi, mio piccolo Barbablù, uccidermi forte forte!».

Si mise in ginocchio. Egli le afferrò i capelli, li raccolse in avanti e alzò la mano.

Immobile, con gli occhi chiusi e le ciglia che fremevano, un sorriso nervoso che le agitava gli angoli delle labbra, offriva la peluria della nuca, il collo, e le spalle voluttuosamente incurvate alla lama crudele della sciabola di Barbablù.

«Ahi... Ahi!», gridò, «mi farà male!».

La perversa

«Madge!». La voce salì dall'apertura quadrata nel pavimento. Una gigantesca vite di quercia levigata attraversava il tetto rotondo e girava con un rumore strozzato. La grande ala di tela grigia, inchiodata allo scheletro di legno, prendeva il volo davanti al lucernario, nella polvere di sole. E, sotto, due animali di pietra sembravano affrontarsi con regolarità, mentre il mulino ansava e tremava sul basamento.

Ogni cinque secondi, un'ombra lunga e diritta tagliava la piccola stanza. La scala che saliva fino al tetto interno era bianca di farina.

«Madge, vieni?», riprese la voce.

Madge aveva poggiato la mano contro la vite di quercia. Uno sfregamento continuo le solleticava la pelle, mentre un po' china in avanti guardava la campagna piatta. Il poggio del mulino vi si arrotondava come una testa rasata. Le ali rotanti quasi sfioravano l'erba bassa, dove le loro ombre nere si inseguivano senza mai raggiungersi. Pareva che tanti asini si fossero grattati la schiena contro il muro mal cementato, così che l'intonaco lasciava apparire le macchie grigie delle pietre. In fondo al monticello, un sentiero, scavato da solchi inariditi, scendeva sino al grande stagno dove si bagnavano le foglie rosse.

«Madge, ce ne andiamo!», gridò ancora la voce.

«Forza, andatevene», sussurrò Madge.

La piccola porta del mulino stridette. Lei vide tremolare le orecchie dell'asino che tastava l'erba con lo zoccolo, con precauzione. Un grosso sacco era adagiato sul basto. Il vecchio mugnaio e il suo

ragazzo pungolavano il didietro dell'animale. Scesero tutti per il sentiero pieno di buche. Madge restò sola, col viso affacciato al lucernario.

Un giorno i suoi genitori l'avevano trovata sul letto a pancia sotto, con la bocca piena di sabbia e carbone. Avevano consultato dei dottori; il loro consiglio era stato di mandare Madge in campagna e di farle stancare le gambe, la schiena e le braccia. Ma da quando era al mulino, fin dall'alba lei andava a rifugiarsi sotto il piccolo tetto, da cui contemplava l'ombra vorticosa delle ali.

Tutt'a un tratto fremette dalla punta dei capelli sino ai talloni. Qualcuno aveva sollevato il chiavistello della porta.

«Chi è là?», chiese Madge, dall'apertura quadrata.

E udì una debole voce:

«Potrei avere un po' d'acqua, ho tanta sete».

Madge guardò attraverso i pioli della scala. Era un vecchio mendicante di campagna. Aveva una pagnotta nella sua bisaccia.

«Ha del pane», si disse Madge, «peccato che non abbia fame».

I mendicanti le piacevano come i rospi, le lumache, e i cimiteri, con una certa ripugnanza.

Gli gridò:

«Aspettate un momento!».

Poi venne giù per la scala, a faccia avanti. Quando arrivò:

«Come siete vecchio», disse. «E avete così tanta sete?».

«Oh, sì, mia buona signorina», disse il vecchio.

«I mendicanti hanno fame», riprese Madge risolutamente. «A me piace il gesso. Guardate».

Strappò dal muro una crosta bianca e la masticò. Poi disse:

«Sono andati via tutti. Non ho bicchieri. C'è la pompa».

Gli mostrò il manico ricurvo. Il vecchio mendicante si chinò. Mentre lui aspirava il getto, con la bocca al tubo, Madge sottrasse delicatamente il pane dalla sua bisaccia, e lo nascose in un mucchio di farina.

Quando egli si voltò, gli occhi di Madge danzavano.

«Di là», disse, «c'è il grande stagno. I poveri ci possono bere»

«Non siamo mica bestie», disse il vecchio.

«No», riprese Madge, «ma siete infelici. Se avete fame ruberò un po' di farina e ve la darò. Con l'acqua dello stagno, questa sera, potrete fare della pasta»

«Della pasta cruda! Grazie tante, Signorina; mi hanno dato una pagnotta».

«E che cosa fareste, se non aveste del pane? Io, se fossi vecchia come voi, andrei ad affogarmi. Gli affogati devono essere molto felici. Devono essere belli. Mi fate molta pena, povero vecchio».

«Dio sia con voi, mia buona signorina», disse il vecchio. «Sono molto stanco».

«E avrete fame, questa sera», gli gridò Madge, mentre lui scendeva il pendio del poggio, «non è vero, brav'uomo, che avrete fame? Dovrete mangiare il vostro pane. Dovrete inzupparlo nell'acqua dello stagno, se avete i denti rovinati. Lo stagno è molto profondo».

Madge stette in ascolto finché il rumore dei passi svanì. Tirò fuori pian piano il pane dalla farina e lo guardò. Era una pagnotta nera di villaggio, ora tutta macchiata di bianco.

«Puah!», disse. «Se fossi povera, ruberei del pane bianco nelle belle panetterie».

Quando tornò il mastro mugnaio, Madge era sdraiata sulla schiena, con la testa nel macinato. Stringeva la pagnotta contro la pancia, con le due mani; e strabuzzando gli occhi e gonfiando le guance, un pezzo di lingua viola tra i denti stretti, cercava di imitare l'aspetto di un annegato, così come se lo figurava.

Quand'ebbero finito di mangiare la minestra:

«Mastro», disse Madge, «è vero che in questo mulino viveva tanto tempo fa un gigante enorme, che si faceva il pane con le ossa dei morti?».

Il mugnaio disse:

«Sono solo storie. Ma sotto la collina, ci sono delle stanze di pietra che una società voleva comprarmi, per farci degli scavi. Preferirei distruggere il mio mulino. Che vadano ad aprire le vecchie tombe nelle loro città. Sono abbastanza putride».

«Chissà come scricchiolavano le ossa dei morti», disse Madge, «più del vostro grano, mastro! E il gigante ci faceva del buon pane,

buonissimo: e lo mangiava, sì, lo mangiava».

Il piccolo Jean scrollò le spalle. L'ansare del mulino si era fermato. Il vento non gonfiava più le ali. I due animali rotondi di pietra avevano smesso di lottare. Stavano uno sopra l'altro, silenziosamente.

«Jean mi ha detto anche, mastro», riprese ancora Madge, «che si possono ritrovare gli affogati con un pane in cui si sia versato dell'argento vivo. Si fa un buchino nella crosta e si versa. Si getta il pane in acqua e questo va a fermarsi proprio sopra l'annegato».

«E che ne so io?», disse il mugnaio. «Non sono occupazioni da signorine queste. Che storie sono, Jean?».

«È la signorina Madge che me lo ha chiesto», rispose il ragazzo.

«Io ci metterò dentro dei piombini da caccia», disse Madge. «Non c'è argento vivo qui. Forse si possono trovare degli annegati nello stagno».

Attese il crepuscolo davanti alla porta, col pane sotto al grembiale e dei piombini stretti in pugno. Di certo il mendicante aveva avuto fame. E si era affogato nello stagno. Lei avrebbe fatto tornare a galla il suo corpo; così, come quel gigante, avrebbe potuto macinare e impastare la farina con le ossa di un morto.

La delusa

Al confluire di quei due canali c'era una chiusa alta e nera; l'acqua stagnante era verde sino all'ombra delle muraglie. Nella casupola del guardiano, dalle assi ricoperte di catrame, le imposte sbattevano al vento; attraverso la porta aperta a metà, si vedeva il viso pallido e sottile di una bambina, coi capelli scarmigliati e il vestito ripiegato tra le gambe. Le ortiche s'inclinavano e si rialzavano ai margini del canale; c'erano dei nugoli di semi alati del primo autunno e dei piccoli sbuffi di polvere bianca. La capanna pareva vuota; la campagna era desolata; una striscia d'erba giallastra si perdeva all'orizzonte.

Mentre si affievoliva la breve luce del giorno, si udì il soffio del piccolo rimorchiatore. Apparve oltre la chiusa, con la faccia sporca di carbone del fochista che guardava indolente da sopra la sua porta di lamiera; e dietro si svolgeva nell'acqua una lunga catena. Seguiva, fluttuante e placida, una chiatta bruna, larga e piatta; e in mezzo alla chiatta una casetta ben tenuta, coi finestrini rotondi e smerigliati; dei convolvoli gialli e rossi si arrampicavano attorno alle finestre, e ai due lati della porta c'erano due grossi recipienti pieni di terra con del mughetto, della reseda e dei gerani.

Un uomo che faceva schioccare un grembiule bagnato contro il bordo della chiatta, disse a quello che teneva la gaffa:

«Mahot, ti va di fare uno spuntino mentre aspettiamo la chiusa?».

«Va bene», rispose Mahot.

Ripose la gaffa, scavalcò una pila cava di cordame arrotolato e

andò a sedersi tra i due grossi vasi di fiori. Il suo compagno gli diede un colpetto sulla spalla, entrò nella casetta bianca e tornò con un pacco di carta unta, una lunga forma di pane e un'orcio di terracotta. Il vento fece volar via l'involucro oleoso fin sui ciuffi di mughetto. Mahot lo recuperò e lo lanciò verso la chiusa. Quello volò tra i piedi della bambina.

«Buon appetito, lassù», gridò l'uomo, «noialtri si cena».

E aggiunse:

«L'Indiano, per servirvi, compaesana. Così potrai dire agli amici che siamo passati di qui».

«Sei un burlone, Indiano», disse Mahot. «Lascia in pace questa gioventù. È per via della pelle scura, Madamigella; sulle chiatte lo chiamiamo così».

E una vocina sottile rispose loro:

«Dove siete diretti, voi della chiatta?».

«Portiamo del carbone nel Midi», gridò l'Indiano.

«Dove c'è il sole?».

«Tanto che al vecchio glielo ha conciato per bene, il cuoio», rispose Mahot.

La vocina riprese, dopo un silenzio:

«Portereste anche me, voi della chiatta?».

Mahot smise di colpo di masticare il boccone. L'Indiano posò la brocca per mettersi a ridere.

«Ma guarda un po'! Voi della chiatta!», disse Mahot, «Madamigella Bargette*! E la tua chiusa? Si vedrà domattina. Il tuo papà non sarebbe contento».

«Siamo stufi del paesello?», chiese l'Indiano.

La vocina non disse altro e il visetto pallido rientrò nella capanna.

La notte chiuse le muraglie del canale. L'acqua verde salì lungo le porte della chiusa. Si vedeva soltanto il chiarore di una candela dietro le tende rosse e bianche, all'interno della casetta. Ci fu uno sciabordio regolare contro la chiglia, e la chiatta dondolava, sollevandosi sull'acqua. Un po' prima dell'alba i cardini stridettero con uno scorrere di catene e, spalancandosi la chiusa, la barca galleggiò

più lontano, trascinata dal piccolo rimorchiatore dal soffio asmatico. Quando i finestrini rotondi riflessero le prime nubi rosse, la chiatta aveva lasciato dietro di sé quella campagna desolata dove il vento gelido soffia sulle ortiche.

L'Indiano e Mahot furono svegliati dal tenero cinguettio di un flauto parlante e da piccoli colpi picchiati contro i vetri.

«I passerì hanno avuto freddo, stanotte, vecchio mio», disse Mahot.

«No», disse l'Indiano, «è una passerotta: la piccola della chiusa... È qui, parola d'onore. Accidenti!».

Non poterono fare a meno di sorridere. La bambina era rossa di aurora, e disse con la sua voce esile:

«Mi avete dato il permesso di venire domattina. Adesso siamo domattina. Vengo con voi, nel sole».

«Nel sole?», disse Mahot.

«Sì», riprese la bimba, «Io lo so. Dove ci sono mosche verdi e mosche blu che fanno luce di notte; dove ci sono uccelli grandi come l'unghia che vivono sui fiori; dove l'uva si arrampica in cima agli alberi; dove c'è del pane sui rami e del latte nelle noci, e delle ranocchie che abbaiano come grossi cani e delle... cose... che vanno in acqua, delle... zucchine, no – degli animali che tirano dentro la testa in un guscio. Li rigirano sulla schiena. Ci fanno una zuppa. Delle... zucchine. No... non mi ricordo... aiutatemi».

«Che il diavolo mi porti», disse Mahot. «Vuoi dire delle testuggini?».

«Sì», disse la bambina, «delle... testuggini».

«Niente di tutto ciò», disse Mahot. «E il tuo papà?».

«È papà che mi ha insegnato».

«Incredibile», disse l'Indiano. «Insegnato cosa?».

«Tutto quello che dico, le mosche che fanno luce, gli uccelli e le... zucchine. Papà faceva il marinaio prima di badare alla chiusa. Ma papà è vecchio. Piove sempre da noi. Ci sono solo erbacce. Sapete, volevo fare un giardino, un bel giardino nella nostra casa. Fuori c'è troppo vento. Avrei tolto le assi del pavimento, proprio al centro; avrei messo della buona terra, e poi dell'erba, e poi delle rose, e poi

dei fiori rossi che si chiudono la notte, con dei begli uccelletti, degli usignoli, degli zigoli e dei fanelli per chiacchierare. Papà me lo ha proibito. Mi ha detto che avrebbe rovinato la casa e portato l'umidità. Allora non ho voluto l'umidità. Allora vengo con voi, per andare laggiù».

La chiatta ondeggiava dolcemente. Sulle rive del canale gli alberi sfilavano allontanandosi uno dopo l'altro. La chiusa era lontana. Non si poteva virare di bordo. Il rimorchiatore fischiava avanti.

«Ma non vedrai nulla», disse Mahot. «Non andiamo in mare. Non troveremo mai le tue mosche, né i tuoi uccelli, né le tue ranocchie. Ci sarà un po' più di sole, ecco tutto. Non è così, Indiano?».

«Sicuro», disse.

«Sicuro», ripeté la bambina. «Bugiardi! Lo so bene io, via».

L'Indiano scrollò le spalle.

«Non bisogna morir di fame», disse, «comunque. Vieni a mangiare la tua minestra, Bargette».

E lei conservò quel nome. Attraverso canali grigi e verdi, freddi e tiepidi, tenne loro compagnia sulla chiatta, aspettando il paese dei miracoli. La chiatta costeggiò i campi bruni coi loro germogli delicati: gli arboscelli stentati cominciarono a muovere le foglie; e le messi ingiallirono, e i papaveri si protesero come piccole coppe rosse verso le nuvole. Ma Bargette non divenne allegra con l'estate. Seduta tra i due vasi di fiori mentre l'Indiano o Mahot maneggiavano la gaffa, pensava d'esser stata ingannata. Perché malgrado il sole che lanciava i suoi cerchi gioiosi sul tavolato attraverso le finestrelle smerigliate, e i martin pescatori che andavano loro incontro sull'acqua, e le rondini che scuotevano il becco bagnato, non aveva visto né gli uccelli che vivono sui fiori, né l'uva che sale sugli alberi, né le grosse noci piene di latte, né le ranocchie che sembrano cani.

La chiatta aveva raggiunto il Midi. Le case sulle rive del canale erano verdi di foglie e tutte fiorite. Le porte recavano corone di pomodori rossi e c'erano tende di peperoncini appese alle finestre.

«Finisce qui», disse un giorno Mahot. «Tra poco sbarchiamo il carbone e torniamo indietro. Papà sarà contento, eh?».

Bargette scosse il capo.

E al mattino, mentre la barca era ormeggiata, udirono ancora una volta dei colpi leggeri picchiati contro i vetri rotondi:

«Bugiardi», gridò una voce sottile.

L'Indiano e Mahot uscirono dalla casetta. Un faccino pallido si volse a guardarli dalla riva del canale; e Bargette gridò loro di nuovo, scappando via dietro la costa:

«Bugiardi! Siete tutti dei bugiardi!».

**Bargette*: da *barge*, 'chiatta'.

La selvaggia

Il padre di Bûchette* la portava con sé nel bosco appena giorno, e lei restava seduta accanto a lui che abbatteva gli alberi. Bûchette vedeva la scure affondare facendo volare intorno magri trucioli di corteccia; spesso il muschio grigio le finiva sulla faccia. «Occhio!», gridava il padre di Bûchette, quando l'albero si inclinava con uno scricchiolio che pareva sotterraneo. Lei si rattristava un po' davanti al mostro disteso nella radura, coi suoi rami feriti e le fronde spezzate. La sera, un cerchio rossiccio di mucchi di carbone si accendeva nell'oscurità. Bûchette sapeva quand'era il momento di aprire il canestro di giunco e offrire a suo padre la brocca di ceramica e il pezzo di pane bruno. Lui si stendeva in mezzo ai rametti esplosi tutt'intorno, a masticare lentamente. Bûchette invece mangiava la sua minestra al ritorno. Correva fra gli alberi segnati; e se il padre non la guardava, si nascondeva dietro a loro per poi fargli spavento.

Là vicino c'era una caverna nera che chiamavano Sainte-Marie-Gueule-de-Loup, piena di rovi e rimbombante d'echi. Sollevandosi in punta di piedi, Bûchette la contemplava di lontano.

Una mattina d'autunno, quando le cime appassite della foresta erano ancora infuocate dall'aurora, Bûchette vide una cosa verde trasalire davanti alla Gueule-de-Loup. Questa cosa aveva braccia e gambe, e la testa pareva quella di una bambina della stessa età di Bûchette.

All'inizio Bûchette ebbe paura di avvicinarsi. Non osava neanche chiamare suo padre. Pensava si trattasse di una di quelle persone che rispondevano nella Gueule-de-Loup quando si parlava forte. Chiuse gli

occhi, temendo di muoversi e provocare qualche attacco sinistro. Poi, inclinando il capo, udì un singhiozzo che veniva di là. Quella strana bambina verde piangeva. Allora Bûchette riaprì gli occhi, e s'impietosì: perché vedeva la faccia verde dolce e triste, tutta bagnata di lacrime, e le piccole mani verdi e inquiete premute al petto della bimba straordinaria.

«Forse è caduta nelle cattive foglie, che stingono», si disse Bûchette.

E coraggiosamente attraversò le felci irte di uncini e di cirri, fin quasi a toccare la strana figura. Delle piccole braccia verdi si tesero verso di lei, dai rovi appassiti.

«È uguale a me», si disse Bûchette, «ma ha un buffo colore».

La creatura verde e piangente era coperta a malapena da una specie di tunica fatta di foglie cucite. Era realmente una bambina, ma aveva la stessa tinta di una pianta selvatica. Bûchette pensò che i suoi piedi fossero radicati in terra; invece li muoveva molto velocemente.

Bûchette le carezzò i capelli e la prese per mano. Lei si lasciò condurre, sempre piangendo. Sembrava che non sapesse parlare.

«Ahimé, Dio mio, una diavolessa verde!», gridò il padre di Bûchette quando la vide arrivare.

«Da dove vieni, piccola, perché sei verde? Non sai rispondere?».

Non si capiva se la ragazzina verde avesse sentito. «Forse ha fame», disse lui. E le offrì il pane e la brocca. Lei rigirò il pane nelle mani e lo gettò per terra; poi scosse la brocca per ascoltare il rumore del vino.

Bûchette pregò suo padre di non lasciare quella povera creatura nella foresta, durante la notte. I mucchi di carbone brillarono uno dopo l'altro al crepuscolo, e la bimba verde tremava guardando le fiamme.

Quando entrò nella piccola casa, fuggì alla vista della luce. Non poteva abituarsi al fuoco, e lanciava un grido ogni volta che veniva accesa la candela.

Nel vederla, la madre di Bûchette si fece il segno della croce. «Che Dio mi aiuti», disse, «se è un demonio; ma di certo non è una cristiana».

La bambina verde non volle toccare né il pane, né il sale, né il vino, il che indicava chiaramente che non era stata battezzata, né presentata alla comunione. Il parroco fu avvertito e varcò la soglia proprio nel momento in cui Bûchette offriva alla creatura delle fave nel baccello. Quella parve molto felice e si mise subito a fendere il gambo con le unghie, pensando di trovare le fave all'interno. Poi, delusa, si rimise a piangere finché Bûchette non le ebbe aperto un baccello. Allora rosicchiò le fave, osservando il prete.

Nonostante la visita del maestro di scuola, non si riuscì a farle pronunciare una parola umana, né emettere un suono articolato. Piangeva, rideva o gridava.

Il parroco l'esaminò attentamente, ma sul suo corpo non trovò traccia del diavolo. La domenica seguente la condussero in chiesa, dove non manifestò alcun segno di inquietudine, tranne un piccolo gemito quando l'aspersero d'acqua benedetta. Ma non indietreggiò davanti all'immagine della croce, e quando passò le mani sulle sante piaghe e nei graffi delle spine, parve rattristarsi.

La gente del villaggio era molto incuriosita; qualcuno la temeva; e, malgrado il parere del curato, la chiamarono la «diavolessa verde».

Si nutriva solamente di semi e di frutta; e tutte le volte che le offrivano delle spighe o dei ramoscelli, fendeva il gambo oppure il legno e piangeva di disappunto. Bûchette non riuscì mai ad insegnarle a trovare i chicchi di grano o le ciliege, e la sua delusione era sempre uguale.

Presto imparò a portare la legna, l'acqua, a spazzare, pulire e persino cucire, pur maneggiando la tela con un po' di ripugnanza. Ma non accettò mai di preparare il fuoco o di avvicinarsi al caminetto.

Frattanto Bûchette cresceva e i suoi genitori decisero di mandarla a servizio. Lei si addolorò, e la sera, sotto le lenzuola, singhiozzava piano. La ragazzina verde guardava triste la sua amichetta. Fissava Bûchette negli occhi, al mattino, e si metteva a piangere anche lei. E una notte, quando Bûchette pianse, sentì una mano tenera che le carezzava i capelli e una bocca fresca sulla sua guancia.

Si avvicinava il giorno in cui Bûchette doveva andare a servizio.

Ora singhiozzava disperata, come la creatura verde quando l'avevano trovata abbandonata davanti alla Gueule-de-Loup.

E l'ultima sera, quando il padre e la madre si furono addormentati, la ragazza verde accarezzò i capelli di Bûchette e la prese per mano. Aprì la porta, e tese il braccio nella notte. Così, come un tempo Bûchette l'aveva condotta alle case degli uomini, la condusse per mano verso la libertà ignota.

**Bûchette: da bûche, 'ceppo'.*

La fedele

L'innamorato di Jeanie era diventato marinaio, e lei era sola, tutta sola. Scrisse una lettera e la sigillò con le piccole dita, e la lanciò nel fiume, tra le alte erbe rosse. Così avrebbe raggiunto l'Oceano. Jeanie non sapeva scrivere davvero; ma il suo innamorato avrebbe capito, perché era una lettera d'amore. E attese a lungo che la risposta arrivasse, dal mare; ma la risposta non venne. Non ci sono fiumi che dal mare scorrano fino a Jeanie.

E un giorno Jeanie partì alla ricerca del suo innamorato. Guardava i fiori d'acqua e i loro steli curvi; e subito tutti i fiori si chinavano verso di lui. E Jeanie camminando diceva: «Sul mare c'è una nave – nella nave c'è una stanza – nella stanza c'è una gabbia – nella gabbia c'è un uccello – nell'uccello c'è un cuore, nel cuore c'è una lettera – nella lettera c'è scritto: IO AMO JEANIE. Amo Jeanie è nella lettera, la lettera è nel cuore, il cuore è nell'uccello, l'uccello è nella gabbia, la gabbia è nella stanza, la stanza è nella nave, la nave è lontanissima sul grande mare».

E siccome Jeanie non temeva gli uomini, i mugnai impolverati, vedendola semplice e dolce con l'anello d'oro al dito, le offrivano del pane e le permettevano di dormire tra i sacchi di farina, con un bacio bianco.

Così lei attraversò il suo paese di rocce selvagge, e la contrada delle basse foreste, e le praterie lisce che circondano il fiume presso le città. Molti di quelli che ospitavano Jeanie le davano dei baci; ma lei non li restituiva mai, poiché i baci infedeli che restituiscono le amanti sono incisi sulle loro guance con tracce di sangue.

Giunse fino alla città di mare dove il suo amore si era imbarcato. Al porto cercò il nome della sua nave, ma non poté trovarla, perché la nave era stata mandata nei mari d'America, pensò Jeanie.

Strade buie e oblique scendevano dalle alture della città fino al molo. Alcune erano lastricate, con un rigagnolo nel mezzo; altre invece erano soltanto strette scale di pietra antica.

Jeanie scorse alcune case dipinte di giallo e di blu, con teste di negra disegnate e immagini di uccelli dal becco rosso.

La sera, delle grosse lanterne dondolarono davanti alle porte. Si vedevano entrare degli uomini che parevano ubriachi.

Jeanie pensò che quelle fossero le locande che ospitavano i marinai di ritorno dal paese delle donne nere e degli uccelli colorati. E desiderò ardentemente aspettare il suo innamorato in una di quelle case, che forse aveva il profumo del lontano Oceano.

Alzando il capo vide dei volti bianchi di donne che prendevano il fresco, appoggiate alle finestre chiuse da griglie.

Jeanie spinse una doppia porta e si trovò in una stanza rivestita di piastrelle, tra donne seminude, vestite di rosa. In fondo all'ombra calda un pappagallo muoveva lentamente le palpebre.

C'erano ancora delle bollicine in tre calici alti e sottili, sopra al tavolo.

Quattro donne la circondarono ridendo, e lei notò un'altra donna vestita di scuro, che cuciva in una piccola nicchia.

«Viene dalla campagna», disse una delle donne.

«Shhh!», disse un'altra, «non diciamole nulla».

Ed esclamarono in coro:

«Vuoi bere, piccina?».

Jeanie si lasciò baciare, e bevve da uno dei calici stretti. Una donna grassa notò l'anello.

«Ma è sposata!».

Tutte insieme ripresero:

«Sei sposata, piccina?».

Jeanie arrossì, perché non sapeva se era davvero sposata, né come rispondere.

«Le conosco queste spose!», disse una donna. «Quando ero

piccola, a sette anni, io non avevo neanche la sottana; andai tutta nuda nel bosco a costruire la mia chiesa; e gli uccelletti mi aiutavano a lavorare! C'era l'avvoltoio per strappare le pietre, e il piccione col suo grosso becco per tagliarle, e il ciuffolotto suonava l'organo. Ecco la mia chiesa di nozze e la mia messa».

«Ma questa piccina porta la fede, no?», disse la donna grassa.

E tutte insieme gridarono:

«Davvero, la fede?».

Allora, una dopo l'altra, baciaron Jeanie e la carezzarono e la fecero bere; e si riuscì persino a far sorridere la signora che cuciva nella piccola nicchia.

Frattanto un violino suonava davanti alla porta, e Jeanie si era addormentata. Due donne la portarono dolcemente fino al letto, in una cameretta, per una piccola scala.

Poi tutte insieme dissero:

«Bisogna regalarle qualcosa. Ma cosa?».

Il pappagallo si svegliò e squittì.

«Ora vi dico», disse la donna grassa.

E parlò a lungo a bassa voce. Una delle donne si asciugò gli occhi.

«È vero», disse, «non ne abbiamo avute mai, noi; ci porterà fortuna»

«Sì, sì! Lei, per noi quattro», disse un'altra.

«Chiediamo a Madame se ce lo permette», disse la grassa.

E l'indomani, quando Jeanie se ne andò, portava ad ogni dito della mano sinistra una fede. Il suo innamorato era molto lontano; ma lei avrebbe bussato al suo cuore, perché la facesse entrare, coi suoi cinque anelli d'oro.

La predestinata

Non appena fu alta abbastanza, Ilsée prese l'abitudine di andare tutte le mattine davanti al suo specchio, e dire: «Buongiorno, mia piccola Ilsée». Poi baciava il vetro freddo e arricciava le labbra. L'immagine pareva soltanto avvicinarsi; in realtà era molto lontana. L'altra Ilsée più pallida, che si alzava dalle profondità dello specchio, era una prigioniera dalla bocca gelida. Ilsée provava pena per lei, perché sembrava triste e crudele. Il suo sorriso mattutino era un'alba livida ancora impregnata di orrore notturno.

Eppure Ilsée le voleva bene e parlava con lei: «Nessuno ti dice buongiorno, povera piccola Ilsée. Baciarmi, così. Andremo a fare una passeggiata oggi, Ilsée. Il mio innamorato verrà a prenderci. Su, vieni». Ilsée si voltava; e l'altra Ilsée, malinconica, fuggiva verso l'ombra luminosa.

Ilsée le mostrava le sue bambole e i suoi vestiti. «Gioca con me. Vestiti insieme a me». L'altra Ilsée, invidiosa, alzava a sua volta verso Ilsée delle bambole più bianche e dei vestiti stinti. Non diceva nulla, muoveva soltanto le labbra contemporaneamente a Ilsée.

Ogni tanto Ilsée si irritava, come una bimba, contro la dama silenziosa che s'irritava a sua volta. «Cattiva, cattiva Ilsée!», le gridava. «Su, rispondimi, dammi un bacio!».

Colpiva lo specchio con la mano. Una strana mano, che non apparteneva ad alcun corpo, appariva di fronte alla sua. Mai Ilsée poté raggiungere l'altra Ilsée.

Durante la notte la perdonava; e, felice di ritrovarla, saltava giù dal letto per andarla a baciare, sussurrandole: «Buongiorno, mia

piccola Ilsée».

Quando Ilsée ebbe un vero fidanzato, lo condusse davanti allo specchio, e disse all'altra Ilsée: «Guarda il mio innamorato, e non guardarlo troppo. È mio, ma te lo lascerò vedere ogni tanto. Quando saremo sposati, gli permetterò di baciarti assieme a me, tutte le mattine». Il fidanzato si mise a ridere. Ilsée nello specchio sorrise anche lei. «È vero che è bello e che lo amo?». disse Ilsée. «Sì, sì», rispose l'altra Ilsée. «Se lo guardi troppo, non ti bacerò più, Ilsée. Sono gelosa come te, via. A presto mia piccola Ilsée».

Man mano che Ilsée imparava l'amore, Ilsée nello specchio diventava più triste. La sua amica non veniva più a baciarla al mattino. Si era dimenticata di lei. Piuttosto, dopo la notte, l'immagine del suo fidanzato accorreva al risveglio di Ilsée. Durante il giorno, Ilsée non vedeva più la dama dello specchio, mentre il suo fidanzato la guardava.

«Oh, cattivo», diceva Ilsée, «non pensi più a me. Guardi l'altra. È prigioniera, non verrà mai. È gelosa di te, ma io sono più gelosa di lei. Non guardarla, amore mio; guarda me. Cattiva Ilsée dello specchio, ti proibisco di rispondere al mio fidanzato. Tu non puoi venire; non potrai mai venire. Non portarmelo via, cattiva Ilsée. Quando saremo sposati gli permetterò di baciarti assieme a me. Ridi, Ilsée. Starai con noi».

Ilsée divenne gelosa dell'altra Ilsée. Se il giorno declinava senza che egli si fosse recato da lei: «Tu lo scacci, lo scacci», gridava Ilsée, «con la tua faccia malvagia. Cattiva, vattene, lasciati stare».

E Ilsée nascose il suo specchio sotto un panno fino e bianco. Sollevò un lembo, prima di conficcare l'ultimo piccolo chiodo.

«Addio Ilsée», disse.

Eppure il suo fidanzato continuava a sembrare stanco. «Non mi ama più», pensò Ilsée, «non viene più e io resto sola, sola. Dov'è l'altra Ilsée? È andata via con lui?». Con le sue forbicine dorate, tagliò un poco la tela, per guardare. Lo specchio era coperto da un'ombra bianca.

«È andata via», pensò Ilsée.

«Bisogna», si disse Ilsée, «essere molto pazienti. L'altra Ilsée sarà

gelosa e triste. Il mio amore tornerà. Saprò aspettarlo».

Ogni mattina, nel dormiveglia, le pareva di vederlo sul guanciale, accanto al suo viso: «Oh, mio adorato», mormorava, «allora sei tornato... Buongiorno, buongiorno, mio piccolo amore». Allungava la mano e toccava il lenzuolo fresco.

«Bisogna», si disse ancora Ilsée, «essere molto pazienti».

Ilsée attese a lungo il suo fidanzato. La sua pazienza si sciolse in lacrime. Una nebbia umida avvolgeva i suoi occhi. Delle linee bagnate le solcavano le guance. Tutto il suo viso si scavava. Ogni giorno, ogni mese, ogni anno la ferivano con mano più pesante.

«Amore mio», disse Ilsée, «dubito di te».

Tagliò il panno bianco che lo copriva e nella cornice pallida apparve lo specchio, pieno di macchie scure. Era segnato da rughe chiare, e là dove il metallo si era separato dal vetro c'erano laghi d'ombra.

L'altra Ilsée venne dal fondo dello specchio, vestita di nero come Ilsée, il volto dimagrito e solcato da quei segni strani del vetro che si riflette nel vetro che lo riflette. E pareva che lo specchio avesse pianto.

«Sei triste, come me», disse Ilsée.

La dama dello specchio pianse. Ilsée la baciò e disse: «Buonanotte, mia povera Ilsée».

Ma entrando nella sua stanza, la lampada in mano, Ilsée fu sorpresa: poiché l'altra Ilsée avanzava verso di lei tenendo una lampada, con lo sguardo triste. Ilsée alzò la sua lampada più su del viso, sedendosi sul letto. E l'altra Ilsée alzò la sua lampada più su del viso e le si sedette accanto.

«Ora capisco», pensò Ilsée. «La dama dello specchio si è liberata. È venuta a prendermi. Sto per morire».

La sognatrice

Alla morte dei suoi genitori, Marjolaine rimase nella loro piccola casa con la vecchia balia. Le avevano lasciato soltanto un tetto bruno di stoppie e la cappa dell'enorme camino. Il padre di Marjolaine era stato un narratore e un costruttore di sogni. Qualche amico delle sue belle idee gli aveva prestato la terra per costruire, e un po' di denaro per sognare. Per anni aveva mescolato diversi tipi d'argilla con polveri di metallo, cercando di ottenere uno smalto sublime. Voleva fondere e dorare dei vetri bizzarri. Plasmava blocchi di pasta dura trafitti di "lanterne" e il bronzo raffreddato si iridava come la superficie dei mari. Ma non aveva lasciato nulla, tranne due o tre crogioli anneriti, grezze lastre di bronzo tutte bitorzolute di scorie, e sette grandi brocche scolorite, sopra al camino. Della madre di Marjolaine, una devota ragazza di campagna, non restava più nulla: per l'"argillaio" aveva venduto perfino il rosario d'argento.

Marjolaine era cresciuta accanto a suo padre, che portava un grembiule verde e aveva le mani sempre piene di terra e gli occhi iniettati di fuoco. Lei ammirava le sette brocche del camino, ricoperte di fumo, piene di mistero, simili ad un arcobaleno cavo e ondulato. Morgiane avrebbe fatto uscire dalla brocca rosso sangue un brigante spalmato d'olio, con una sciabola coperta di fiori di Damasco. Nella brocca arancione si potevano trovare frutti di rubino, susine d'ametista, ciliege di granato, cotogne di topazio, grappoli d'opale e bacche di diamante, proprio come quelli che trovò Aladino. La brocca gialla era piena di polvere d'oro che Camaralzaman aveva nascosto sotto delle olive. Un'oliva si intravedeva appena da sotto il coperchio,

e il bordo del vaso riluceva. La brocca verde era chiusa da un grande sigillo di rame, col marchio del re Salomone. Il passare degli anni vi aveva dipinto su uno strato di verderame; perché un tempo quella brocca dimorava nell'Oceano, e da diverse migliaia di anni conteneva un genio, che era principe. Una giovanissima e saggia fanciulla avrebbe saputo spezzare l'incantesimo in una notte di luna piena, col permesso del re Salomone, che aveva dato la voce alle mandragore. Nella brocca celeste Giauharé aveva rinchiuso tutti i suoi vestiti marini tessuti di alghe, ingemmati d'acquamarina e tinti con la porpora delle conchiglie. Tutto il cielo del Paradiso Terrestre e i preziosi frutti dell'albero, le scaglie infuocate del serpente e la spada ardente dell'angelo erano chiusi nella brocca blu scuro, simile all'enorme cupola azzurrina di un fiore australe. E la misteriosa Lilith aveva versato tutto il cielo del Paradiso Celeste nell'ultima brocca: e questa si ergeva rigida e viola come la mozzetta di un vescovo.

Quelli che non sapevano queste cose vedevano soltanto sette vecchie brocche stinte, sulla cappa rigonfia del focolare. Marjolaine però conosceva la verità grazie ai racconti di suo padre. Davanti al fuoco d'inverno, all'ombra mutevole delle fiamme dei ceppi e della candela, osservava fino al momento di coricarsi il brulichio delle meraviglie.

Ma intanto la madia del pane era vuota, e così pure la scatola del sale, e la balia supplicava Marjolaine. «Sposati», le disse, «fiorellino mio: tua madre pensava a Jean; vuoi sposare Jean? Mia Jolaine, mia Jolaine, che bella sposa sarai!».

«La sposa della Maggiorana ha scelto fra i cavalieri», disse la sognatrice, «io avrò un principe».

«Principessa Marjolaine», disse la balia, «sposate Jean, lo farete principe!».

«No, no, balia», disse la sognatrice, «preferisco filare. Aspetto i miei diamanti e i miei abiti per un genio più bello. Compra della canapa e le conocchie e un fuso lucente. Presto avremo il nostro palazzo. Per ora si trova in un deserto nero in Africa. Ci abita un mago, coperto di sangue e di veleni. Versa nel vino dei viandanti una polvere bruna che li trasforma in bestie pelose. Il palazzo è illuminato

da fiaccole vive, e i negri che servono i pasti portano corone d'oro. Il mio principe ucciderà il mago, e il palazzo verrà nella nostra campagna, e tu cullerai il mio bambino».

«O Marjolaine, sposa Jean!», disse la vecchia balia.

Marjolaine si sedette e filò. Girò pazientemente il fuso, torse e raddrizzò la canapa. Le conocchie si assottigliavano e si rigonfiavano. Jean venne a sedersi accanto a lei per ammirarla. Ma lei non ci faceva caso, perché le sette brocche del camino erano piene di sogni. Durante il giorno le pareva di sentirle gemere o cantare. Quando smetteva di filare, la conocchia non fremeva più per le brocche e il fuso cessava di prestar loro i suoi fruscii.

«O Marjolaine, sposa Jean», le diceva ogni sera la vecchia balia.

Ma nella notte la sognatrice si alzava. Come Morgiane, lanciava contro le brocche dei granelli di sabbia, per risvegliare i misteri. E tuttavia il brigante continuava a dormire; i frutti preziosi non tintinnavano; non si udiva lo scorrere della polvere d'oro, né il frusciare della stoffa degli abiti; e il sigillo di Salomone gravava pesante sul principe rinchiuso.

Marjolaine lanciava uno ad uno i granelli di sabbia. Sette volte risuonavano contro l'argilla dura delle brocche; sette volte ritornava il silenzio.

«O Marjolaine, sposa Jean», le diceva la vecchia balia tutte le mattine.

Allora Marjolaine corrugò le sopracciglia quando vide Jean, e Jean non venne più. E un giorno la vecchia balia fu trovata morta, all'alba, quasi sorridente. E Marjolaine indossò un vestito nero, una cuffia scura, e continuò a filare.

Tutte le notti si alzava, e come Morgiane lanciava contro le brocche dei granelli di sabbia per risvegliare i misteri. Ma i sogni dormivano sempre.

Marjolaine divenne vecchia nell'attesa. Invece, il principe prigioniero sotto il sigillo di Salomone era sempre giovane, poiché aveva vissuto per migliaia di anni. In una notte di luna piena la sognatrice si alzò come un'assassina, e prese un martello. Infranse nella furia sei brocche, e un sudore di angoscia le imperlava la fronte.

I vasi scoppiarono e s'aprirono: erano vuoti. Esitò un momento davanti alla brocca in cui Lilith aveva versato il Paradiso celeste; poi l'assassinò come le altre. Tra i frammenti rotolò una rosa di Jerico secca e grigia. Quando Marjolaine volle farla fiorire, si disperse in polvere.

L'esaudita

Cice si rannicchiò nel suo lettino, e poggiò l'orecchio contro la parete. La finestra era pallida. Il muro vibrava, sembrava che dormisse respirando faticosamente. La sottana bianca si gonfiava sopra una sedia da cui le calze pendevano, come due gambe molli e vuote. Un vestito si stagliava misteriosamente sulla parete, come se volesse arrampicarsi fino al soffitto. Le assi del pavimento gemevano debolmente nella notte. La brocca dell'acqua somigliava a un rospo bianco, accovacciato nel catino e intento a fiutare l'oscurità.

«Sono troppo infelice», disse Cice. E si mise a piangere nel lenzuolo. Il muro sospirò più forte; ma le due gambe nere rimasero inerti, il vestito smise d'arrampicarsi e il rospo bianco accovacciato non richiuse la sua mascella umida.

Cice disse ancora:

«Visto che tutti ce l'hanno con me, visto che qui vogliono bene soltanto alle mie sorelle, visto che mi hanno lasciato andare a letto durante la cena, me ne andrò, sì, me ne andrò lontanissimo. Sono una Cenerentola, ecco chi sono. Gliela farò vedere io. Avrò un principe, io; e loro non avranno nessuno, proprio nessuno. E io tornerò nella mia bella carrozza, col mio principe; ecco quello che farò. E se saranno buone, le perdonerò. Povera Cenerentola, vedrete che è migliore di voi, via».

Il suo piccolo cuore si gonfiò ancora, mentre infilava le calze e annodava la sottogonna. La sedia vuota rimase in mezzo alla stanza, abbandonata.

Cice scese piano in cucina, e pianse di nuovo, inginocchiata

davanti al focolare, le mani immerse nelle ceneri.

Il suono regolare di un arcolaio la fece voltare. Un corpo tiepido e peloso le sfiorò le gambe.

«Non ho madrina», disse Cice, «ma ho il mio gatto, non è vero?».

Tese le dita, e quello gliele leccò lentamente, con la sua piccola raspa calda.

«Vieni», disse Cice.

Spinse la porta del giardino, e ci fu un gran soffio di fresco. Una macchia verde scuro segnava il prato; il grande sicomoro fremeva, e le stelle parevano sospese fra i rami. L'orto era chiaro al di là degli alberi, e le serre rilucevano.

Cice spianò due mazzi d'erba alta, che le fecero un leggero solletico. Corse fra le serre di vetro su cui turbinavano dei brevi chiarori.

«Non ho madrina: sai fare una carrozza, gatto?», disse.

La bestiola sbadigliò verso il cielo dove le nuvole grigie andavano a caccia.

«Non ho ancora un principe», disse Cice. «Quando arriverà?».

Seduta presso un grosso cardo violaceo, guardò la siepe dell'orto. Poi si tolse una pantofola, e la lanciò con tutta la sua forza, oltre i ribes. La pantofola cadde sulla strada maestra.

Cice accarezzò il gatto e disse:

«Ascolta, gatto. Se il principe non mi riporta la pantofola, ti comprerò degli stivali e viaggeremo per cercarlo. È un giovane bellissimo. È vestito di verde, con dei diamanti. Mi ama molto, ma non mi ha mai vista. Non sarai geloso. Staremo insieme tutti e tre. Io sarò più felice di Cenerentola, perché sono stata più infelice di lei. Cenerentola andava al ballo tutte le sere, e le davano dei vestiti molto costosi. Io ho soltanto te, mio gattino adorato».

Lo baciò sul muso di marocchino umido. Il gatto lanciò un flebile miagolio e si passò una zampa sull'orecchio. Poi si leccò e fece le fusa.

Cice colse dei ribes verdi.

«Uno per me, uno per il mio principe, uno per te. Uno per il mio principe, uno per te, uno per me. Uno per te, uno per me, uno per il

mio principe. Ecco come vivremo. Divideremo tutto per tre e non avremo sorelle cattive».

Le nuvole grigie s'erano ammassate nel cielo. Una striscia livida s'alzava verso Oriente. Gli alberi erano immersi in una penombra tetra. Improvvisamente un soffio di vento gelido scosse la gonna di Cice. Le cose rabbrivirono. Il cardo violetto s'inclinò una o due volte. Il gatto s'inarcò e rizzò tutti i peli. Cice udì in lontananza lungo la strada un rumore stridente di ruote.

Un fuoco opaco corse alle cime dondolanti degli alberi e lungo il tetto della piccola casa.

Poi il suono di ruote si fece più vicino. Ci furono dei nitriti di cavalli, e un mormorio confuso di voci di uomini.

«Ascolta, gatto», disse Cice, «ascolta. Ecco una grande carrozza che arriva. È la carrozza del mio principe. Presto, presto: ora mi chiamerà».

Una pantofola di cuoio mordoré volò oltre i ribes, e cadde in mezzo alle serre.

Cice corse verso il cancello di vimini e lo aprì.

Una vettura lunga e scura avanzava lentamente. Il bicornio del cocchiere era illuminato da un raggio rosso.

Due uomini neri camminavano a fianco dei cavalli. La parte posteriore della vettura era bassa e oblunga come una bara. Un odore smorto fluttuava nella brezza dell'alba.

Ma Cice non capiva nulla. Vedeva una cosa soltanto: la carrozza meravigliosa era là. Il cocchiere del principe portava un copricapo d'oro. Il pesante cofano era pieno dei gioielli per le nozze. Quel profumo terribile e sovrano l'avvolgeva di regalità.

E Cice tese la braccia gridando:

«Principe, portatemi via, portatemi con voi!».

L'insensibile

La principessa Morgane non amava nessuno. Viveva tra i fiori e gli specchi, e il suo candore era gelido. Appuntava nei capelli rose rosse e si guardava. Non poteva vedere né un'altra fanciulla né un giovane perché si specchiava nei loro sguardi. E sia la crudeltà, sia la voluttà le erano sconosciute. I capelli neri scendevano attorno al suo viso come onde lente. Lei voleva essere amata da se stessa: ma l'immagine degli specchi manteneva una frigidità calma e distante, l'immagine degli stagni era triste e pallida, e l'immagine dei fiumi fuggiva tremando.

La principessa Morgane aveva letto nei libri la storia dello specchio parlante di Biancaneve, che le aveva annunciato la morte; e il racconto dello specchio di Ilsée da cui era uscita un'altra Ilsée che uccise Ilsée; e l'avventura dello specchio notturno della città di Mileto, che costringeva le Milesie a impiccarsi quando scendeva la notte. Aveva visto il misterioso dipinto dove il fidanzato ha steso una spada davanti alla sua amata, poiché avevano incontrato se stessi nella nebbia della sera: i doppi infatti annunciano la morte. Ma lei non temeva la propria immagine, poiché non si era mai incontrata se non velata e candida: mai crudele né voluttuosa, se stessa per se stessa.

E le onde levigate d'oro verde, le pesanti distese d'argento vivo non rivelavano mai Morgane a Morgane.

I sacerdoti del suo paese erano geomanti e adoratori del fuoco. Disposero la sabbia nella scatola quadrata, e vi tracciarono le linee; fecero calcoli grazie ai loro talismani di pergamena, e crearono lo specchio nero con acqua mista a fumo.

E la sera Morgane si recò da loro e gettò nel fuoco tre dolci in offerta. «Ecco», disse il geomante; e le mostrò lo specchio nero liquido. Morgane guardò: e per prima cosa un vapore chiaro si diffuse sulla superficie; poi ribollì un cerchio colorato; un'immagine si alzò e corse leggermente. Era una casa bianca cubica dalle lunghe finestre; e sotto la terza finestra era sospeso un anello di bronzo. E tutt'intorno alla casa regnava la sabbia grigia. «Questo è il luogo», disse il geomante, «in cui si trova il vero specchio; ma la nostra scienza non può né fermarlo né spiegarlo».

Morgane si chinò e gettò nel fuoco altri tre dolci in offerta. Ma l'immagine vacillò e si scurì; la casa bianca sprofondò e Morgane guardò invano lo specchio nero.

Il giorno dopo Morgane volle fare un viaggio. Le sembrava d'aver riconosciuto il colore cupo della sabbia; e si diresse verso l'Occidente. Suo padre le diede una carovana scelta, con dei muli dalle campanelle d'argento; e fu portata in una lettiga le cui pareti erano specchi preziosi.

Così attraversò la Persia, esaminando le locande isolate, sia quelle edificate presso i pozzi dove passano le compagnie di viaggiatori, sia le case malfamate in cui le donne cantano la notte e scuotono pezzi di metallo.

E presso i confini del regno di Persia vide molte case bianche, cubiche, dalle finestre lunghe; ma l'anello di bronzo non vi era sospeso. E le dissero che l'anello si doveva trovare nel paese cristiano di Siria, a Occidente.

Morgane oltrepassò le rive piatte del fiume che circonda la contrada delle pianure umide, dove crescono le foreste di liquerizia. C'erano dei castelli scavati in un'unica e stretta pietra, posata sulla cima estrema; e le donne sedute al sole al passaggio della carovana portavano intorno alla fronte bende di crine rosso attorcigliato. Là vivono quelli che conducono branchi di cavalli e portano lance dalla punta d'argento.

E più in là c'è una montagna selvaggia abitata da briganti che bevono l'acquavite di grano, in onore delle loro divinità. Adorano delle pietre verdi dalla forma bizzarra, e si prostituiscono gli uni agli

altri in mezzo a cerchi di cespugli infuocati. Morgane ne ebbe orrore.

E più in là c'è una città sotterranea di uomini neri che sono visitati dai loro dèi soltanto durante il sonno. Mangiano le fibre della canapa indiana, e si coprono il volto con la polvere di gesso. E quelli che si inebriano con la canapa, durante la notte tagliano il collo ai dormienti per mandarli verso le divinità notturne. Morgane ebbe orrore anche di loro.

E più in là si stende il deserto di sabbia grigia, dove le piante e le pietre sono come la sabbia. E all'entrata di quel deserto Morgane trovò la locanda dell'anello.

Fece fermare la lettiga e i mulattieri scaricarono i muli. Era una casa antica, costruita senza cemento; e i blocchi di pietra erano bianchi per via del sole. Ma il padrone della locanda non seppe dirle nulla dello specchio, perché non lo conosceva.

La sera, dopo che ebbero mangiato le sottili focacce, il padrone disse a Morgane che la casa dell'anello era stata nei tempi antichi la dimora di una regina crudele, che fu punita per la sua crudeltà. Aveva dato ordine di tagliare la testa a un uomo santo che viveva solitario in mezzo alla distesa di sabbia e faceva immergere i viaggiatori nell'acqua del fiume, con parole buone. E subito dopo quella regina però, con tutta la sua razza. E la camera della regina fu murata nella sua casa. Il padrone della locanda mostrò a Morgane la porta ostruita dalle pietre.

Poi i viaggiatori della locanda si coricarono nelle sale quadrate e sotto la tettoia. Ma, nel mezzo della notte, Morgane svegliò i suoi mulattieri e fece sfondare la porta murata. Ed entrò attraverso la breccia polverosa, con una fiaccola di ferro.

I servi di Morgane udirono un grido, e seguirono la principessa. Era inginocchiata in mezzo alla camera murata, davanti a un piatto di rame pieno di sangue, e lo guardava febbrilmente. Il padrone della locanda alzò le braccia al cielo: il sangue del bacile non si era seccato nella stanza chiusa, da quando la regina crudele vi aveva fatto porre una testa tagliata.

Nessuno sa che cosa vide la principessa Morgane nello specchio di sangue. Ma sulla via del ritorno i suoi mulattieri furono trovati

uccisi, uno per ogni notte, con la faccia grigia rivolta al cielo, dopo che erano penetrati nella sua lettiga.

E quella principessa fu chiamata Morgane la Rossa, e fu una famosa prostituta e una terribile assassina di uomini.

La sacrificata

Lilly e Nan servivano in una fattoria. D'estate portavano l'acqua del pozzo attraverso il sentiero appena aperto nel grano maturo; e d'inverno, quando fa freddo e i ghiaccioli pendono alle finestre, Lilly veniva nel letto di Nan. Rannicchiate sotto le coperte, ascoltavano il vento fischiare.

Avevano sempre delle monetine bianche nelle tasche e portavano camicette fini dai nastri color ciliegia; bionde entrambe, e ridenti. Ogni sera ponevano all'angolo del caminetto una tinozza d'acqua bella fresca; e pare che trovassero là, scendendo dal letto, le monete d'argento che facevano tintinnare fra le dita: poiché i *pixies* le gettavano nella tinozza dopo essersi bagnati. Ma né Nan né Lilly, come nessun altro, avevano mai visto i *pixies*; sapevano soltanto, dai racconti e le ballate, che erano affarini neri e cattivi con le code vorticose.

Una notte Nan dimenticò di prendere l'acqua; tanto più che si era in dicembre, e la catena arrugginita del pozzo era ricoperta di ghiaccio. Mentre dormiva con le mani sulle spalle di Lilly, si sentì improvvisamente pizzicare le braccia e i polpacci, e tirare crudelmente i capelli alla nuca. Si svegliò piangendo: «Domani sarò tutta nera e blu!». E disse a Lilly: «Tienimi stretta, tienimi stretta: non ho messo la tinozza d'acqua bella fresca; ma non mi alzerò dal letto malgrado tutti i *pixies* del Devonshire». Allora la buona piccola Lilly la baciò, si alzò, andò a prendere l'acqua e pose la tinozza accanto al focolare. Quando tornò a coricarsi, Nan si era addormentata.

E durante il sonno la piccola Lilly fece un sogno. Le parve che

una regina vestita di foglie verdi, con una corona d'oro sul capo, si accostasse al suo letto, la toccasse e le parlasse. Diceva: «Sono la regina Mandosiane; Lilly, vieni a cercarmi». E diceva anche: «Sono seduta in una prateria di smeraldi e il sentiero che conduce fino a me è fatto di tre colori, giallo, blu e verde». E ancora: «Sono la regina Mandosiane; Lilly, vieni a cercarmi».

Poi Lilly affondò il capo nel guanciale nero della notte e non vide più nulla. E al mattino, quando il gallo cantò, Nan non poteva più alzarsi e si lamentava con grida acute, perché le sue gambe erano insensibili e non riusciva a muoverle. Durante il giorno vennero i dottori a vederla e dopo un consulto generale decisero che sicuramente sarebbe rimasta così distesa, senza poter mai più camminare. E la povera Nan singhiozzava, perché non avrebbe più trovato marito.

Lilly provò un'immensa pietà. Mentre sbucciava le patate, riponeva le nespole, barattava il burro o asciugava il latticello con le mani arrossate, continuava a pensare come si potesse guarire la povera Nan. E aveva dimenticato il sogno, finché, una sera che la neve cadeva fitta e si beveva birra calda con fette di pane tostato, un vecchio venditore di ballate bussò alla porta. Tutte le ragazze della fattoria gli saltellarono attorno perché portava dei guanti, delle canzoni d'amore, dei nastri, delle tele d'Olanda, delle giarrettiere, delle spille e delle cuffie d'oro.

«Ecco la triste storia», disse, «della moglie dello strozzino, per dodici mesi incinta di venti sacchi di scudi, e presa dalla voglia molto singolare di mangiare delle teste di vipera in fricassea e di rospi alla brace.

Ecco la ballata del grosso pesce che venne alla riva il quattordicesimo giorno d'aprile, fuori dell'acqua per più di quaranta braccia, e che vomitò cinque staia di anelli da sposa tutti inverditi dal mare.

Ecco la canzone delle tre crudeli figlie del re, e di quella che versò un bicchiere di sangue sulla barba di suo padre.

E avevo pure le avventure della regina Mandosiane; ma una dispettosa burrasca mi ha strappato l'ultimo foglio dalle mani alla

curva della strada».

Subito Lilly riconobbe il suo sogno e seppe che la regina Mandosiane le ordinava di andare da lei.

La stessa notte Lilly baciò dolcemente Nan, calzò le scarpe nuove e se ne andò sola per le strade. Ma il vecchio mercante di ballate era scomparso e il suo foglio era volato via così lontano che Lilly non riuscì a trovarlo; così che non sapeva chi fosse la regina Mandosiane, né dove si dovesse cercarla.

E nessuno sapeva risponderle, quando lungo il cammino chiedeva ai vecchi contadini, che la guardavano ancora di lontano riparandosi gli occhi; o alle giovani donne incinte che chiacchieravano indolenti davanti alla porta di casa; o ai bambini che iniziano appena a parlare, ai quali abbassava i rami dei cespugli di more in mezzo alle siepi.

Alcuni dicevano: «Non ci sono più regine». Altri: «Non ne abbiamo qui; era così ai vecchi tempi». Altri ancora: «Cos'è, il nome di un bel ragazzo?». E altri, perfidi, condussero Lilly davanti ad una di quelle case di città, che di giorno sono chiuse e la notte si aprono e si illuminano, affermando che là soggiornava la regina Mandosiane, vestita di una tunica rossa e servita da donne nude.

Ma Lilly sapeva bene che la vera regina Mandosiane era vestita di verde, non di rosso, e che sarebbe dovuta passare lungo un sentiero di tre colori. Così riconobbe la menzogna dei malvagi. E tuttavia camminò molto a lungo. Certo, trascorse l'estate della sua vita trottao nella polvere bianca, sguazzando nella spessa melma delle carreggiate in compagnia dei carretti dei barrocciai; e qualche volta, di sera, quando nel cielo appariva una splendida sfumatura rossa, precedeva i grandi carri in cui s'ammassavano i covoni e dondolavano le falci lucenti. Ma nessuno seppe dirle nulla della regina Mandosiane.

Per non dimenticare un nome tanto difficile, aveva fatto tre nodi alla sua giarrettiere. Un bel giorno che andava lontano incontro al sole che si alza, a mezzogiorno arrivò a una strada gialla e tortuosa che costeggiava un canale azzurro. Il canale si fletteva accompagnando la strada e un pendio verde, in mezzo, ne seguiva i contorni. Mazzi di arboscelli crescevano da una parte e dall'altra; e per quanto lontano

l'occhio si spingesse, non si scorgevano che paludi e l'ombra verdeggiante. Tra le macchie degli stagni si ergevano piccole capanne coniche e la lunga via sprofondava direttamente nelle nubi insanguinate del cielo.

Là incontrò un ragazzino dagli occhi tagliati in modo strano, che rimorchiava lungo il canale una pesante imbarcazione. Volle domandargli della regina, ma s'accorse con terrore di averne dimenticato il nome. Allora gridò e pianse e tastò invano la sua giarrettiere. E gridò più forte, quando vide che stava camminando lungo la via dei tre colori, fatta di polvere gialla, di un canale blu e di un pendio verde. Toccò di nuovo i tre nodi che aveva annodato, singhiozzando. Il ragazzino pensò che soffrisse e senza capire il suo dolore, colse al margine della strada gialla una povera erba, e gliela mise in mano.

«La mandosiana guarisce», le disse.

Ed ecco come Lilly trovò la sua regina vestita di foglie verdi.

La strinse gelosamente e tornò subito sulla lunga strada. Ma il viaggio di ritorno fu più lento dell'altro, perché Lilly era stanca. Le sembrava di aver camminato per anni e anni. Ma era felice, poiché sapeva che avrebbe guarito la povera Nan.

Attraversò il mare dalle onde mostruose. Finalmente raggiunse il Devon, tenendo l'erba tra la cotta e la camicia. E in un primo momento non riconobbe gli alberi; e le parve che tutto il bestiame fosse mutato. Nella grande sala della fattoria trovò una vecchia circondata di bambini. Correndo, domandò di Nan. La vecchia, stupita, guardò Lilly e disse:

«Ma Nan è partita tanto tempo fa, e si è sposata».

«Ed è guarita?».

«Sì, certo, è guarita», disse la vecchia. «E tu, poverina, sei forse Lilly?».

«Sì», disse Lilly, «ma quanti anni avrò adesso?».

«Cinquant'anni, vero nonna?», esclamarono i bambini. «Non è vecchia quanto te».

E mentre Lilly stanca sorrideva, il profumo fortissimo della mandosiana la fece svenire, e morì sotto il sole. Così Lilly andò a

cercare la fata Mandosiane e fu rapita da lei.

III. MONELLE

Della sua apparizione

Non so come giunsi attraverso una pioggia oscura, fino alla singolare bancarella che mi apparve nella notte. Ignoro quale fosse la città e quale l'anno: ma ricordo che la stagione era piovosa, molto piovosa.

È certo che in quello stesso momento gli uomini incontrarono per le strade dei bambini vagabondi che rifiutavano di crescere. Ragazzine di sette anni pregarono in ginocchio perché la loro età si fermasse; e la pubertà sembrava già mortale. Ci furono processioni bianche sotto il cielo livido; e piccole ombre che parlando appena, esortavano il popolo infantile. Non desideravano altro che un'ignoranza perpetua. Si auguravano di votarsi a giochi eterni. Disperavano per la fatica della vita. Per loro, tutto era solo passato.

In quei giorni tetri, in quella stagione piovosa, molto piovosa, scorsi le minuscole luci filanti della piccola venditrice di lampade.

Mi avvicinai sotto la tettoia, e la pioggia scorreva lungo la mia nuca mentre chinavo il capo.

E le dissi:

«Cosa vendete qui, piccola venditrice, in questa triste stagione di pioggia?».

«Lampade», rispose, «soltanto lampade accese».

«E cosa sono in verità», chiesi, «queste lampade accese, alte come il dito mignolo che bruciano di una luce tenue come la punta di uno spillo?».

«Sono», mi disse, «le lampade di questa stagione tenebrosa. E un tempo furono lampade di bambola. Ma i bambini non vogliono più

crescere. Ecco perché vendo loro questi piccoli lumi, che rischiarano appena la notte oscura».

«E vivi così», le dissi, «piccola venditrice vestita di nero, e mangi col denaro che ti danno i bambini per le tue lampade?».

«Sì», disse semplicemente. «Ma guadagno molto poco. Perché la pioggia lugubre spegne spesso le mie lampade, proprio mentre le tendo per offrirle; e quando sono spente, i bambini non le vogliono più. Nessuno può riaccenderle. Mi sono rimaste soltanto queste, e so bene che non ne troverò altre. E quando saranno vendute, resteremo nell'oscurità della pioggia».

«Sono dunque l'unica luce», dissi ancora, «di questa cupa stagione? E come si possono rischiarare, con una lampada così piccola, le tenebre umide?».

«La pioggia le spegne spesso», rispose, «e nei campi e per le strade non possono più servire. Ma bisogna restare al chiuso. I bambini proteggono con le mani le mie piccole lampade, e si chiudono dentro. Ciascuno si rinchiude con la sua lampada e uno specchio. E la luce basta a mostrargli la sua immagine nello specchio».

Guardai per qualche momento le povere fiamme vacillanti.

«Ahimé!», dissi. «Piccola venditrice, è una luce malinconica: le immagini degli specchi devono essere tristi».

«Non sono affatto così malinconiche», disse la bambina vestita di nero scuotendo il capo, «finché non crescono. Ma le piccole lampade che vendo non sono eterne. La loro fiamma decresce, come se si rattristassero per la pioggia oscura. E quando le mie piccole lampade si spengono, i bambini non vedono più il luccichio dello specchio e si disperano; perché temono di non riconoscere l'istante in cui cresceranno. Ecco perché fuggono via gemendo nella notte. Ma non mi è consentito vendere più di una lampada per ogni bambino. Se cercano di comprarne una seconda, questa si spegne nelle loro mani».

Mi chinai un po' di più verso la piccola venditrice, e volli prendere una delle sue lampade.

«No! Non bisogna toccarle», mi disse. «Non avete più l'età in cui le mie lampade bruciano. Sono fatte per le bambole e i bambini soltanto. Non avete a casa vostra una lampada da adulto?».

«Ahimé», dissi, «in questa piovosa stagione di pioggia oscura, in questo triste tempo dimenticato, bruciano solamente le vostre lampade di bambini. E anch'io vorrei guardare una volta ancora il luccichio dello specchio».

«Venite», mi disse, «guarderemo insieme».

Mi condusse attraverso una stretta scala tarlata, fino ad una stanza di legno povero, sulla cui parete era un frammento di specchio.

Allora vi fu un pallido riflesso nel quale vidi muoversi delle storie conosciute. Ma la piccola lampada mentiva, mentiva, mentiva. Vidi la piuma sollevarsi sopra le labbra di Cordelia; e lei sorrideva e guariva; e col suo vecchio padre abitava in una grande gabbia, come un uccello, e baciava la sua barba bianca.

Vidi Ofelia giocare sull'acqua trasparente dello stagno, e cingere il collo di Amleto con le sue braccia umide, inghirlandate di violette. Vidi Desdemona risvegliata errare sotto i salici. Vidi la principessa Maleine schiudere le sue mani dagli occhi del vecchio re e ridere e danzare. Vidi Melisande, libera, specchiarsi nella fontana.

Ed esclamai: «Piccola lampada bugiarda...».

«Silenzio!», disse la piccola venditrice di lampade; e posò la mano sulle mie labbra. «Non bisogna dire nulla. La pioggia non è abbastanza oscura?».

Allora chinai il capo, e me ne andai incontro alla notte piovosa, nella città sconosciuta.

Della sua vita

Non so più dove Monelle mi prese per mano. Ma credo che fu in una sera d'autunno, quando la pioggia è già fredda.

«Vieni a giocare con noi», mi disse.

Monelle portava nel suo grembiale bambole vecchie e volani dalle penne spiegazzate e coi nastri sbiaditi.

Il suo volto era pallido e i suoi occhi ridevano.

«Vieni a giocare», disse. «Noi non lavoriamo più: giochiamo».

C'era vento e c'era fango. Le pietre del selciato luccicavano. Lungo le tettoie dei negozi colava l'acqua, goccia a goccia. Alcune ragazze rabbrivivano sulla soglia delle drogherie. Le candele accese parevano rosse.

Monelle tirò fuori dalla tasca un dado di piombo, una piccola sciabola di stagno, una palla di caucciù.

«Tutto questo è per loro», disse. «Sono io che esco a comprare le provviste».

«E dove abiti, che lavoro hai, e che denaro, piccola...».

«Monelle», disse la ragazzina, stringendomi la mano. «Mi chiamano Monelle. La nostra casa è una casa dove si gioca: abbiamo cacciato via il lavoro, e i soldi che ci restano ce li diedero per comprare dei dolci. Tutti i giorni vado per la strada in cerca di bambini e gli parlo della nostra casa e li porto con me. E ci nascondiamo bene, perché non ci possano trovare. I grandi ci costringerebbero a tornare a casa e ci prenderebbero tutto quello che abbiamo. E noi vogliamo solo restare assieme e giocare».

«E che giochi fate, piccola Monelle?».

«Tutti i giochi. I più grandi costruiscono pistole e fucili; gli altri giocano con le racchette, saltano alla corda, si lanciano la palla; oppure danzano carole e si prendono le mani; o disegnano sui vetri delle belle figure che non si vedono mai e soffiano delle bolle di sapone; o vestono le loro bambole e le portano a passeggio; e infine contiamo sulle dita dei più piccini per farli ridere».

La casa in cui Monelle mi condusse sembrava avere le finestre murate. Si era come allontanata dalla strada e tutta la sua luce proveniva da un giardino impenetrabile. E subito udii delle voci gioiose.

Tre bimbi vennero ad accoglierci saltellando.

«Monelle, Monelle!», gridavano, «Monelle è tornata!».

Mi guardarono e mormorarono:

«Com'è grande! Giocherà anche lui, Monelle?».

E la bambina disse loro:

«Presto anche i grandi verranno con noi. Andranno incontro ai bimbi. Impareranno a giocare. Gli daremo delle lezioni, e, nella nostra scuola, non si lavorerà mai. Avete fame?».

Delle voci gridarono:

«Sì, sì, sì, bisogna preparare da mangiare».

Allora furono portate piccole tavole rotonde, e tovaglioli grandi come foglie di lillà, e bicchieri profondi come ditali, e piatti grossi come gusci di noce. Il pranzo fu a base di cioccolato e di zucchero in briciole; e il vino non si poteva versare nei bicchieri, poiché le piccole fiale bianche, lunghe come il dito mignolo, avevano il collo troppo sottile.

La sala era vecchia e alta. Ovunque ardevano minuscole candele di stagno. Alle pareti, i piccoli specchi rotondi sembravano monetine tramutate in specchio. Le bambole non si distinguevano dai bambini se non per la loro immobilità. Erano sedute in poltrona o si pettinavano, le braccia sollevate, di fronte a piccole tolette; oppure erano già coricate, le lenzuola rimboccate fino al mento, nei loro lettini di rame. E il pavimento era cosparso di quel sottile muschio verde che si mette nei presepi di legno.

Quella casa sembrava una prigione o un ospedale. Ma una prigione in cui si rinchiusero degli innocenti perché non soffrissero; un ospedale in cui si guariva dalla fatica di vivere. E Monelle era sia la custode sia l'infermiera.

La piccola Monelle guardava giocare i bambini. Ma era molto pallida. Forse aveva fame.

«Di cosa vivete, Monelle?», le chiesi a un tratto. E lei mi rispose semplicemente:

«Non viviamo di niente. Non sappiamo».

E subito si mise a ridere. Ma era molto debole.

Andò a sedersi ai piedi del letto di un bambino malato. Gli porse una delle bottigliette bianche, e rimase a lungo china, con le labbra socchiuse.

Alcuni bimbi danzavano in cerchio e cantavano con le voci chiare. Monelle alzò appena una mano e disse:

«Silenzio!».

Poi parlò, piano, con le sue parole piccine. Disse:

«Credo di essere malata. Non andate via. Giocate pure intorno a me. Domani andrà un altro in cerca di bei giocattoli. Io resterò con voi. Ci divertiremo senza far rumore. Shhh! Più tardi, andremo a giocare per le vie e per i campi, e in tutti i negozi ci offriranno da mangiare. Ora ci obbligherebbero a vivere come gli altri. Bisogna aspettare. Così avremo giocato a lungo».

Monelle disse ancora:

«Dovete volermi bene. Io vi amo tutti».

Poi parve addormentarsi accanto al bimbo malato.

Tutti gli altri bambini la guardavano, coi volti protesi in avanti.

Poi ci fu una vocetta tremante che disse piano: «Monelle è morta». E si fece un gran silenzio.

I bambini portarono intorno al letto le piccole candele accese. E

pensando che forse dormiva, sistemarono davanti a lei, come per una bambola, degli alberelli verde chiaro tagliati a punta; e li posero tra le pecore di legno bianco, a guardarla.

Poi si sedettero a osservarla. Dopo qualche tempo il bimbo malato, sentendo che la guancia di Monelle diventava fredda, si mise a piangere.

Della sua fuga

C'era un bambino che aveva sempre giocato con Monelle. Questo tanto tempo fa, quando Monelle non era ancora partita. Ogni ora del giorno la passava accanto a lei, a guardare i suoi occhi che tremavano. Lei rideva senza motivo e lui pure rideva senza motivo. Quando lei dormiva, le sue labbra socchiuse mettevano al mondo parole buone. Quando si destava, sorrideva tra sé, sapendo che lui stava arrivando.

Non era un vero e proprio gioco che giocavano: perché Monelle era costretta a lavorare. Così piccola, restava seduta tutto il giorno dietro una vecchia finestra piena di polvere, con la muraglia di fronte accecata dal cemento, sotto la triste luce del nord. Ma le piccole dita di Monelle correvano lungo i panni, come se trotassero lungo una strada di tela bianca; e gli spilli infilati sulle sue ginocchia ne indicavano le tappe. La mano destra era chiusa come un piccolo carro vivo, e avanzava lasciando dietro di sé un solco orlato; e stridendo, stridendo, l'ago dardeggiava la sua lingua d'acciaio, si tuffava e riemergeva, tirando il lungo filo col suo occhio d'oro. E la mano sinistra era dolce a vedersi, perché carezzava piano la tela nuova e la liberava da tutte le pieghe, come si rimboccano silenziosamente le lenzuola fresche di un malato.

Così il bimbo osservava Monelle e si rallegrava senza parlare, poiché il lavoro sembrava un gioco e lei gli diceva delle cose semplici che non avevano poi molto senso. Rideva al sole, rideva alla pioggia, rideva alla neve. Le piaceva essere scaldata, bagnata, gelata. Se aveva del denaro, rideva, pensando che sarebbe andata a ballare con un

vestito nuovo. Se era povera, rideva, pensando che avrebbe mangiato fagioli, una grossa provvista per una settimana. E quando aveva i soldi, pensava ad altri bambini che avrebbe potuto far ridere; e quand'era a mani vuote, aspettava di potersi accoccolare e rannicchiare nella sua fame e nella sua povertà.

Era sempre circondata di fanciulli che la guardavano cogli occhi spalancati. Ma preferiva forse il bambino che trascorrevva ogni ora del giorno accanto a lei. E tuttavia se ne andò e lo lasciò solo. Non gli parlò mai della sua partenza, ma divenne più grave, e lo guardò più a lungo. Ed egli si ricordò in seguito che aveva smesso di amare tutto ciò che la circondava: la sua piccola poltrona, gli animali dipinti che le portavano, tutti i suoi giocattoli e tutti i suoi stracci. E fantasticava, col dito sulle labbra, di altre cose.

Partì una sera di dicembre, quando il bambino non c'era. Con la sua piccola lampada ansimante entrò, senza voltarsi, nelle tenebre. Quando il bambino giunse, riuscì appena a scorgere in fondo alla strada stretta e buia una fiammella che sospirava: fu tutto. Non rivide più Monelle.

Per molto tempo si chiese come mai era partita senza dire nulla. Pensò che non aveva voluto addolorarsi per la sua tristezza. Si persuase che era andata da altri bimbi che avevano bisogno di lei. Con la sua piccola lampada agonizzante, era andata a portar loro soccorso, il soccorso di una favilla ridente nella notte. Forse si era detta che non doveva amarlo troppo, lui soltanto, così da poter amare altri piccoli sconosciuti. Forse l'ago col suo occhio d'oro aveva tirato il piccolo carro vivo fino in fondo, fino all'estremità del solco orlato, e Monelle si era stancata della grezza strada di tela in cui trottavano le sue mani. Certo voleva giocare in eterno; e il bambino non aveva saputo rendere eterno il gioco. Forse voleva vedere cosa ci fosse dietro la vecchia muraglia cieca, con tutti gli occhi chiusi, da anni, col cemento. Forse sarebbe tornata. Invece di dire: «Arrivederci, aspettami; fa' il bravo!», aveva taciuto, perché lui non stesse lì a spiare il rumore dei passi lungo il corridoio e lo scatto di tutte le chiavi nelle serrature; e sarebbe arrivata, di sorpresa, alle sue spalle, mettendogli le manine

tiepide sugli occhi, oh, sì!, e avrebbe esclamato: «Cucù!», con la voce dell'uccelletto che torna accanto al fuoco.

Si ricordò del primo giorno in cui l'aveva vista saltellare come un fragile candore fiammeggiante, tutta scossa da risa. E i suoi occhi erano occhi d'acqua dove i pensieri si muovevano come ombre di piante. Là, alla curva della strada, era venuta, semplicemente. Aveva riso con degli scoppi lenti, simili alla vibrazione sospesa di una coppa di cristallo. Era un tramonto invernale, e c'era la nebbia; quella bottega là era aperta, proprio come ora. La stessa sera, le stesse cose attorno, lo stesso ronzio nelle orecchie: diversi l'anno e l'attesa. Veniva avanti, attento; tutte le cose erano uguali, come la prima volta; e l'aspettava: non era una ragione sufficiente perché lei arrivasse? E tendeva la sua povera mano schiusa attraverso la nebbia.

Ma stavolta Monelle non emerse dall'ignoto. Nessuna piccola risata agitò la bruma. Monelle era lontana, e non si rammentava più né la sera né l'anno. Chissà, forse nella notte era scivolata dentro la cameretta disabitata e lo spiava da dietro la porta con un fremito dolce. Il bambino avanzò senza far rumore, per sorprenderla. Ma lei non c'era più.

Sarebbe tornata, oh, sì!, sarebbe tornata. Gli altri bambini avevano ricevuto abbastanza gioia. Ora toccava a lui. Il bambino udì la sua voce maliziosa mormorare: «Oggi sono brava!». Piccola parola scomparsa, lontana, cancellata come un colore antico, consumata dagli echi della memoria.

Il bambino sedette paziente. Là c'era la poltroncina di vimini, con la traccia del suo corpo, e lo sgabello che amava, e lo specchietto favorito perché rotto, e l'ultima camicetta che lei aveva cucito: la camicetta «che si chiamava Monelle», ritta e un po' gonfia, in attesa della sua padroncina.

Tutte le piccole cose della stanza l'aspettavano. Il tavolo da lavoro era rimasto aperto. Il piccolo metro allungava la lingua verde, trapassata da un anello, dalla sua scatola tonda. La tela spiegata dei

fazzoletti si sollevava in collinette bianche. Dietro, si drizzavano le punte degli aghi, simili a lance appostate. Il piccolo ditale di ferro era un elmo abbandonato. Le forbici spalancavano indolenti le mascelle come un drago d'acciaio. Così, tutto dormiva nell'attesa. Il piccolo carro vivo, agile e svelto, non circolava più, riversando il suo tiepido calore su quel mondo incantato. L'intero piccolo e strano castello di lavoro sonnecchiava. Il bambino sperava. La porta si sarebbe aperta, piano; la favilla allegra sarebbe tornata a danzare; le colline bianche potevano distendersi e le lance sottili cozzare di nuovo, una contro l'altra. L'elmo avrebbe ritrovato il roseo capo, il drago d'acciaio schioccato le mandibole veloci, e il piccolo carro vivo trottrato dappertutto; mentre la voce cancellata avrebbe detto ancora: «Oggi sono brava!». Ma i miracoli non si compiono due volte?

Della sua pazienza

Arrivai in un luogo strettissimo e oscuro, che profumava dell'odore malinconico di violette soffocate. E non c'era modo di evitare quel posto, che è simile ad una lunga galleria. Tastando nel buio intorno a me, toccai un corpicino rannicchiato nel sonno, come una volta; sfiorai dei capelli, e passai la mano su un viso che conoscevo. Mi parve che il viso si increspasse sotto le mie dita, e mi accorsi d'aver trovato Monelle, che dormiva sola in quel luogo oscuro.

Gridai per la sorpresa, e le dissi, poiché lei non piangeva né rideva:

«O Monelle! Sei dunque venuta a dormire qui, lontano da noi, come una paziente gerboa nel cavo del solco?».

E lei spalancò gli occhi e schiuse le labbra come allora, quando non capiva e implorava l'amato di spiegarle.

«O Monelle», dissi ancora, «tutti i bambini piangono nella casa vuota; e tutti i giocattoli si coprono di polvere, e la piccola lampada si è spenta; le risa che erano in ogni angolo sono fuggite via, e la gente è tornata al lavoro. Ma noi ti pensavamo altrove. Credevamo che giocassi lontano da noi, in un posto dove non potevamo raggiungerli. E invece sei qui che dormi, accoccolata come un animaletto selvatico, sotto la neve che amavi per il suo candore».

Allora parlò e, cosa strana, la sua voce era quella di sempre, in quel luogo così oscuro: non potei trattenermi dal piangere, e lei mi asciugò le lacrime coi capelli, poiché era molto povera.

«O mio adorato», disse, «non devi piangere, perché hai bisogno dei tuoi occhi per lavorare, finché si lavorerà per vivere; e i tempi non

sono ancora venuti. E non devi restare in questo luogo freddo e oscuro».

Allora singhiozzai e le dissi:

«O Monelle, non avevi paura delle tenebre?».

«Non le temo più», disse lei.

«O Monelle, ma non avevi paura del freddo come della mano di un morto?».

«Non ho più paura del freddo», disse lei.

«E te ne stai tutta sola qui, tutta sola e sei una bambina, e piangevi quand'eri sola».

«Non sono più sola», disse lei, «ma aspetto. E sto con la mia attesa».

Allora m'accorsi che tutto il suo piccolo viso era proteso verso una grande speranza.

«Non devi restar qui», disse ancora, «in questo luogo freddo e oscuro, amore mio; torna dai tuoi amici».

«Non vuoi guidarmi e insegnarmi, Monelle, così che anch'io abbia la pazienza della tua attesa? Sono così solo!».

«Mio tesoro», disse lei, «sarei incapace di insegnarti come un tempo, quand'ero un animaletto, come dicevi tu; sono cose che troverai sicuramente con una lunga e faticosa riflessione, così come io le ho vedute tutt'a un tratto, dormendo».

«Te ne stai rannicchiata così, Monelle, senza il ricordo della tua vita passata, o ti ricordi ancora di noi?».

«Come potrei dimenticarti, amore mio? Poiché voi siete nella mia attesa, sulla quale io dormo; ma non posso spiegarti. Ti ricordi, mi piaceva molto la terra, e sradicavo i fiori per trapiantarli. Rammenti, dicevo spesso: – Se fossi un uccellino, potresti mettermi nella tua tasca, quando volessi partire –. O mio adorato, sto qui nella buona terra, come un seme nero, e aspetto di diventare un uccellino».

«O Monelle, dormi nell'attesa di volar via, lontanissimo da noi».

«No, mio caro, non so se volerò via; perché non so nulla. Ma sono arrotolata in ciò che amavo, e dormo sopra la mia attesa. Ero un animaletto, come dicevi tu, poiché ero come un vermetto nudo. Un giorno trovammo assieme un bozzolo bianco, tutto morbido, senza

buchi. Tu, cattivo, lo apristi: ed era vuoto. Credi che la bestiola alata non ne fosse uscita? Ma nessuno sa in che modo. E aveva dormito a lungo. E prima di dormire era stata un vermetto nudo; e i piccoli vermi sono ciechi. Immagina, mio adorato – non è così, ma lo penso spesso – che ho intessuto il mio bozzolo con quello che amavo, la terra, i giocattoli, i fiori, i bambini, le parole piccole, e il ricordo di te, amore mio; è un nido bianco e morbido, e non mi pare né freddo né oscuro. Ma per gli altri può non essere così. E so bene che non si aprirà, ma resterà chiuso come il bozzolo di quella volta. Ma io non ci sarò più, mio adorato. Poiché la mia attesa è di andar via come la bestiola alata; nessuno può sapere come. E dove voglio andare, non lo so; ma è la mia attesa. E i bambini, e tu, mio tesoro, e il giorno in cui sulla terra non si dovrà più lavorare sono la mia attesa. Sono sempre un animaletto, mio adorato; non so spiegarmi meglio».

«Bisogna», dissi, «bisogna che tu esca con me da questo luogo oscuro, Monelle; perché so che non pensi davvero queste cose, e che ti sei nascosta per piangere; e siccome finalmente ti ho trovata, tutta sola, addormentata qui, tutta sola, ad aspettare qui, vieni con me fuori di questo luogo stretto e oscuro ».

«Non restare qui, amore mio», disse Monelle, «perché soffriresti troppo; e io non voglio venire, perché la casa che mi sono tessuta è tutta chiusa, e non è così che ne uscirò».

Allora Monelle mi mise le braccia intorno al collo, e – cosa strana – il suo bacio fu lo stesso di un tempo, ed ecco perché piansi ancora e lei asciugò le mie lacrime coi suoi capelli.

«Non devi piangere», disse, «se non vuoi che io sia triste nella mia attesa; e può darsi che io non debba aspettare a lungo. Perciò non ti affliggere. Perché io ti benedico di avermi aiutata a dormire nella mia piccola nicchia morbida, la cui seta migliore e bianca è fatta di te, dove ora dormo, avvolto in me stessa».

E come allora, nel suo sonno, Monelle si accoccolò sopra l'invisibile e mi disse: «Dormo, mio adorato».

Così, la trovai; ma come potrei essere certo di ritrovarla in quel luogo tanto stretto e oscuro?

Del suo regno

Leggevo, quella notte, e il mio dito seguiva le righe e le parole; ma i pensieri erano altrove. E intorno a me cadeva una pioggia nera, obliqua e tagliente. E il fuoco della mia lampada illuminava le ceneri fredde del caminetto. E la mia bocca era piena di un sapore di sporcizia e scandalo; poiché il mondo mi pareva oscuro e le mie luci erano spente. E tre volte esclamai:

«Vorrei molta acqua melmosa, per spegnere la mia sete d'infamia.

Io sono con ciò che dà scandalo: tendete le vostre dita verso di me!

Bisogna colpirli col fango, perché non mi disprezzano affatto.

E i sette bicchieri colmi di sangue mi aspetteranno sulla tavola e il luccichio di una corona d'oro scintillerà tra loro».

Ma una voce risuonò, a me familiare; e il volto di colei che apparve non mi era sconosciuto. Ed ella gridava queste parole:

«Un regno bianco! Un regno bianco! Conosco un regno bianco!».

E io volsi altrove il capo e le dissi senza sorpresa:

«Piccola testa bugiarda, piccola bocca che mente, non ci sono più re né regni. Io desidero invano un regno rosso: poiché il tempo è finito. E il regno presente è nero, ma non è un vero regno: poiché un popolo di re tenebroosi vi agita le braccia. E non c'è da nessuna parte al mondo un regno bianco, né un re bianco».

Ma lei gridò nuovamente queste parole:

«Un regno bianco! Un regno bianco! Conosco un regno bianco!».

E io volli afferrarle la mano; ma mi sfuggì.

«Né con la tristezza», disse, «né con la violenza. E tuttavia esiste un regno bianco. Vieni con le mie parole: ascolta».

E rimase in silenzio; e io mi rammentai.

«Non col ricordo», disse, «vieni con le mie parole: ascolta».

E rimase in silenzio; e mi udii pensare.

«Non col pensiero», disse, «vieni con le mie parole: ascolta».

E rimase in silenzio.

Allora distrussi in me la tristezza del ricordo, e il desiderio della violenza, e tutta la mia intelligenza scomparve. E rimasi in attesa.

«Ecco», disse, «ora vedrai il regno, ma non so se potrai entrare. Perché sono difficile da capire, tranne per quelli che non mi capiscono; e sono difficile da afferrare, tranne per quelli che non mi afferrano più; e sono difficile da riconoscere, tranne per quelli che non hanno più ricordi. In verità, ecco che mi hai e non mi hai più. Ascolta».

Allora ascoltai nella mia attesa.

Ma non udii nulla. E lei scosse il capo e mi disse:

«Tu rimpiangi la tua violenza e il tuo ricordo, e la distruzione non è compiuta. Bisogna distruggere per ottenere il regno bianco. Confessati e sarai liberato; rimetti nelle mie mani la tua violenza e il tuo ricordo e io li distruggerò; poiché ogni confessione è una distruzione».

E io esclamai:

«Ti darò tutto, sì, ti darò tutto. E tu lo porterai e lo annienterai, perché io non sono forte abbastanza.

Ho desiderato un regno rosso. C'erano dei re insanguinati che affilavano le spade. Donne dagli occhi anneriti piangevano nelle giunche cariche d'oppio. Molti pirati sotterravano nella sabbia delle isole i forzieri pieni di lingotti. Tutte le prostitute erano libere. I ladri tagliavano le strade sotto il pallore dell'alba. Un gran numero di fanciulle si saziava di piaceri e di lussuria. Una compagnia di imbalsamatori dorava i cadaveri nella notte blu. I bambini desideravano amori lontani e omicidi sconosciuti. Le lastre del pavimento nelle saune erano cosparse di corpi nudi. Ogni cosa era soffregata di spezie ardenti e illuminata da ceri rossi. Ma quel regno è

sprofondato sottoterra, e mi sono svegliato in mezzo alle tenebre.

E allora ho avuto un regno nero che non è un regno: poiché è pieno di re che si credono re, e che lo oscurano con le loro opere e i loro comandi. E una cupa pioggia li bagna giorno e notte. Ho errato a lungo per i sentieri, fino al debole chiarore di una lampada tremante che mi apparve al centro della notte. La pioggia bagnava il mio capo; ma ho vissuto sotto la piccola lampada. Quella che la portava si chiamava Monelle; e abbiamo giocato assieme in quel regno nero. Ma una sera la piccola lampada s'è spenta e Monelle è fuggita. L'ho cercata a lungo fra queste tenebre: ma non riuscii a trovarla. E questa sera la cercavo nei libri; ma la cerco invano. E sono perso nel regno nero; e non posso dimenticare il piccolo chiarore di Monelle. E nella bocca ho un sapore d'infamia».

Non appena ebbi parlato, sentii che la distruzione s'era compiuta in me, e la mia attesa si illuminò di un tremore, e udii le tenebre; e la sua voce diceva:

«Dimentica ogni cosa, e ogni cosa ti verrà restituita. Questa è la nuova parola. Imita il cane piccolissimo, dagli occhi ancora chiusi, che cerca a tastoni una nicchia per il suo muso freddo».

E quella che mi parlava gridò:

«Un regno bianco! Un regno bianco! Conosco un regno bianco!».

E fui subissato dall'oblio e i miei occhi s'irradiarono di candore.

E quella che mi parlava gridò:

«Un regno bianco! Un regno bianco! Conosco un regno bianco!».

E l'oblio penetrò in me e il luogo della mia intelligenza divenne profondamente candido.

E quella che mi parlava gridò ancora:

«Un regno bianco! Un regno bianco! Conosco un regno bianco! Ecco la chiave del regno: nel regno rosso c'è un regno nero; nel regno nero c'è un regno bianco; nel regno bianco...».

«Monelle», gridai, «Monelle! Nel regno bianco c'è Monelle!».

E il regno apparve; ma era murato di biancore.

Allora domandai:

«Dov'è la chiave del regno?».

Ma quella che mi parlava rimase silenziosa.

Della sua resurrezione

Louvette* mi condusse lungo un solco verde fino al limitare del campo. La terra si alzava più in là, e all'orizzonte una linea bruna tagliava il cielo. Già le nuvole in fiamme s'inclinavano verso il tramonto. Nell'incerto chiarore della sera, scorsi delle piccole ombre erranti.

«Presto», disse, «vedremo accendersi il fuoco. E domani sarà più lontano. Perché non restano in nessun posto. E accendono un fuoco soltanto per ogni luogo».

«Chi sono?», domandai a Louvette.

«Non si sa. Sono bambini vestiti di bianco. Alcuni vengono dai nostri villaggi. Altri camminano da molto tempo».

Vedemmo brillare una piccola fiamma che danzò sull'altura.

«Ecco il loro fuoco», disse Louvette. «Adesso possiamo trovarli. Poiché passano la notte dove hanno acceso il loro focolare, e il giorno successivo abbandonano la contrada».

E quando raggiungemmo la cresta dove bruciava la fiamma, scorgemmo molti bimbi bianchi attorno al fuoco.

E in mezzo a loro riconobbi la piccola venditrice di lampade che avevo incontrato un tempo nella città nera e piovosa; e pareva parlar loro e guidarli.

Si alzò di tra i bambini e mi disse:

«Non vendo più le piccole lampade bugiarde che si spegnevano sotto la pioggia tetra.

Poiché è giunto il momento in cui la bugia prende il posto della verità, in cui il lavoro miserabile perisce.

Noi abbiamo giocato nella casa di Monelle; ma le lampade erano dei giocattoli e la casa un rifugio.

Monelle è morta; io sono la stessa Monelle e mi sono alzata nella notte; e i piccoli sono venuti con me, e andremo per il mondo».

Si voltò verso Louvette:

«Vieni con noi», le disse, «e sii felice nella menzogna».

E Louvette corse in mezzo ai bimbi e fu vestita di bianco come loro.

«Andiamo», riprese quella che ci guidava, «e mentiamo a quelli che incontriamo per dar loro la gioia.

I nostri giocattoli erano delle bugie, ed ora le cose stesse sono i nostri giocattoli.

Con noi nessuno soffre e nessuno muore: noi diciamo che gli altri si sforzano di conoscere la triste verità, che non esiste affatto. Quelli che vogliono conoscere la verità si distaccano e ci abbandonano.

Al contrario, noi non abbiamo nessuna fede nelle verità del mondo; poiché portano alla tristezza.

E noi vogliamo condurre i nostri bambini verso la gioia.

Ora i grandi potranno venire incontro a noi, e insegneremo loro ignoranza e illusione.

Gli mostreremo i fiori dei campi, come mai li hanno veduti; poiché ciascuno di essi è nuovo.

E ci stupiremo di ogni paese che vedremo; poiché ogni paese è nuovo.

Non ci sono somiglianze in questo mondo, e non ci sono ricordi per noi.

Tutto cambia senza fine, e noi ci siamo abituati al cambiamento.

Ecco perché accendiamo un fuoco ogni sera in un posto diverso; e intorno al fuoco inventiamo, per il piacere dell'istante, le storie dei pigmei e delle bambole viventi.

E quando la fiamma s'è spenta, una nuova menzogna ci afferra; e

siamo felici di stupircene.

E al mattino non riconosciamo più i nostri volti: poiché forse alcuni hanno voluto sapere la verità e gli altri non ricordano più nulla oltre la bugia della vigilia.

Così attraversiamo le contrade, e vengono in folla verso di noi; e quelli che ci seguono divengono felici.

Quando vivevamo in città ci obbligavano sempre allo stesso lavoro e amavamo le stesse persone; e lo stesso lavoro ci stancava, e ci disperavamo di veder soffrire e morire le persone che amavamo.

E il nostro errore era quello di fermarci così nella vita e, restando immobili, guardare scorrere tutte le cose; oppure tentare di fermare la vita, costruendo una dimora eterna fra le rovine fluttuanti.

Ma le piccole lampade bugiarde ci hanno illuminato il cammino della gioia.

Gli uomini cercano la felicità nel ricordo, e resistono all'esistenza, e s'inorgoliscono della verità del mondo che non è più vera dacché è diventata verità.

Si disperano per la morte, che pure è l'immagine della loro scienza e delle loro leggi immutabili; si affliggono d'aver scelto male l'avvenire, calcolato sulle verità passate, scegliendo secondo desideri passati.

Per noi, ogni desiderio è nuovo e non desideriamo se non l'istante bugiardo; ogni ricordo è vero, e noi abbiamo rinunciato a conoscere la verità.

E consideriamo funesto il lavoro, perché ferma la nostra vita e la rende simile a se stessa.

E ogni abitudine ci è nociva; poiché ci impedisce di consacrarci totalmente alle nuove bugie».

Tali furono le parole di quella che ci guidava.

E supplicai Louvette di tornare con me dai suoi genitori; ma mi accorsi dai suoi occhi che non mi riconosceva più.

Tutta la notte vissi in un universo di sogni e bugie; e cercai di imparare l'ignoranza e l'illusione e lo stupore del bimbo appena nato.

Poi le fiammelle danzanti si accasciarono.

Allora nella triste notte scorsi dei bambini candidi che piangevano, perché ancora non avevano perso la memoria.

E altri furono presi tutt'a un tratto dalla frenesia del lavoro, e tagliavano le spighe e le legavano in covoni nell'oscurità.

E altri, che avevano voluto conoscere la verità, volsero le loro piccole facce pallide verso le ceneri fredde e morirono, rabbrivendo nei loro abiti bianchi.

Ma quando il cielo rosa palpitò, quella che ci guidava si alzò e non si ricordò più di noi, né di quelli che avevano voluto conoscere la verità; e si mise in cammino, e molti tra i bambini bianchi la seguirono.

E la loro banda era gioiosa e ridevano piano di tutte le cose.

E quando venne la sera, prepararono ancora una volta il loro fuoco di paglia.

E di nuovo le fiamme si abbassarono, e verso la metà della notte le ceneri divennero fredde.

Allora Louvette si ricordò; e preferì amare e soffrire. Venne accanto a me nel suo vestitino bianco, e fuggimmo tutti e due attraverso i campi.

* Louvette: da *louve*, 'lupa'.

MIMI
(1894)

τε ἔτιξ, δι' ὀπτρον, ἀ' ἔνθοζ

Prologo. Il poeta Eronda, vissuto sull'isola di Cos sotto il buon re Tolomeo, mandò verso di me un'esile ombra degli inferi che un tempo aveva amato quaggiù. E la mia stanza fu piena di mirra, e un soffio leggero mi gelò il petto. Il mio cuore divenne come quello dei morti: poiché dimenticai la mia vita presente.

L'ombra amorosa trasse dalle pieghe della tunica un formaggio di Sicilia, un delicato cestino di fichi, una piccola anfora di vino nero e una cicala d'oro. Provai immediatamente il desiderio di scrivere mimi; e le mie narici furono solleticate dall'odore d'unto delle lane nuove e dal denso fumo delle cucine di Agrigento e dal profumo acre dei banchi di pesce a Siracusa. Per le vie bianche della città passarono cuochi dalle maniche rimboccate fino in cima, suonatrici di flauto dal seno appetitoso, ruffiane dalle gote vizze e mercanti di schiavi dalle guance gonfie di denaro. Pastori che fischiavano con le loro canne lucide di cera, e mungitrici coronate di fiori scarlatti solcarono a passi leggeri i pascoli d'ombra azzurra.

Ma l'ombra innamorata non ascoltò i miei versi. Volse il viso verso la notte e scosse dalle pieghe della tunica uno specchio d'oro, dei papaveri in fiore, una treccia di asfodeli; e mi tese un giunco cresciuto sulle rive del Lete. Provai immediatamente il desiderio della saggezza e della sapienza delle cose terrestri. E vidi nello specchio la tremula immagine trasparente dei flauti e delle coppe e degli alti

cappelli a punta e dei volti freschi dalle labbra sinuose; e mi apparve il senso oscuro degli oggetti. Poi mi chinai sui papaveri e morsi gli asfodeli e il mio cuore fu terso di oblio; e la mia anima prese per mano l'ombra, per scendere fino al Tenaro.

L'ombra lenta e sottile mi condusse a lungo attraverso l'erba nera degli inferi, dove i fiori dello zafferano tinsero i nostri piedi. E là rimpiansi le isole del mare di porpora, le spiagge siciliane rigate di chiome marine e dalla luce bianca del sole. E l'ombra amorosa intuì il mio desiderio. Posò sui miei occhi la sua mano di tenebra; e vidi Dafni e Cloe risalire verso i campi di Lesbo. E provai il loro stesso dolore, assaporando nella notte terrena l'amarezza della loro seconda vita. E la Dea Buona donò a Dafni la corporatura del lauro e a Cloe la grazia del verde vinco. Immediatamente conobbi la calma delle piante e la gioia degli steli immobili.

Allora mandai al poeta Eronda dei nuovi mimi che avevano il profumo delle donne di Cos e dei lividi fiori infernali e delle erbe agili e selvagge della terra. Così volle quell'esile ombra degli inferi.

μα'χαρα Il cuoco

Mimo I. Così, un gongro argentato in una mano e nell'altra il mio coltello di cucina dalla lama ampia, torno dal porto verso la nostra casa. Questo qui stava appeso per le branchie al banco di una pescivendola dai capelli lucidi, profumata d'olio marino. Con dieci dracme, stamattina compravo tutto il mercato del pesce: tranne il gongro, c'era soltanto qualche piccola sogliola, delle anguille magroline e delle sardine che mi vergognerei di offrire agli opliti dei bastioni. In ogni caso lo squarterò. Si torce come la correggia di una frusta di cuoio. Poi lo immergerò nella salamoia e prometterò la forca ai bambini che accendono il fuoco.

– Portate il carbone! Soffiate sulla brace: è brace di pioppo; le sue faville non vi faranno venire la cispa. Guardate qui, avete la testa

vuota come questa vescica di gongro: devo metterla in terra? Passatemi uno staccio! Servirete da pasto ai corvi! Questa salvia non vale nulla, Glauco: te ne farò riempire la bocca quando ti avranno crocefisso. Possiate tutti scoppiare come ventri di trota farcita di farina unta! Gli anelli! Gli uncini! E tu, che pure lecchi i mortai fino in fondo, hai ancora lasciato l'aglio pestato di ieri! Che il pestello ti strozzi e t'impedisca di rispondere!

Questo gongro avrà la carne tenera. Lo mangeranno dei commensali delicati: Aristippo, che viene incoronato di rose; Ila, che perfino i sandali ha tinti di polvere rossa; e il mio padrone Parneio, dai fermagli d'oro sbalzato. So che quando l'assaggeranno batteranno le mani e mi permetteranno di restare, con le spalle alla porta, per guardare le gambe flessuose delle danzatrici e delle citariste.

εῖργχελυζ *La falsa venditrice*

Mimo II. α: Ti farò frustare, sì, frustare con le verghe. La tua pelle si coprirà di macchie come il mantello di una balia.

– Schiavi, portatela via; colpitele prima il ventre, poi rivoltatela come una sogliola e frustatele la schiena! Sentitela; udite che lingua? – Quando la finirai, disgraziata?

β: E cosa ho fatto, per essere consegnata ai sicofanti?

α: È una gatta che non ha rubato nulla; vuole digerire a suo agio e coricarsi in un letto morbido. – Schiavi, portate via questi pesci nelle vostre ceste. – Perché vendevi lamprede, se i magistrati lo hanno vietato?

β: Non conoscevo questo divieto.

α: Il banditore non l'ha forse annunciato a voce alta nei mercati, dopo aver intimato il silenzio?

β: Non ho udito il silenzio.

α: Scellerata, tu deridi gli ordini della città. – Questa donna aspira alla tirannide. Spogliatela, voglio vedere se nasconde qualche

Pisistrato. – Ah, ah! Poco fa eri donna. Guarda, guarda. Ecco una venditrice di una specie tutta nuova. Dimmi, ti preferiscono così i pesci o i clienti? – Lasciate questo giovanotto completamente nudo: gli eliaisti giudicheranno se dovrà essere punito per aver venduto pubblicamente del pesce proibito, in abiti femminili.

β: O sicofante, abbi pietà di me e ascolta. Amo da morire una fanciulla custodita dal mercante di schiavi delle Lunghe Mura. Chiede per lei dodici mine, e mio padre rifiuta di darmi il denaro. Troppo a lungo ho girato intorno alla casa e la rinchiudono perché non la veda. Tra poco verrà al mercato assieme alle compagne e al padrone. Mi sono travestito da donna per poterle parlare; e vendo lamprede per attrarre la sua attenzione.

α: Se mi dai una mina, farò catturare la tua amica con te, dopo che avrà comprato il tuo pesce e fingerò di denunciarvi entrambi, tu come venditrice, lei come cliente; poi, rinchiusi a casa mia, vi farete beffe dell'avidio mercante fino alla prossima alba.

– Schiavi, rendete il suo vestito a questa donna – poiché è una donna: non lo avete visto? e le sue lamprede sono false lamprede – per Ermes, sono grosse anguille lucenti: non potevate dirmelo? – Torna al tuo banco, insolente, e bada di non vendere nulla, che ti sospetto ancora. – Ecco la fanciulla; nel nome di Afrodite, ha le reni morbide; avrò una mina e forse, spaventando questo giovane, anche la metà di un letto.

καλιδω̃ν *La rondine di legno*

Mimo III. Apri la porta! Bimbo, bambino, aprici! Siamo i piccoli della rondine di legno. È dipinta, con la testa rossa e le ali azzurre. Le vere rondini non sono così, lo sappiamo: per Filomela, eccone una che traccia la sua linea nel cielo. Ma la nostra è di legno. Bambino! Aprici, su, aprici! Bambino!

Siamo qui in dieci, venti e trenta a portare la rondine dipinta per

annunciare il ritorno della primavera. Ancora non si trovano fiori, ma accettate questi ramoscelli bianchi e rosa. Sappiamo che fate cuocere uno stomaco farcito e delle bietole al miele; e ieri il vostro schiavo ha acquistato dei ghiri per farli canditi nello zucchero. Tenetevi il vostro banchetto; noi chiediamo poca cosa. Delle noci fritte! Noci fritte! Bambino offrici delle noci! Offrici delle noci, bambino!

La rondine ha la testa rossa come l'aurora novella e le ali azzurre come il cielo del mese nuovo. Rallegratevi! I portici offriranno il fresco e gli alberi dipingeranno le loro ombre sui prati. La nostra rondine vi promette molto vino e molto olio. Versate l'olio dell'anno passato nelle nostre brocche e il vino nelle nostre anfore; poiché – bambino, ascolta – la rondine dice di volerlo assaggiare! Versa il vino e l'olio per la nostra rondine di legno!

Forse anche voi una volta, quando eravate piccoli, avete portato come noi ora la rondine. Lei fa segno di sì, che si ricorda. Non ci lasciate davanti alla vostra porta finché si accenderanno le fiaccole di questa notte. Dateci un po' di frutta e dei formaggi. Se sarete generosi con noi, andremo alla casa accanto, dove abita l'avarò dalle sopracciglia rosse. La rondine gli chiederà il suo piatto di lepre, la sua torta dorata, i suoi tordi arrosto; e lo pregheremo di tirarci delle monetine d'argento. Solleverà le sopracciglia e scuoterà il capo. Insegneremo alla nostra rondine una canzone che vi diventerà. Poiché andrà fischiando per la città la storia della moglie di un avaro dalle sopracciglia rosse.

κο'ρειζ *La locanda*

Mimo IV. Locanda piena di cimici, il poeta morsicato a sangue ti saluta. Non è per ringraziarti d'averlo ospitato una notte ai margini di una strada oscura; e davvero la via è melmosa come quella che conduce all'Ade – ma le tue brande sono rotte, e le tue lampade fanno fumo; il tuo olio è rancido, la tua focaccia muffita; e dallo scorso

autunno nelle tue noci vuote si trovano piccoli vermi bianchi. Il poeta è grato invece ai mercanti di maiali in viaggio da Megara ad Atene, i cui singulti non gli permisero di prender sonno (le tue pareti sono sottili, locanda); e rende grazie anche alle tue cimici che lo tennero sveglio rodendolo in tutto il corpo, avanzando in gruppi frettolosi lungo le cinghie della branda.

Così, non potendo dormire, volle respirare la luce bianca della luna da un'apertura nel muro, e vide un venditore di donne bussare alla porta a notte fonda. Il mercante gridava: «Bambino, bambino!». Ma lo schiavo russava a pancia sotto; e con le braccia conserte sopra la coperta si tappava le orecchie. Allora il poeta si avvolse in un abito giallo che aveva il colore dei veli di nozze: quel vestito tinto di crochi glielo lasciò una gaia fanciulla, il mattino in cui era fuggita, vestita del mantello di un nuovo amante. E, simile a una ancella, il poeta aprì la porta; e il mercante di schiave fece entrare un gregge numeroso. L'ultima fanciulla aveva i seni sodi come le mele cotogne; valeva almeno venti mine.

«Serva», disse, «sono stanca; dov'è il mio letto?».

«Mia amata padrona», disse il poeta, «le tue compagne si sono coricate in tutti i letti della locanda; non rimane che la branda della tua serva. Se vuoi, puoi coricarti con me».

L'uomo miserabile che nutriva tutte quelle fresche giovinette illuminò il volto del poeta col grosso lucignolo del lume coperto di stoppini; e siccome vide una serva né bella né curata, tacque.

Locanda, il poeta morso a sangue ti ringrazia. La donna che quella notte dormì con la serva era più morbida delle piume d'oca, e il suo petto profumato come un frutto maturo. Ma tutto ciò sarebbe rimasto un segreto, locanda, senza il chiacchiericcio importuno della tua branda. Il poeta teme che i maialini di Megara abbiano conosciuto così la sua avventura. O voi che ascoltate questi versi, se l'«oink oink» dei porcellini all'agorà di Atene vi racconta falsamente che gli amori del nostro poeta sono vili, venite alla locanda a vedere l'amica dai seni duri come mele, che egli seppe prendere, morsicato dalle beate cimici, in una notte di luna.

Mimo V. Questa giara ricolma di latte sarà offerta alla piccola dea del mio albero di fichi. Ogni mattina verserò del nuovo latte; e se la dea lo gradisce, riempirò la giara di miele o di vino non annacquato. Così la onorerò dalla primavera fino all'autunno; e se una tempesta frantumerà la giara, ne comprerò una nuova al mercato del vasellame, benché quest'anno l'argilla sia costosa.

In cambio prego la piccola dea che custodisce l'albero di fichi del mio giardino di cambiare il colore dei fichi. Sono bianchi, saporiti e dolci; ma Iole ne è stanca. Adesso desidera dei fichi rossi, e giura che saranno migliori.

Non è affatto naturale che un albero dai fichi bianchi ne produca di rossi in autunno, lo so; ma Iole vuole così.

Se fui devoto agli dèi del mio giardino; se ho intrecciato per loro corone di viole, e versato acquamanili colmi di vino e di latte; se ho scosso per loro i papaveri nell'ora in cui il sole infiamma la cima della mia muraglia, tra i nugoli di moscerini che prendono il fresco della notte; se per la mia devozione sono degno della loro amicizia, fai fiorire il tuo albero, o dea, di fichi rossi.

Se non mi ascolterai, smetterò di onorarti con fresche giare; e sarò costretto ad alzarmi all'alba, nella stagione dei frutti, per aprire di nascosto tutti i fichi nuovi e dipingerne l'interno con della buona porpora di Tiro.

υ'α'κινθοζ *La giara incoronata*

Mimo VI. Vasaio, dopo aver voltato il fondo di una giara di cui ho modellato e arcuato il ventre di terra dorata, l'ho colmata di frutti per il dio dei giardini. Ma egli osserva il fogliame tremando, col timore che i ladri aprano brecce nel muro. Di notte, ghiri furtivi hanno

affondato il muso tra le mele e le hanno rosicchiate fino ai semi. Timidi, alla quarta ora, agitarono le loro code bianche e nere, dal pelo soffice. All'alba gli uccelli di Afrodite si sono appollaiati sui bordi violetti del mio vaso d'argilla, drizzando le piccole piume cangianti del collo. Sotto il mezzogiorno fremente, una fanciulla sola si è diretta incontro al dio, portando corone di giacinti. E avendomi visto mentre stavo chinato dietro una quercia, senza guardarmi ha incoronato di fiori la giara vuota. Che il dio così privato di fiori si irriti pure, che i ghiri mordano le mie mele, che gli uccelli di Afrodite pieghino l'uno verso l'altro il tenero capo! Ho posto fra i miei capelli i freschi giacinti; e fino al prossimo mezzodì, aspetterò colei che incorona le giare.

μα'στιξ *Lo schiavo travestito*

Mimo VII. O Mannia, vieni a punire questo insolente con una buona frusta di cuoio di Paflagonia. L'ho pagato dieci mine a dei mercanti fenici, e a casa mia non ha mai sofferto la fame. Che osi dire se i cuochi gli diedero soltanto olive e pesce salato.

Si è riempito la pancia di stomaci farciti e arrostiti, anguille del lago Copais, e formaggi grassi che portano ancora la traccia dei setacci di vimini. Ha bevuto il vino puro che facevo conservare in otri profumate fatte di pelle di capra. Ha vuotato i miei flaconi di balsamo siriano e la sua tunica è viola di porpora: le lavandaie non l'hanno mai immersa nelle vasche. I suoi capelli si spargono come le scintille di una fiaccola d'oro; il barbiere non vi ha mai avvicinato le forbici. Le mie donne lo depilano ogni giorno e la lingua rossa della lampada gli lecca la pelle. Le sue reni sono più bianche del mio petto o dei fianchi delle leonesse d'avorio scolpiti sui manici dei coltelli.

Sulla mia anima, ha bevuto più vino lui dai miei crateri in una sera, che gli iniziati delle Tesmoforie in tutti e tre i giorni dei misteri. Credevo che russasse steso in terra accanto alle cucine, e volevo

chiedere ai ragazzi di cucina di strofinargli le labbra, per punirlo, col pestello del mortaio; così avrebbe espiato la sua ebbrezza con l'acre sapore dell'aglio appena schiacciato. Invece l'ho trovato che vacillava, con gli occhi offuscati, tenendo il mio specchio d'argento lucido; e questo tre volte impuro, dopo aver rubato dal mio scrigno dei gioielli una delle mie cicale d'oro, se l'era posta fra i capelli pettinati a boccoli. Poi, in equilibrio su una gamba e col corpo agitato dai brividi del vino, si fasciava la coscia con un velo di garza: quello che di solito indosso sotto la tunica di lana bianca, quando assieme alle compagne vado ad assistere alle feste di Adone.

λυΰχοο La veglia nuziale

Mimo VIII. Questa lampada dal lucignolo nuovo brucia olio prezioso e limpido davanti alla stella della sera. La soglia è cosparsa di rose che i bambini non hanno portato via. Le danzatrici fanno oscillare le ultime fiaccole che allungano nell'ombra le loro dita di fuoco. Il piccolo suonatore di flauto ha soffiato ancora tre note stridule nel suo flauto d'osso.

I portatori sono venuti con dei cofanetti pieni di anelli per le caviglie, traslucidi. Quest'altro si è spalmato la faccia di fuliggine e mi ha recitato gli schermi del suo demo. Due donne dai veli rossi sorridono con aria soddisfatta, strofinandosi le mani col cinabro.

La stella della sera sale e i fiori pesanti si richiudono. Accanto alla grande vasca di vino coperta da una pietra scolpita si è seduto un bimbo ridente dai piedi calzati di sandali d'oro. Scuote una torcia di legno di pino e le chiome vermiglie si spandono nella notte. Le sue labbra sono semiaperte come un frutto che si spacca. Starnutisce a sinistra e il metallo sui suoi piedi tintinna. So che fuggirà via con un balzo.

Io! Ecco che viene il velo giallo della vergine! Le sue ancelle la sostengono sotto le braccia. Allontanate le fiaccole! Il letto di nozze

l'attende e la guiderò verso il chiarore tenero delle stoffe di porpora. Io! Immergete nell'olio profumato il lucignolo del lume, che crepita e muore. Spegnete le fiaccole! O mia promessa, ti sollevo contro il mio petto: che i tuoi piedi non sfiorino le rose della soglia.

φάσγλοζ L'innamorata

Mimo IX. Prego quelli che leggeranno questi versi di andare in cerca del mio schiavo crudele. È fuggito dalla mia stanza alla seconda ora dopo la metà della notte.

Lo avevo comprato in una città della Bitinia e profumava del balsamo del suo paese. Le sue chiome erano lunghe e aveva le labbra dolci. Salimmo su una nave sottile come il guscio delle fave. E i marinai barbuti ci proibirono di tagliarci i capelli o di depilarci per paura delle tempeste; e gettarono in mare un gatto chiazzato alla luce della luna nuova. Le piccole palme di legno e le vele di lino che spingono le navi ci condussero lungo il mare del Ponto dai neri flutti sino alle rive di Tracia, dove le trine di schiuma al levar del sole sono di porpora e zafferano. Attraversammo anche le Cicladi e approdammo all'isola di Rodi. Non lontano di lì uscimmo dallo scafo appuntito in un'altra isoletta di cui non dirò mai il nome. Là, le grotte sono ricoperte d'erba rossa e disseminate di ginestre verdi; i prati teneri come il latte; e tutte le bacche dei cespugli, che siano rosso cupo, chiare come grani di cristallo o più nere d'una testa di rondine, hanno un succo delizioso che ravviva l'anima.

Tacerò su quest'isola, come un'iniziata ai misteri. È beata, e là non si scorgono ombre. Vi amai per un'intera estate. In autunno una nave piatta ci portò fino a questa campagna. Poiché i miei affari erano trascurati; e volevo raccogliere del denaro per vestire quello lì con tuniche di bisso prezioso. E gli ho donato bracciali d'oro, verghe intrecciate di elettro e gemme che brillano nell'oscurità.

Me infelice! Si è alzato dal mio letto e non so più dove cercarlo.

O donne che piangete Adone ogni anno, non disprezzate le mie suppliche! Se quel criminale giunge in mano vostra, tesselegli intorno delle maglie di ferro; stringete le sue gambe nelle catene; gettatelo in una cella di pietra gelida; fatelo condurre alla croce e che che il Carnefice gli pieghi il capo sotto le forche: spargete a piene mani i semi per tutta la collina dei supplizi affinché i nibbi e i corvi volino più in fretta verso il suo corpo.

Ma non lo toccate (poiché non mi fido di voi e so che avreste pietà di una pelle tanto liscia di pomice), nemmeno con la punta estrema e delicata delle vostre dita. Anzi, affidatelo ai vostri giovani messaggeri; che me lo riportino al più presto; saprò punirlo io stessa: lo punirò crudelmente. Per gli dèi irritati, lo amo, lo amo.

κοῦρη *Il marinaio*

Mimo X. Se dubitate che io abbia maneggiato i remi pesanti, guardate le mie dita e le mie ginocchia; le troverete consumate come vecchi attrezzi. Conosco ogni pianta della prateria marina, che a volte è viola e a volte blu, e possiedo la scienza di tutte le conchiglie ritorte. Vi sono erbe che hanno vita simile alla nostra: con occhi trasparenti come la gelatina e un corpo che pare una mammella di scrofa, e un'infinità di esili membra che sono anche bocche. E tra le conchiglie forate ne ho viste alcune che contavano più di mille buchi; e da ogni minuscola apertura entrava o usciva un piede di carne con cui la conchiglia camminava.

Dopo aver varcato le colonne d'Ercole, l'Oceano che circonda la terra diviene furioso e ignoto. E nella sua corsa crea isole oscure dove vivono uomini diversi e animali straordinari. Là c'è un serpente dalla barba dorata che governa saggiamente il suo regno; e le donne che vivono in quel posto hanno un occhio all'estremità di ognuna delle loro dita. Altre hanno becchi e ciuffi di piume come gli uccelli; per il resto, sono simili a noi. In un'isola a cui giunsi, gli abitanti portano la

testa là dove noi abbiamo lo stomaco; e quando ci salutarono, inchinarono il ventre. Quanto ai ciclopi, ai pigmei e ai giganti, non ne parlerò, perché sono troppo numerosi.

Nessuna di queste cose mi pare vicina al prodigio; non mi incutono terrore. Ma una sera vidi Scilla. La nostra nave sfiorava la sabbia della costa siciliana; mentre giravo il timone, scorsi in mezzo all'acqua una testa di donna con gli occhi chiusi. I suoi capelli avevano il colore dell'oro. Pareva che dormisse. Immediatamente presi a tremare, temendo di vederne le pupille, poiché sapevo che dopo averle guardate avrei diretto la prua della nostra nave nell'abisso del mare.

συρτήξ Le sei note del flauto

Mimo XI. Nei ricchi pascoli di Sicilia, non lontano dal mare, c'è un bosco di mandorli dolci. Là c'è un antico trono di pietra nera, in cui per anni si sono seduti i pastori. Ai rami degli alberi vicini pendono gabbie per cicale di sottile giunco intrecciato, e nasse verdi di vimine che servirono a catturare i pesci. Coi che dorme, ritta sul trono di pietra nera, coi piedi avvolti nelle bende e il capo nascosto da un cappello appuntito di paglia rossa, aspetta un pastore che non è più tornato. Partì, con le mani spalmate di cera vergine, per andare a tagliare le canne nelle macchie umide: voleva costruire con esse un flauto a sette tubi, come aveva insegnato il dio Pan. E quando furono trascorse sette ore, la prima nota scaturì presso il trono di pietra nera in cui vegliava colei che oggi dorme. La nota era prossima, chiara e argentina. Passarono altre sette ore nella prateria azzurra di sole e risuonò la seconda nota, gaia e dorata. E ogni volta allo scadere della settima ora, quella che adesso dorme udì il suono di una delle canne del nuovo flauto. Il terzo suono fu lontano e grave come il clamore del ferro. La quarta nota fu più distante ancora e profonda, come la voce del rame. La quinta fu confusa e breve, simile al cozzare di un vaso di

stagno. La sesta invece fu sorda e soffocata, appena udibile, come il rumore dei piombini di una rete che cozzano uno contro l'altro.

E quella che oggi dorme attese la settima nota, che non risuonò. I giorni avvolsero il bosco di mandorli nella loro nebbia bianca, e i tramonti di bruma grigia, e le notti di porpora e blu. Il pastore aspetta forse la settima nota in riva a uno stagno lucente, nell'oscurità crescente delle sere e degli anni; e, seduta sul trono di pietra nera, colei che lo aspettava s'è addormentata.

λη ἔκυθος *Il vino di Samo*

Mimo XII. Il tiranno Policrate ordinò che gli fossero portati tre piccoli fiaschi sigillati con dentro tre vini squisiti di diversa natura. Lo schiavo zelante prese un fiasco di pietra nera, un fiasco d'oro giallo, e un fiasco di vetro limpido; ma il coppiere distratto versò lo stesso vino di Samo in tutti e tre i fiaschi.

Policrate osservò il fiasco di pietra nera e corrugò le sopracciglia. Ruppe il sigillo di gesso e annusò il vino.

«Il fiasco», disse, «è di materia vile; e a giudicare dall'odore, ciò che contiene mi pare poco invitante».

Sollevò poi il fiasco d'oro giallo e lo ammirò. E, dopo averlo dissigliato, disse: «Questo vino è certamente inferiore al suo bell'involucro, ricco di grappoli vermigli e di pampini lucenti».

Prese allora il terzo fiasco di vetro limpido, e lo tenne contro il sole. Il vino rosso sangue scintillò. Policrate fece saltare il sigillo, vuotò il fiasco nella sua coppa e bevve tutto d'un fiato. «Questo», disse con un sospiro, «è il vino migliore che io abbia mai assaggiato». E nel posare la coppa sulla mensa, urtò il fiasco che si sbriciolò.

μη ἄλον *Le tre corse*

Mimo XIII. Gli alberi di fico hanno lasciato cadere i loro frutti, e così anche gli ulivi; poiché è accaduta una strana cosa nell'isola di Skyra. Una fanciulla fuggiva, inseguita da un giovane; teneva il lembo della tunica sollevato, e si intravedeva il bordo delle mutande di garza. Correndo, fece cadere un piccolo specchio d'argento. Il giovane lo raccolse e ci si specchiò: contemplò i propri occhi colmi di saggezza e ne amò la ragione; smise di inseguire e si sedette sulla sabbia. E la fanciulla riprese a fuggire, rincorsa stavolta da un uomo in età matura. Aveva sollevato l'orlo della veste e le sue cosce erano simili a frutti carnosì. Nella corsa, una mela d'oro le cadde dal grembo, e rotolò in terra. E quello che l'inseguiva raccolse la mela d'oro e la nascose sotto la tunica, l'adorò, cessò di inseguire e si sedette sulla sabbia. La fanciulla fuggì ancora una volta, ma i suoi passi erano meno veloci, poiché la inseguiva un vecchio tremante. Aveva abbassato la tunica e le sue caviglie erano avvolte di un tessuto iridato. Ma, mentre correva, avvenne una cosa strana: uno dopo l'altro i suoi seni si staccarono e caddero al suolo come nespole mature. Il vecchio li annusò entrambi; e la fanciulla, prima di slanciarsi nel fiume che attraversa l'isola di Skyra, lanciò due grida d'orrore e rimpianto.

πη λος L'ombrello di Tanagra

Mimo XIV. Così, teso su bacchette modellate, intrecciato di una paglia che è argilla e intessuto con stoffe di terra, rosse di cottura, sono inclinato all'indietro, contro il sole, da una fanciulla dai bei seni. Con l'altra mano solleva la sua tunica di lana bianca, e sopra ai suoi sandali persici s'intravedono caviglie modellate per gli anelli di elettro. I suoi capelli sono ondulati e una grossa spilla li solca all'altezza della nuca. Nel volgere il capo mostra il suo timore del sole; e pare che la stessa Afrodite sia venuta a incurvarle il collo.

Questa è la mia padrona, e un tempo errammo per i prati disseminati di giacinti, quando le sue carni erano rosee e io ero di

paglia gialla. Il colore bianco del sole mi baciava al di fuori; e sotto la cupola ero baciato dal profumo dei capelli della vergine. E poiché la dea che cambia le forme mi esaudì, come una rondine di mare che cade ad ali spiegate per carezzare col becco una pianta nata in mezzo allo stagno, mi abbattei dolcemente sul suo capo; persi il giunco che mi teneva per aria, lontano da lei, e divenni il cappello che la copriva di un tetto fremente.

Ma un vasaio che modella anche le fanciulle, ci notò in un sobborgo della città; e pregandoci di attendere plasmò rapido coi pollici una figurina di terra. Artigiano delle forme inferiori, ci guidò nel suo linguaggio di argilla; e davvero ha saputo intrecciarmi delicatamente, e piegare con dolcezza la tunica di lana bianca, e ondulare la chioma della mia padrona; ma, non capendo il desiderio delle cose, mi ha crudelmente diviso dalla testa che amavo. E tornato ombrello nella mia seconda vita, oscillo lontano dalla nuca della mia padrona.

στηλη *Kinné*

Mimo XV. Consacro quest'ara alla memoria di Kinné. Qui, accanto agli scogli neri dove trema la schiuma, abbiamo vagato insieme. Il greto bucherellato, il bosco di sorbi e i giunchi della sabbia e le teste gialle dei papaveri di mare, lo sanno bene. Lei aveva le mani colme di conchiglie dentellate e io riempivo di baci le piccole conche frementi delle sue orecchie. Rideva degli uccelli col ciuffo che si posano sulle alghe e dondolano la coda. Vedevo nei suoi occhi la lunga linea di luce bianca che divide la terra bruna dal mare azzurro. I suoi piedi si immergevano sino alle caviglie e gli animaletti marini saltavano sulla sua tunica di lana.

Amavamo la vivida stella della sera e lo spicchio umido della luna nuova. Il vento che solca l'Oceano ci portava il profumo dei paesi speziati. Le nostre labbra erano bianche di sale e guardavamo lo

scintillio, attraverso l'acqua, di bestiole molli e trasparenti come lampade vive. Il respiro di Afrodite era intorno a noi.

Non so per quale ragione la Buona Dea addormentò Kinné.

Cadde tra i papaveri gialli della spiaggia, nel chiarore rosato della stella d'Aurora. Dalla sua bocca scorreva sangue e la luce degli occhi si spense. Vidi tra le sue palpebre la lunga linea nera che separa quelli che gioiscono al sole da quelle che piangono ai margini delle paludi. Ora Kinné cammina sola lungo l'acqua sotterranea, e nelle piccole conche delle sue orecchie risuonano i fruscii delle ombre in volo; sulle rive infernali oscillano tristi papaveri dal capo nero, e la stella del buio cielo di Persefone non ha tramonto né aurora, ma assomiglia a un asfodelo appassito.

δακτυλιος *Sismé*

Mimo XV. Colei che puoi vedere qui, rinsecchita, si chiamava Sismé, figlia di Thratta. Conobbe all'inizio le api e le pecore; assaggiò poi il sale dell'acqua di mare; infine, un mercante la condusse alle bianche case di Siria. Ora è chiusa come una statuetta preziosa nella sua guaina di pietra. Conta gli anelli che le brillano alle dita: tanti furono i suoi anni. Guarda la benda che le circonda la fronte: là accolse timida il primo bacio d'amore. Posa la mano sulla stella di rubini pallidi che dorme là dove fu il suo seno: vi riposò un capo che le fu caro. Accanto a Sismé hanno posto lo specchio opaco, gli astragali d'argento, e le grandi spille di elettro che le fermavano i capelli; poiché a vent'anni (ci sono venti anelli), fu colmata di tesori. Un ricco sufeta le donò tutto ciò che le donne desiderano. Sismé non lo ha dimenticato, e le sue esili ossa bianche non respingono i gioielli. E il sufeta fece costruire per lei questo ricco sepolcro per proteggere la sua tenera morte; e la circondò di vasi di profumi e di lacrimatoi d'oro. Sismé lo ringrazia. Ma tu, se vuoi conoscere il segreto di un cuore imbalsamato, sciogli le falangi chiuse della mano sinistra: vi

troverai un semplice anellino di vetro. Quest'anello un tempo fu trasparente; da anni è fumoso e scuro. Sismé l'ama. Taci e comprendi.

ποτηρίον *I doni funebri*

Mimo XVI. Ho posto nella tomba di Lisandro uno staccio verde, una lampada rossa e una coppa d'argento.

Lo staccio verde gli ricorderà per qualche tempo (poiché il trascorrere di una stagione lo distruggerà) la nostra amicizia, l'erba tenera dei pascoli, la schiena curva delle pecore al pascolo, e l'ombra fresca in cui ci addormentammo. E si ricorderà del cibo terrestre e dell'inverno, quando si ammassano le provviste nelle anfore.

La lampada rossa è ornata di donne nude che si tengono per mano e danzano intrecciando le gambe. Il profumo dell'olio svanirà, e la terra con cui la lampada fu modellata si sbriciolerà col tempo. Così Lisandro non dimenticherà subito nella sua vita sotterranea le notti felici e i corpi bianchi che la lampada illuminò. Ed essa servì pure a tosare con la sua lingua scarlatta la peluria delle braccia e delle cosce, per il piacere degli occhi e del toccare.

La coppa d'argento è incoronata di tralci e grappoli d'oro; un dio insensato vi agita il tirso; e pare che le nari dell'asino di Sileno fremano ancora. Un tempo fu colma di vino asprigno, puro o annacquato; di vino di Chio profumato dalle pelli di capra, e del vino di Egina raffreddato nei vasi d'argilla sospesi al vento. Lisandro vi bevve ai banchetti, in cui recitava versi; e l'anima del vino gli donò il demone poetico e l'oblio delle cose terrene. Così la forma del demone abiterà sempre accanto a lui; e quando lo staccio sarà marcito e la lampada infranta, l'argento sopravviverà nella sua sepoltura. Possa egli vuotare sovente questa coppa d'oblio in ricordo dei momenti più belli trascorsi in mezzo a noi!

Mimo XVII. Siano essi chiusi in sarcofagi di pietra scolpita o tenuti nel ventre di un'urna di metallo o d'argilla o ritti, dorati e dipinti d'azzurro, senza cervello né viscere, avvolti nelle bende di lino, io conduco le torme dei morti; e con la mia bacchetta guido i loro passi.

Avanziamo lungo un sentiero rapido che gli uomini non possono vedere. Le cortigiane si stringono alle vergini, gli assassini ai filosofi, le madri a quelle che non vollero partorire, e i preti agli spergiuri; poiché si pentono dei loro delitti, sia che li abbiano soltanto immaginati sia che li abbiano commessi con le proprie mani. E per non essere mai stati liberi sulla terra, legati com'erano dalle leggi, dagli usi o dai propri ricordi, temono l'isolamento e s'appoggiano gli uni agli altri. Colei che si stese nuda tra gli uomini nelle stanze di marmo, consola una fanciulla morta prima delle nozze, che sognò violentemente l'amore. Uno che ammazzava per le strade, con la faccia sporca di cenere e fuliggine, accarezza la fronte di un pensatore che volle cambiare il mondo e predicò la morte. La donna che amò i propri figli e soffrì per loro nasconde il capo sul seno di un'etera che scelse d'essere sterile. L'uomo che indossa una lunga veste e che volle credere al suo dio e si costrinse alle genuflessioni, piange sulla spalla del cinico che ruppe ogni giuramento della carne e dello spirito sotto gli occhi dei cittadini. Così s'aiutano fra loro lungo il cammino, avanzando sotto il giogo del ricordo.

Arrivano poi alle rive del Lete, dove li dispongo lungo l'acqua che scorre in silenzio. E alcuni vi immergono il capo che contenne pensieri malvagi; altri invece, la mano che commise il male. Poi si rialzano, e l'acqua del Lete ha spento il ricordo. Subito si separano e ciascuno sorride tra sé, credendosi libero.

Mimo XVIII. Parla lo Specchio:

Fui cesellato nell'argento da un abile artigiano. All'inizio ero cavo come la sua mano, e l'altra mia faccia somigliava al globo di un occhio opaco. Poi ricevetti la curvatura necessaria a restituire le immagini. E per finire, Atena soffiò dentro di me la saggezza. Non ignoro ciò che desidera la fanciulla che mi tiene in mano, e le rispondo in anticipo che è bella. Ma lei si alza nella notte e accende la sua lampada di bronzo; dirige verso di me la fiamma dal pennacchio dorato, e il suo cuore cerca un viso diverso dal suo. Le mostro la sua fronte bianca e le guance morbide, il turgore dei seni nascenti e i suoi occhi pieni di curiosità. Mi sfiora quasi con le labbra tremanti; ma l'oro che arde illumina il suo viso soltanto e tutto il resto in me è oscuro.

Parla l'Ago d'oro:

Mentre percorrevo senza gloria una trama di bisso, poiché uno schiavo nero mi aveva rubato nella casa di un cittadino di Tiro, fui preso da una etèra profumata. Mi pose fra i capelli e punsi le dita degli imprudenti. Afrodite mi ha istruito e la voluttà ha reso acuminata la mia punta. Finalmente sono giunto nella chioma di questa giovinetta e ho fatto fremere le sue trecce attorcigliate. Si agita sotto di me come una giovenca impazzita e non vede la causa del suo male. Durante le quattro parti della notte scatenò i pensieri nella sua testa, e il suo cuore obbedisce. Alla fiamma irrequieta della lampada danzano ombre che curvano le braccia alate. Così lei vede brevi apparizioni tumultuose, e si precipita verso il suo specchio. Ma quello gli mostra soltanto il suo viso tormentato dal desiderio.

Parla la Testa di Papavero:

Sono nata nei campi sotterranei, tra piante dai colori sconosciuti. Conosco ogni sfumatura del buio e ho visto i fiori luminosi delle tenebre. Persefone mi ha tenuta in grembo e mi sono addormentata. Quando l'ago di Afrodite ferisce di curiosità la giovinetta, le mostro le forme che vagano nella notte eterna. Sono bei giovani, adorni di grazie che non esistono più.

Afrodite dà loro i desideri; Atena mostra ai mortali la vacuità dei loro sogni; Persefone custodisce invece le chiavi misteriose delle porte

di corno e d'avorio. Per la prima porta manda nella notte le ombre che ossessionano gli uomini: Afrodite se ne impadronisce; e Atena le uccide. Ma per la seconda porta, la Dea Buona accoglie gli uomini e le donne che sono stanchi di Afrodite e di Atena.

καρδί'α Akmé

Mimo XIX. Akmé morì, mentre ancora premevo la sua mano sulle labbra; e le prèfiche ci circondarono. Il freddo corse lungo i suoi arti inferiori, e si fecero pallidi e gelati. Poi salì fino al suo cuore che cessò di battere, simile a un uccello insanguinato che troviamo a terra in un mattino di gelo, le zampe strette contro il ventre. Poi il freddo raggiunse la sua bocca che divenne come la porpora scura.

E le prèfiche le strofinarono il corpo col balsamo di Siria e le ricomposero i piedi e le mani per metterla sulla pira. E la fiamma rossa si slanciò verso di lei come un'amante furiosa delle notti d'estate, per mangiarla coi suoi baci che anneriscono.

Gli uomini tetri che hanno questo compito, portarono alla mia casa due vasi d'argento con le ceneri di Akmé.

Adone morì tre volte e tre volte le donne si lamentarono sui tetti. E in questo terzo anno, nella notte delle celebrazioni, ho fatto un sogno.

Mi parve che la mia cara Akmé comparisse al mio capezzale, premendosi il petto con la mano sinistra. Veniva dal regno delle ombre: il suo corpo era stranamente trasparente, tranne all'altezza del cuore, là dove premeva la mano.

Allora mi svegliai per il dolore e gemetti come le donne che piangono Adone.

Ma i papaveri amari del sonno mi assopirono di nuovo. E di nuovo mi parve che la mia cara Akmé, accanto al mio letto, si stringesse una mano al cuore.

Allora mi lamentai ancora e pregai il crudele guardiano dei

sogni di trattenerla.

Ma ella venne una terza volta e mi fece un cenno col capo. E mi condusse per non so quale sentiero oscuro, fino ai campi dei morti, circondati dalla cintura liquida di Stige dove gridano rane nere. E là, seduta su un tumulo, scostò la mano sinistra che le copriva il seno.

L'ombra di Akmé era trasparente come il berillo, ma vidi nel suo petto una macchia rossa che aveva la forma di un cuore.

E lei mi supplicò senza parole di riprendere il suo cuore insanguinato, perché potesse errare senza più dolore per i campi di papaveri, che negli inferi oscillano come i campi di grano sulla terra di Sicilia.

Allora la abbracciai ma sentii solo l'aria impalpabile. E mi parve che del sangue affluisse al mio cuore; e l'ombra di Akmé si sciolse in una completa trasparenza.

Ed ora ho scritto questi versi perché il mio cuore è gonfio del cuore di Akmé.

πό'πανον *L'ombra attesa*

Mimo XX. La piccola custode del tempio di Persefone ha riempito i canestri coi dolci al miele cosparsi di semi di papavero. Da tanto tempo sa che la dea non li assaggia mai, perché l'ha spiata da dietro i pilastri. La Dea Buona resta grave e mangia sottoterra. E se si nutrisse del nostro cibo, preferirebbe il pane con l'aglio e il vino acido; poiché le api infernali producono un miele che profuma di mirra; e quelle che passeggiano per i violetti prati sotterranei agitano sempre neri papaveri. Così, il pane delle ombre è candito nel miele che sa di imbalsamazione e i semi che contiene danno il desiderio del sonno. Ecco perché Omero disse che i morti, tenuti a bada dalla spada di Odisseo, venivano a frotte per bere il nero sangue degli agnelli, nella fossa quadrata scavata in terra. E quella volta soltanto i morti bevvero sangue per cercare di rivivere: ma di solito si pascono di miele funebre

e di cupi papaveri e il liquido che scorre nelle loro vene è l'acqua del Lete. Le ombre mangiano il sonno, e bevono l'oblio.

Per questo e non altro motivo gli uomini hanno scelto queste offerte destinate a Persefone; ma lei non se ne cura, poiché si è abbeverata d'oblio e saziata di sonno.

La piccola custode del tempio di Persefone aspetta un'ombra solitaria che forse verrà oggi, o domani, o forse mai. Se le ombre conservano un cuore amoroso come le giovinette della terra, quest'ombra non poté dimenticare con l'acqua tetra del fiume d'oblio, né sonnecchiare coi tristi papaveri del campo del sonno.

Ma non c'è dubbio che aspiri a dimenticare, secondo il desiderio dei cuori terreni. Allora, una sera verrà, quando la luna rosa salirà al cielo; e resterà accanto alle ceste di Persefone. Spezzerà con la piccola custode del tempio i dolci al miele cosparsi di semi di papavero, e le avrà portato nel cavo della mano un po' dell'acqua triste del Lete. L'ombra assaggerà i papaveri della terra e la giovinetta si disseterà con l'acqua degli inferi; poi si baceranno sulla fronte e l'ombra sarà felice tra le ombre e la fanciulla sarà felice fra gli uomini.

ἄσφοδελος, μελισσα, δαφνη

Epilogo. La lunga notte in cui Dafni e Cloe rimasero svegli come gufi li condusse da Persefone la Luminosa. Il dio degli amanti, indulgente, li fece morire anzitempo, come bambini devoti. Temeva la gelosia di Pan o di Zeus. Fece volar via le loro anime nel sonno del mattino; giunsero nel regno di Ade e, bianche, attraversarono senza sporcarsi la palude infernale; udirono le rane e fuggirono di fronte al triplo abbaiare delle rosse fauci di Cerbero. Poi, nei campi bui che un crepuscolo di stelle illumina cupo, le due ombre bianche si sedettero e colsero il croco giallo e il giacinto; e Dafni intrecciò per Cloe una corona di asfodeli. Ma non mangiarono il loto azzurro che cresce in riva al Lete, né bevvero l'acqua che fa perdere la memoria: Cloe non

voleva dimenticare. E la regina Persefone diede loro dei sandali di ghiaccio dalla suola di fuoco, per attraversare la corrente fiammeggiante dei fiumi rossi.

E tuttavia, malgrado i grandi fiori gialli, pallidi e blu delle praterie sotterranee, Cloe si annoiava. Sopra l'erba tenebrosa vedeva soltanto le farfalle notturne, così gravi, con le ali nere tagliate da falci insanguinate. Dafni accarezzava bestie notturne, i cui occhi avevano lo scintillio della luna, dal pelo morbido come la lanugine dei pipistrelli. Cloe temeva le civette che gridano nei boschi sacri. Dafni rimpiangeva la bianchezza delle cose nel sole. Si rammentavano entrambi, non essendosi bagnati il mento alle rive del Lete; piangevano la vita e invocavano la grave benevolenza di Persefone.

E siccome tutti i sogni lasciano l'Erebo dalla porta d'avorio, il sonno delle ombre è privo di sogni. E, avvolte come sono dall'oblio, le loro menti vane e leggere potrebbero sognare soltanto le piane indefinite che circondano il Tartaro; ma Dafni e Cloe soffrivano infinitamente di non poter realizzare, dormendo, i ricordi della vita passata.

La Dea Buona ebbe pietà di loro, e consentì a Colui che guida le Anime di consolarli.

In una notte azzurra egli finse di confonderli coi Sogni; e mescolandosi agli esseri variopinti che cavalcano e volano, gridano, ridono o piangono, e passano sotto le nostre palpebre uscendo dalla livida porta dell'Erebo, Dafni e Cloe, avvinti l'uno all'altra, fecero ritorno all'isola di Lesbo.

L'ombra era azzurrina, gli alberi chiari, i boschi cedui lucevano. La luna pareva uno specchio d'oro: Cloe ci si sarebbe specchiata con una collana di stelle. Mitilene si ergeva in lontananza come una città di madreperla. I bianchi canali solcavano la prateria. Alcune statue di marmo, cadute in terra, bevevano la rugiada. Le loro chiome intrecciate, tinte di giallo, scintillavano nell'erba. L'aria tremava di una luce indistinta.

«Ahimè!», disse Cloe. «Dov'è finito il giorno? Il sole è forse morto? Dove andremo, Dafni mio? Non ricordo più la strada. Le nostre bestie non ci sono più, Dafni: si sono perse quando siamo partiti».

E Dafni rispose:

«Mia Cloe, noi torniamo vagando come i sogni che visitavano le nostre pupille nel sonno dei campi, o nel riposo delle stalle. Le nostre menti sono vuote come papaveri maturi. Abbiamo le mani cariche dei fiori della notte eterna. La tua cara fronte è cinta di asfodeli e sul seno porti il croco che cresce nell'isola dei Beati. Sarebbe meglio forse non ricordare più».

«E invece io mi ricordo, Dafni mio», disse Cloe. «La strada che porta alla grotta delle ninfe costeggia questo campo. Riconosco la roccia piatta dove ci sedevamo. Vedi, là, il bosco da cui uscì il lupo che ci spaventò a morte? Qui, intrecciasti per la prima volta una gabbia per cicale. In quel cespuglio catturasti per me una cicala stridente e la posasti sui miei capelli, dove continuò a cantare. Era più bella delle cicale d'oro delle Ateniesi di una volta, perché cantava. Vorrei tanto averne ancora una».

E Dafni rispose:

«Le cicale cantano a mezzogiorno, quando il vento apre fori sanguinosi nel cuore del tetto di paglia, quando la cicuta dal gambo verde distende il suo ombrellino bianco per mettersi al fresco. Ora dormono e non riuscirei a trovarle. Guarda invece, Cloe, la grotta del dio Pan; e intravedo la vasca dove il tuo corpo nudo mi turbò; e vicino, il boschetto in cui il tuo primo bacio mi diede la febbre; là venivo a spiarti quando impaniavo le trappole per gli uccelli, l'inverno, mentre tu versavi la frutta nelle grandi anfore, al centro dell'alta sala.

O Cloe, la casa non esiste più, e il boschetto di sorbi è solitario, perché upupe e regoli non ci vengono più; e Persefone ha spento le nostre anime che ardevano».

«Ecco», disse Cloe. «Ho colto dentro un fiore di porpora un'ape addormentata. L'ho guardata: è rossa e brutta e non mi piacciono i cerchi neri che ha sul ventre. Un tempo credevo che l'ape fosse un bacio con le ali. Ho immerso il dito in un favo di miele e tutto il profumo del miele nuovo è svanito. Non mi piace più il miele».

«Cloe, dammi un bacio», disse Dafni.

«Ecco, Dafni mio».

E le due ombre bianche furono turbate, ma non osarono dir nulla. Perché il loro bacio non aveva più pungolo né odore selvaggio; e come nel loro cuore svaniva il desiderio del gregge, delle capre, degli uccelli e delle cicale, così il piacere di toccare i loro corpi non li scosse più di un brivido.

«O Cloe, qui avevamo dei formaggi freschi sugli stacci verdi».

«E quasi non mi piacciono più i formaggi, Dafni mio».

«O Cloe, là cogliemmo le prime viole del nostro ultimo anno».

«E non amo quasi più le viole, Dafni mio».

«Mia Cloe, guarda quel piccolo bosco dove mi desti il primo bacio».

E Cloe, volgendo altrove il capo, non rispose.

Allora, silenziosi, maledirono in cuor loro la notte che aveva tinto ogni cosa di amarezza. E pregarono senza parlare Colui che guida le Anime di venirli a riprendere assieme ai sogni lievi, per ricondurli attraverso la pallida porta dell'Erebo nei campi di asfodelo dov'era il dolce dolore del ricordo.

Ma la Dea Buona non esaudì la loro preghiera.

Rimasero chini, ciascuno per sé, sulle statue cadute.

Quando la notte azzurra divenne leggermente dorata a Oriente, udirono un suono di remi lungo le rive. Alzarono il capo, credendo di vedere dei marinai pirati che rapiscono tutto sulle coste di Lesbo e gridano con voce rimbombante, ogni volta che affondano i rami: «Oho – issa!».

Ma nonostante la bruma sottile, non scorsero alcun vascello. Ci fu invece un'eco fortissima che fece rabbrivire la schiuma del greto:

«Il grande Pan è morto! Il grande Pan è morto! Il grande Pan è morto!».

Allora Mitilene, città di madreperla, crollò. E tutte le statue si rovesciarono a terra e l'isola divenne nera e le piccole anime delle sorgenti fuggirono, e i minuscoli dèi volarono via dal cuore degli alberi, dal midollo delle piante, dal centro vivente dei fiori; e il silenzio si stese sui frammenti di marmo bianco.

Le ombre di Dafni e Cloe svanirono al levarsi del giorno, improvvisamente vecchissime; e la Dea Buona, la cui potenza

sotterranea era abolita, li prese con sé, nella sua fuga sulle praterie verso la regione sconosciuta in cui gli dèi si sono ritirati. Fecondò Lesbo col suo soffio e restituì Dafni e Cloe alla terra: e l'isola, solcata dai bianchi canali, si coprì della loro anima, moltiplicata nei lauri e i vinchi verdeggianti che sgorgarono dal suo cuore sepolto.

LA CROCIATA DEI BAMBINI
(1896)

*Circa idem tempus pueri sine rectore sine duce
de universis omnium regionum villis et civitatibus
versus transmarinas partes avidis gressibus
cucurrerunt, et dum quaereretur ab ipsis quo
currerent, responderunt: Versus Jherusalem,
quaerere terram sanctam...*

*Adhuc quo devenerint ignoratur. Sed plurimi
redierunt, a quibus dum quaereretur causa cursus,
dixerunt se nescire. Nudae etiam mulieres
circa idem tempus nihil loquentes per
villas et civitates cucurrerunt...*

Racconto del goliardo

Io, povero Goliardo, misero chierico che vaga mendicando per boschi e strade in nome di Nostro Signore, mio pane quotidiano, ho visto uno spettacolo prodigioso e ho udito le parole dei bimbi.

La mia vita non è molto santa, lo so; ho ceduto alle tentazioni sotto i tigli della via. I fratelli che mi offrono del vino vedono bene che non ho l'abitudine a berlo. Ma non appartengo alla setta dei mutilatori. Uomini cattivi cavano gli occhi ai piccini e segano loro le gambe e legano loro le mani per esporli e chiedere l'elemosina. Ecco perché ho avuto paura nel vedere tutti quei bambini. Certo, Nostro Signore li proteggerà. Parlo a vanvera perché sono pieno di gioia. Rido per la primavera e per quello che ho visto. Il mio spirito non è molto saldo. Ho ricevuto la tonsura di chierico a dieci anni, e ho scordato le parole in latino. Sono come la cavalletta: saltello qua e là, ronzando, e ogni tanto spalanco ali colorate e la mia testolina è trasparente e vuota. Dicono che san Giovanni, quand'era nel deserto, si nutrisse soltanto di cavallette. Bisogna mangiarne molte. Ma san Giovanni non era un uomo fatto come noi.

Sono pieno di adorazione per san Giovanni, perché vagava e pronunciava parole sconnesse. Dovrebbero suonare più dolci a quel modo. Anche la primavera è dolce, quest'anno. Non vi furono mai tanti fiori bianchi e rosa. I prati sono freschi di bucato. Ovunque il sangue di Nostro Signore brilla tra le siepi. Gesù Nostro Signore è colore del giglio, ma vermiglio è il suo sangue. Perché? Non so. Dev'essere scritto in qualche pergamena. Se fossi sapiente nelle lettere avrei una pergamena, e ci scriverei su. Così potrei mangiare bene tutte

le sere. Andrei nei conventi a pregare per i fratelli morti e iscriverei i loro nomi sul mio rotolo. Trasporterei da un'abbazia all'altra il mio rotolo dei morti. È una cosa che piace ai nostri fratelli. Ma non conosco il nome dei fratelli morti. Forse, nemmeno Nostro Signore si cura di saperlo. Tutti quei bimbi, mi pareva che non avessero nome. Ed è certo che Nostro Signore Gesù li preferisce. Riempivano la strada come uno sciame di api bianche. Non so da dove venissero. Erano pellegrini piccoli piccoli. Portavano bastoni di nocciolo e di betulla. Sulle spalle avevano la croce; e tutte quelle croci erano di tanti colori. Ne ho viste di verdi, fatte con le foglie cucite. Sono bambini selvaggi e ignoranti. Errano verso non so cosa. Credono in Gerusalemme. Per me, Gerusalemme è lontana, e Nostro Signore dev'essere più vicino a noi. Non arriveranno a Gerusalemme. Ma Gerusalemme arriverà a loro. Come a me. La fine di ogni cosa santa è nella gioia. Nostro Signore è qui, su questo spino insanguinato e sulla mia bocca e nella mia povera parola. Poiché penso a lui e il suo sepolcro è nel mio pensiero. Amen. Mi stenderò qui al sole. È un luogo santo. I piedi di Nostro Signore hanno santificato ogni luogo. Dormirò. E Gesù faccia addormentare alla sera tutti quei bimbi bianchi che portano la croce. In verità, questo gli chiedo. Ho molto sonno. Glielo chiedo, in verità, perché può darsi che non li abbia visti, e tocca a lui custodire i piccoli. Il mezzogiorno pesa su di me. Tutte le cose sono bianche. Così sia. Amen.

Racconto del lebbroso

Se volete capire quello che vi dirò, sappiate che ho la testa nascosta da un cappuccio bianco e che scuoto una nacchera di legno duro. Non ricordo più il mio volto, ma ho paura delle mie mani. Corrono davanti a me come bestie pallide e squamose. Vorrei tagliarle via. Ho vergogna per le cose che toccano. Mi sembra che facciano tremare i frutti rossi che sto cogliendo, e le umili radici che strappo hanno l'aria di avvizzire al loro contatto. *Domine ceterorum, libera me!* Il Redentore non ha espiato la mia colpa livida. Sono dimenticato fino alla resurrezione. Come il rospo sigillato dal freddo della luna in una pietra oscura, rimarrò chiuso nella mia ganga ripugnante quando gli altri si alzeranno col loro corpo chiaro. *Domine ceterorum, fac me liberum: leprosus sum.* Sono solo e pieno di orrore. Soltanto i miei denti conservano il bianco naturale. Gli animali si spaventano e la mia anima vorrebbe fuggire. Il giorno mi evita. Sono passati mille e duecentododici anni da che il loro Redentore li ha salvati, e di me non ha avuto pietà. Non sono stato sfiorato dalla lancia insanguinata che lo trafisse. Forse il sangue del Signore degli altri mi avrebbe guarito. Penso spesso al sangue: potrei mordere coi miei denti candidi. Poiché Egli non volle darmelo, bramo di prendermi ciò che gli appartiene. Ecco perché ho spiato i bambini che scendevano dal paese di Vendôme fino a questa foresta della Loira. Portavano delle croci ed erano sottomessi a Lui. I loro corpi erano il Suo corpo ed Egli non mi ha fatto parte del Suo corpo. Sulla terra mi circonda una pallida dannazione. Spiavo perché volevo succhiare sangue innocente dal collo di uno dei Suoi bambini. *Et caro nova fiet in die irae.* Nel giorno

del terrore la mia carne sarà nuova. Dietro agli altri camminava un bimbo candido dai capelli rossi. Lo seguii; balzai all'improvviso; gli afferrai la bocca con le mie mani orride. Indossava soltanto una rozza camicia; aveva i piedi nudi e i suoi occhi rimasero tranquilli. Mi considerò senza stupore. Allora, sapendo che non avrebbe gridato, mi venne il desiderio di udire ancora una voce umana e gli tolsi le mani dalla bocca; e lui non si asciugò la bocca. E i suoi occhi parevano altrove.

«Chi sei?», gli domandai.

«Giovanni il Teutone», rispose. E le sue parole erano limpide e davano sollievo.

«Dove vai?», gli dissi ancora. E lui rispose:

«A Gerusalemme, per conquistare la Terra Santa».

Allora scoppiai a ridere e gli chiesi:

«Dov'è Gerusalemme?».

Rispose:

«Non lo so».

E dissi ancora:

«Che cos'è Gerusalemme?».

E rispose:

«È Nostro Signore».

Allora di nuovo risi e domandai:

«Che cos'è il tuo Signore?».

E mi disse:

«Non so. È bianco».

E questa parola mi fece infuriare e spalancai i denti sotto il cappuccio e mi curvai sul suo collo tenero; e lui non indietreggiò, e io dissi:

«Perché non hai paura di me?».

E lui disse:

«Perché dovrei avere paura di te, uomo bianco?».

Allora fui scosso da un gran pianto e mi gettai al suolo e baciai la terra con le mie labbra terribili e gridai:

«Perché sono lebbroso!».

E il bimbo teutone mi considerò, e disse limpidamente:

«Non so».

Non ha avuto paura di me! Non ha avuto paura di me! La mia bianchezza mostruosa è simile per lui a quella del suo Signore. E io ho preso un ciuffo d'erba e gli ho pulito la bocca e le mani. E gli ho detto:

«Va' in pace verso il tuo Signore bianco, e digli che si è scordato di me».

E il bambino mi ha guardato senza dire nulla. L'ho accompagnato fuori del buio di questa foresta. Camminava senza tremare. Ho visto i suoi capelli rossi scomparire lontano nel sole. *Domine infantium, libera me!* Che il suono della mia nacchera di legno giunga fino a te, come il suono puro delle campane. Maestro di quelli che non sanno, liberami!

Racconto di papa Innocenzo III

Lontano dall'incenso e dalle pianete, in questa stanza disadorna del mio palazzo, posso parlare con Dio più facilmente. È qui che vengo, per pensare alla mia vecchiaia senza nessuno che mi sorregga per le braccia. Durante la messa il mio cuore si innalza e il mio corpo si irrigidisce; lo scintillio del vino sacro mi riempie gli occhi e il mio pensiero è lubrificato dagli olii preziosi; ma in questo luogo solitario della mia basilica posso curvare la schiena al peso della mia fatica terrena. *Ecce homo!* Poiché il Signore non ascolta davvero la voce dei suoi sacerdoti nella pompa delle encicliche e delle bolle; e di certo non ama né la porpora né i gioielli, né i dipinti; ma in questa piccola cella avrà forse pietà del mio balbettio imperfetto.

Signore, sono molto vecchio, ed eccomi vestito di bianco di fronte a te, e il mio nome è Innocenzo, e tu sai che non so niente. Perdonami il mio papato, poiché è stato istituito e io lo subisco. Non sono stato io a chiedere gli onori. Preferisco vedere il tuo sole da questa finestrella tonda che attraverso i meravigliosi riflessi delle mie vetrate. Lasciami gemere come un vecchio qualsiasi e volgere verso di te questo volto pallido e pieno di rughe, che sollevo a fatica dai flutti della notte eterna. Gli anelli scivolano dalle mie dita smagrite, come sfuggono gli ultimi giorni della mia vita.

Mio Dio! Sono il tuo vicario qui e tendo verso di te la mia mano supplice, colma del puro vino della tua fede. Ci sono grandi delitti. Ci sono grandissimi delitti, noi possiamo assolverli. Ci sono grandi eresie. Ci sono grandissime eresie. Noi dobbiamo punirle senza pietà. Soffro di una forte angoscia, Signore, mentre mi inginocchio, bianco, in

questa cella bianca e disadorna; poiché non so se i delitti e le eresie esistano soltanto nella sfera sontuosa del mio pontificato o anche nel piccolo cerchio di luce in cui un vecchio congiunge semplicemente le mani. E poi sono inquieto per il tuo sepolcro. È sempre circondato dagli infedeli.

Non abbiamo saputo riprenderglielo. Nessuno ha portato la tua croce verso la Terra Santa; ma siamo sprofondati nel torpore. I cavalieri hanno deposto le armi e i re non sanno più comandare. E io Signore, mi accuso e mi percuoto il petto: sono troppo debole e vecchio.

Ora, Signore, ascolta il sussurro tremante che sale da questa piccola cella della mia basilica, e consigliami. I miei servitori hanno portato strane nuove dai paesi di Fiandra e Germania fino alle città di Marsiglia e di Genova. Nasceranno sette sconosciute. Si sono viste correre per le città donne nude che non pronunciavano parola. Quelle mute impudiche indicavano il cielo. Un gran numero di folli ha predicato nelle piazze la distruzione. Gli eremiti e i chierici vaganti sono pieni di chiacchiere. E non so per quale sortilegio più di settemila bambini hanno lasciato le loro case. Sono settemila per le strade, a portare la croce e il bastone del pellegrino. Non hanno da mangiare e non hanno armi; sono indifesi e ci fanno vergogna. Non sanno nulla della religione autentica. I miei servitori li hanno interrogati. Rispondono che vanno a Gerusalemme per conquistare la Terra Santa. I miei servitori hanno detto loro che non sarebbero riusciti ad attraversare il mare. Hanno risposto che il mare si sarebbe aperto e asciugato per farli passare. I buoni genitori, saggi e pii, si sforzano di trattenerli. Loro spezzano i chiavistelli durante la notte e scavalcano le mura. Molti sono figli di nobili e di cortigiane. È una cosa che desta pietà. Signore, tutti questi innocenti saranno in balia del naufragio e degli adoratori di Maometto. Vedo che il sultano di Bagdad li tiene d'occhio dal suo palazzo. Ho paura che i marinai si impadroniscano dei loro corpi per venderli.

Signore, consentitemi di parlarvi secondo le formule della religione. Questa crociata dei bambini non è un'opera santa. Non restituirà il Sepolcro ai cristiani. Accresce il numero dei vagabondi che

errano ai margini della fede autorizzata. I nostri preti non devono proteggerla. Dobbiamo pensare che il Maligno possieda queste povere creature. Vanno in branco verso il precipizio, come i porci sulla montagna. Il Maligno si impadronisce volentieri dei bimbi, come voi sapete, Signore. Un tempo prese la forma di un cacciatore di topi, per portar via, trascinandoli colla musica del suo piffero, tutti i piccini della città di Hamelin. Alcuni dicono che quegli sventurati annegarono nel fiume Weser; altri che lui li imprigionò nel fianco di una montagna. Badate che Satana non conduca tutti i nostri bambini ai supplizi di quelli che non hanno la nostra fede. Signore, voi lo sapete, non è buona cosa che la fede si rinnovi. Non appena si mostrò nel cespuglio ardente, la faceste chiudere in un tabernacolo. E quando uscì dalle vostre labbra sul Golgota, ordinaste che fosse rinchiusa nei cibori e negli ostensori. Questi piccoli profeti sconvolgeranno l'edificio della vostra Chiesa. Bisogna impedirglielo. Vorreste disprezzare quelli che si consacrano a voi, consumando al vostro servizio albe e stole, resistendo faticosamente alle tentazioni per meritarvi; e accogliere invece coloro che non fanno quello che fanno? Dobbiamo lasciare che i piccoli vengano a voi, ma sul cammino della vostra fede. Signore, io vi parlo secondo le vostre stesse istituzioni. Questi bambini periranno. Non fate che vi sia sotto Innocenzo un'altra strage degli Innocenti.

E ora perdonami, Signore, per averti chiesto consiglio sotto la tiara. Il tremore della vecchiaia mi riprende. Guarda le mie povere mani. Sono un uomo molto vecchio. La mia fede non è più quella dei piccoli. L'oro delle pareti di questa cella è consumato dal tempo. Sono bianche. Il cerchio del tuo sole è bianco. Anche la mia veste è bianca e il mio cuore inaridito è puro. Ho parlato secondo la tua regola. Ci sono dei delitti. Ci sono dei grandissimi delitti. Ci sono delle eresie. Ci sono grandissime eresie. La mia mente vacilla per debolezza: forse non si deve né punire né assolvere. La vita passata ci fa esitare nelle decisioni. Non ho mai visto un miracolo. Illuminami. È forse un miracolo? Che segno hai dato loro? I tempi sono venuti? Vorresti che un uomo vecchissimo come me fosse uguale, nella sua bianchezza, ai tuoi bimbi candidi? Settemila! Se anche la loro fede è ignorante, punirai l'ignoranza di settemila innocenti? Io, Innocenzo, sono

innocente come loro. Non punirmi nella mia estrema vecchiaia. Lunghi anni mi hanno insegnato che quel gregge di bimbi non *può* riuscire. E tuttavia Signore, è forse un miracolo? La mia cella rimane quieta, come in altre meditazioni. So che non c'è bisogno di implorarti perché tu ti manifesti; ma io, dall'alto della mia immensa vecchiaia, dall'alto del tuo papato, ti supplico. Istruiscimi, perché io non so. Signore, sono i tuoi piccoli innocenti. E io, Innocenzo, non so, non so.

Racconto dei tre bambini

Noi tre: Nicolas che non sa parlare, Alain e Denis, ci siamo messi in viaggio per andare a Gerusalemme. È tanto che camminiamo. Delle voci bianche ci hanno chiamato nella notte. Chiamavano tutti i bambini piccoli. Sembravano le voci degli uccelli morti durante l'inverno. E all'inizio abbiamo visto molti poveri uccelli stesi sulla terra gelata, molti uccellini dalla gola rossa. Poi abbiamo visto i primi fiori e le prime foglie e con essi abbiamo intrecciato delle croci. Abbiamo cantato davanti ai villaggi, come facevamo sempre nel primo giorno dell'anno nuovo. E tutti i bambini accorrevano a noi. E siamo andati avanti come un esercito. C'erano uomini che ci maledicevano poiché non conoscevano il Signore. C'erano donne che ci trattenevano per il braccio e ci interrogavano, e ci coprivano il volto di baci. E poi c'erano anime buone che ci portavano delle scodelle di legno, latte tiepido e frutta. E tutti avevano pietà di noi. Poiché non sanno dove andiamo e non hanno udito le voci.

Sulla terra ci sono fitte foreste e fiumi, e montagne, e sentieri pieni di rovi. E in fondo alla terra si trova il mare che noi presto attraverseremo. E alla fine del mare c'è Gerusalemme. Non abbiamo né capi né guide. Ma tutte le strade vanno bene per noi. Anche se non parla ancora, Nicolas cammina come noi, Alain e Denis, e tutte le terre sono uguali e ugualmente pericolose per i bambini. Ovunque esistono folte foreste e fiumi e montagne e spine. Ma ovunque le voci saranno con noi. C'è qui un bimbo di nome Eustace, che è nato con gli occhi chiusi. Tende le braccia in avanti e sorride. Noi non vediamo più di lui. C'è una bambina che lo guida e porta la sua croce. Si chiama

Allys. Non parla e non piange mai; tiene gli occhi fissi sui piedi di Eustace per sostenerlo quando inciampa. Li amiamo tutti e due. Eustace non potrà mai vedere le sante lampade del Sepolcro. Ma Allys gli prenderà le mani e gli farà toccare le pietre della tomba.

Come sono belle le cose della terra! Noi non ricordiamo nulla perché non abbiamo imparato nulla. E tuttavia abbiamo visto dei vecchi alberi e delle rocce rosse. A volte attraversiamo lunghe tenebre. A volte camminiamo fino a sera per praterie chiare. Abbiamo gridato il nome di Gesù nelle orecchie di Nicolas, e lo conosce bene. Ma non sa dirlo. Si rallegra con noi di ciò che vediamo. Le sue labbra sanno aprirsi per la gioia e ci carezza le spalle. Così non sono affatto infelici: poiché Allys veglia su di Eustace, e noi, Alain e Denis, vegliamo su Nicolas.

Ci dicevano che nei boschi avremmo incontrato orchi e lupi mannari. Sono solo bugie. Nessuno ci ha spaventati; nessuno ci ha fatto del male. I solitari e i malati vengono a vederci e le vecchie accendono per noi i lumi nelle capanne. Per noi suonano le campane delle chiese. I contadini si drizzano dai solchi per sorvegliarci. Anche le bestie ci guardano e non fuggono via. E da quando camminiamo, il sole è diventato più caldo e non cogliamo più gli stessi fiori. Ma tutti gli steli possono intrecciarsi nella stessa forma e le nostre croci sono sempre fresche. Così la nostra speranza è grande, e presto vedremo il mare azzurro. E alla fine del mare azzurro c'è Gerusalemme. E il Signore lascerà che i piccoli tutti vadano alla sua tomba. E le voci bianche risuoneranno gioiose nella notte.

Racconto di François Longuejoue, scrivano

Oggi, quindicesimo giorno del mese di settembre, l'anno dopo l'incarnazione di Nostro Signore mille e duecento dodici, sono venuti all'officina del mio padrone, messer Hugues Ferré, molti bambini che chiedono di attraversare il mare per andare a vedere il Santo Sepolcro. E non possedendo il detto Ferré sufficienti navi mercantili nel porto di Marsiglia, mi ha mandato a chiedere a messer Guillaume Porc di completare il numero. I signori Hugues Ferré e Guillaume Porc condurranno le navi fino in Terra Santa per l'amore di nostro Signore Gesù Cristo. Sono ora sparsi intorno alla città di Marsiglia più di settemila bambini, di cui alcuni parlano linguaggi barbari. E gli Scabini, temendo a ragione la carestia, si sono riuniti nel municipio, dove, dopo deliberazione, hanno convocato i suddetti signori per esortarli eregarli di inviare le navi con somma diligenza. Il mare non è ora troppo favorevole a causa degli equinozi, ma bisogna considerare che un tale afflusso potrebbe recar danno alla nostra amata città, tanto più che questi bambini sono affamati per il lungo viaggio e non sanno quello che fanno. Ho fatto proclamare il bando d'imbarco per i marinai al porto, e ho fatto equipaggiare le navi. All'ora del vespro potremo metterle in mare. La folla dei bimbi non è più in città, ma essi percorrono la spiaggia raccogliendo conchiglie come segni del viaggio e si dice che si stupiscano per le stelle marine e pensano che siano cadute vive dal cielo per indicar loro la via del Signore. Ed ecco quello che ho da dire su questo evento prodigioso: in primo luogo, che è auspicabile che messer Hugues Ferré e messer

Guillaume Porc conducano al più presto fuori della nostra città questa turba straniera; in secondo luogo, l'inverno è stato duro quest'anno, e la terra è molto povera, cosa che i signori mercanti sanno bene; in terzo luogo, la Chiesa non è stata informata dell'intento di quest'orda che viene dal Nord, e non si immischierà nella follia di un'armata puerile (*turba infantium*). E qui bisogna lodare i signori Hugues Ferré e Guillaume Porc, sia per l'amore che portano alla nostra buona città, sia per la loro sottomissione a Nostro Signore, nell'aver messo in mare e accompagnato le loro navi in tempo di equinozio e con gran pericolo di essere attaccati dagli infedeli che infestano il nostro mare sulle loro feluche di Algeri e di Bugia.

Racconto del Kalandar

Gloria a Dio! Sia lodato il Profeta che mi ha permesso d'esser povero e di errare per le città invocando il Signore. Tre volte benedetti i santi compagni di Muhammad che istituirono l'ordine divino al quale appartengo! Poiché io sono simile a Lui quando lanciandogli pietre lo cacciarono fuori della città infame che non voglio nominare, e si rifugiò in una vigna dove uno schiavo cristiano ebbe pietà di lui, e gli offrì dell'uva, e al declinare del giorno fu toccato dalle parole della fede. Dio è grande! Ho attraversato le città di Mossul, di Baghdàd e di al-Basra, e ho conosciuto Salah-ad-din (che Dio accolga la sua anima) e suo fratello il sultano Seif-ad-din, e ho contemplato il Comandante dei Credenti. Per vivere mi basta il poco riso che mendico e l'acqua che versano nella mia zucca. Conservo puro il mio corpo. Ma la purezza maggiore è nell'anima. È scritto che il Profeta, prima della sua missione, cadde a terra profondamente addormentato. E due uomini bianchi scesero a destra e a sinistra del suo corpo e rimasero là fermi. E l'uomo bianco a sinistra gli squarciò il petto con un coltello d'oro, e ne trasse il cuore da cui spremette il sangue nero. E l'uomo bianco a destra gli aprì il ventre con un coltello d'oro, e ne estrasse le viscere, che purificò. E rimisero a posto il cuore e le viscere, e subito il Profeta fu puro per annunciare la fede. È una purezza sovrumana che appartiene per lo più agli esseri angelici. E tuttavia anche i bambini sono puri. Tale purezza desiderò generare l'indovina quando vide la luce intorno al capo del padre di Mohammed, e tentò di unirsi a lui. Ma il padre del Profeta si unì a sua moglie Amina, e la luce scomparve dalla sua fronte, e l'indovina seppe così che Amina aveva concepito un

essere puro. Gloria a Dio, che rende puri! Qui, sotto il portico del bazar, posso riposare, e saluterò i passanti. Ci sono dei ricchi mercanti di stoffe e di gioielli che se ne stanno accovacciati. Ecco un caffettano che varrà almeno mille dinari. Io non ho bisogno di denaro e sono libero come un cane. Gloria a Dio! Ora che sono all'ombra, mi ricordo dell'inizio del mio discorso. In primo luogo parlo di Dio, all'infuori del quale non c'è altro Dio, e del nostro Santo Profeta, che rivelò la fede; poiché questa è l'origine di tutti i pensieri, di quelli che escono dalla bocca come di quelli che sono tracciati con l'aiuto del calamo. In secondo luogo, considero la purezza di cui Dio ha dotato i santi e gli angeli. In terzo luogo rifletto sulla purezza dei bambini. In effetti ho appena visto un gran numero di bambini cristiani comprati dal Comandante dei Credenti. Li ho visti sulla strada maestra. Camminavano come un gregge di pecore. Si dice che vengano dal paese d'Egitto e che le navi dei Franchi li abbiano sbarcati là. Satana li possedeva e cercavano di attraversare il mare per raggiungere Gerusalemme.

Gloria a Dio! Non è stato permesso che si compisse una simile crudeltà. Questi poveri bambini sarebbero infatti morti nel viaggio, non avendo né aiuti né viveri. Sono del tutto innocenti. E vedendoli mi sono gettato a terra e ho colpito la terra con la fronte lodando ad alta voce il Signore. Ecco ora qual era l'atteggiamento di quei bambini. Erano vestiti di bianco, e portavano croci cucite sulle vesti. Pareva che non sapessero dove si trovavano, e non erano afflitti. Tengono gli occhi sempre fissi lontano. Ho notato uno di loro, che era cieco e lo teneva per mano una bambina. Molti hanno capelli rossi e occhi verdi. Sono Franchi e appartengono all'imperatore di Roma. Adorano, falsamente, il profeta Gesù. L'errore di questi Franchi è manifesto. Innanzitutto, è provato dai libri e dai miracoli che non vi è altra parola all'infuori di quella di Mohammed. Poi, Dio ci permette quotidianamente di glorificarlo e di vivere di elemosina; e ordina ai suoi fedeli di proteggere il nostro ordine. Infine, egli non ha concesso la chiaroveggenza a questi bambini che sono partiti da un paese lontano, tentati da Iblis, e non si è manifestato per illuminarli. Se non fossero caduti per loro fortuna nelle mani dei Credenti, li avrebbero

catturati gli Adoratori del Fuoco e incatenati in profonde segrete. E quei maledetti li avrebbero offerti in sacrificio al loro idolo famelico e odioso. Sia lodato il nostro Dio che fa bene tutto ciò che fa e che protegge perfino coloro che non credono in lui. Dio è grande! Ora andrò a chiedere la mia parte di riso nella bottega di questo orefice e a proclamare il mio sprezzo delle ricchezze. Se Dio vuole, tutti quei bimbi saranno salvati dalla fede!

Racconto della piccola Allys

Non posso più camminare bene, perché siamo in un paese infuocato, dove ci hanno portato due uomini cattivi di Marsiglia. E all'inizio siamo stati sballottati dal mare in un giorno nero, in mezzo ai fuochi del cielo. Ma il mio piccolo Eustace non aveva paura perché non vedeva nulla e io gli tenevo le mani. Gli voglio bene, e sono venuta qui per lui. Poiché non so dove stiamo andando. È tanto che siamo partiti. Gli altri ci parlavano della città di Gerusalemme, che è alla fine del mare, e di Nostro Signore che era là per accoglierci. E Eustace conosceva bene Nostro Signore Gesù, ma non sapeva cosa fosse Gerusalemme, né una città, né il mare. È fuggito per obbedire alle voci che udiva tutte le notti. Le udiva nella notte per via del silenzio, poiché non sa distinguere la notte dal giorno. E mi interrogava su quelle voci, ma io non sapevo niente. Non so niente, e mi dispiace soltanto per Eustace. Camminavamo accanto a Nicolas, Alain e Denis; ma loro sono saliti su un'altra nave, e tutte le navi erano scomparse quando è tornato il sole. Ahimè! Che ne è stato di loro? Li ritroveremo quando arriveremo da Nostro Signore. È ancora molto lontano. Dicono che un grande re ci abbia fatto venire e tiene in suo potere la città di Gerusalemme. In questa terra tutto è bianco, le case e i vestiti, e il viso delle donne è coperto da un velo. Il povero Eustace non può vedere questa bianchezza, ma io gliene parlo e lui è contento. Perché dice che è il segno della fine. Il Signore Gesù è bianco. La piccola Allys è molto stanca, ma tiene Eustace per mano perché non cada e non ha il tempo di pensare alla sua fatica. Stasera ci riposeremo, e Allys dormirà come sempre accanto a Eustace; e se le

voci non ci hanno abbandonato, cercherà di udirle nella notte chiara. E terrà Eustace per mano sino alla fine bianca del gran viaggio, perché toccherà a lei mostrare il Signore ad Eustace. E di certo il Signore avrà pietà della pazienza di Eustace e gli permetterà di vederlo. E allora, forse, Eustace vedrà la piccola Allys.

Racconto di papa Gregorio IX

Eccolo, il mare divoratore, che pare innocente e azzurro. Le sue pieghe sono morbide ed è orlato di bianco come una veste divina. È un cielo liquido e i suoi astri sono vivi. Medito su di lui da questo trono di scogli dove mi sono fatto portare, fuori della mia lettiga. Davvero egli è al centro delle terre cristiane. Riceve l'acqua sacra in cui l'Annunciatore lavò il peccato. Sulle sue rive si chinarono tutti i visi dei santi, ed egli ha cullato le loro immagini trasparenti. O immenso e misterioso unto da Dio, senza flusso né riflusso, ninnanna azzurra, incastonato nell'anello terrestre come una gemma liquida, i miei occhi ti interrogano. Mediterraneo, rendimi i miei bambini! Perché li hai presi?

Io non li ho conosciuti. La mia vecchiaia non fu carezzata dal loro fresco fiato. Non vennero a supplicarmi con le tenere bocche dischiuse. Soli, simili a piccoli vagabondi, pieni di una fede furiosa e cieca, si lanciarono verso la terra promessa e furono annientati. Dalla Germania e dalle Fiandre, e dalla Francia e dalla Savoia e Lombardia, vennero alle tue onde perfide, mare santo, mormorando indistinte parole di adorazione. Andarono fino alla città di Marsiglia; andarono fino alla città di Genova. E tu li portasti in nave sulla tua ampia schiena marezzata di schiume; poi ti sei voltato e hai allungato su loro le tue braccia glauche, e li hai tenuti con te. E gli altri, li hai traditi, conducendoli presso gli infedeli; e ora sospirano nei palazzi d'Oriente, prigionieri degli adoratori di Maometto.

Un tempo un orgoglioso re d'Asia ti fece percuotere con le verghe e incatenare. O Mare Mediterraneo, chi potrà perdonarti? Sei

tristemente colpevole. Accuso te, te solo, falsamente limpido e chiaro, perfido miraggio del cielo; chiedo giustizia contro di te al trono dell'Altissimo, da cui dipende ogni cosa creata. Mare consacrato, che ne hai fatto dei nostri bambini? Alza verso di Lui il tuo viso ceruleo; tendi verso di Lui le tue dita che tremano di schiuma; scuoti il tuo infinito riso di porpora; fai parlare il tuo mormorio e rendiGli conto.

Muto, con tutte le tue bocche bianche che vengono a morire sul greto ai miei piedi, non dici nulla. Nel mio palazzo di Roma c'è un'antica cella disadorna, che il tempo ha reso candida come un'alba. Il pontefice Innocenzo era solito ritirarvi. Dicono che vi abbia a lungo meditato sui bambini e sulla loro fede, e che abbia chiesto un segno al Signore. Qui, dall'alto di questo trono di roccia, nell'aria libera, dichiaro che anche papa Innocenzo aveva una fede da bambino, e che invano scosse i suoi capelli stanchi. Sono molto più vecchio di Innocenzo; sono il più vecchio di tutti i vicari che il Signore ha posto quaggiù, e comincio soltanto a capire. Dio non si manifesta. Assistette forse suo figlio al Giardino degli Ulivi? Non l'abbandonò alla sua angoscia suprema? Che puerile follia, invocare il suo aiuto! Ogni male e ogni prova risiedono in noi soltanto. Egli ha perfetta fiducia nell'opera impastata dalle sue mani. E tu hai tradito la sua fiducia. Mare divino, non stupirti del mio linguaggio. Tutte le cose sono uguali innanzi al Signore. La superba ragione degli uomini non vale di più, di fronte all'infinito, del piccolo occhio iridato di uno dei tuoi animali. Dio accorda la stessa importanza al granello di sabbia e all'imperatore. L'oro matura nella miniera, impeccabilmente, come il monaco medita nel monastero. Le parti del mondo sono tutte ugualmente colpevoli, quando non seguono la via della bontà, poiché tutte procedono da lui. Ai suoi occhi non vi sono né pietre, né piante, né animali, né uomini, ma creature. Vedo tutte queste teste biancheggianti che si sollevano con un balzo sopra le tue onde, e poi si confondono nella tua acqua; scaturiscono solo un istante alla luce del sole, e possono essere dannate o elette. L'estrema vecchiaia ammaestra l'orgoglio e illumina la religione. Ho la stessa compassione per questa conchiglia di madreperla che per me stesso.

Ecco perché ti accuso, mare divoratore, che hai inghiottito i miei

bambini. Ricordati del re asiatico che ti fece punire. Ma quel re non aveva cent'anni. Non aveva subito a sufficienza il peso degli anni. Non poteva capire le cose dell'universo. Perciò io non ti punirò. Perché la mia lagnanza e il tuo mormorio andrebbero a morire insieme ai piedi dell'Altissimo, come il fremito delle tue minuscole gocce viene a morire ai miei piedi. O mare Mediterraneo, io ti perdono e ti assolvo. Ti concedo la santissima assoluzione. Vattene e non peccare più. Come te sono colpevole di peccati che non conosco. Tu ti confessi incessantemente alla spiaggia con le tue mille labbra gementi ed io mi confesso a te, immenso mare sacro, con le mie labbra appassite. Ci confessiamo l'uno all'altro. Assolvimi e ti assolvo. Torniamo all'ignoranza e al candore. Così sia.

Cosa farò sulla terra? Si dovrà costruire un monumento espiatorio, un monumento alla fede che non sa. Le età che verranno dovranno conoscere la nostra pietà e non disperare. Dio condusse a sé i bambini crociati, col santo peccato del mare; gli innocenti furono massacrati. I corpi degli innocenti avranno un asilo. Sette navi affondarono contro gli scogli del Reclus; farò costruire su quest'isola una chiesa dei Nuovi Innocenti e vi istituirò dodici prebendari. E tu mi restituirai i corpi dei miei bambini, mare innocente e consacrato; li porterai alle spiagge dell'isola; e i prebendari li deporranno nelle cripte del tempio; e accenderanno sopra di loro lampade eterne in cui bruceranno oli sacri, e mostreranno ai pellegrini tutte quelle piccole ossa bianche distese nella notte.

LA STELLA DI LEGNO
(1897)

Alain era il nipotino di un'anziana carbonara che viveva nella foresta.

In quell'antica foresta c'erano più radure che sentieri: prati rotondi custoditi da alte querce; laghi di felci immobili su cui aleggiavano ramoscelli sottili e teneri come dita femminili; assemblee di alberi austeri come pilastri, radunati per mormorare nei secoli le loro deliberazioni di foglie; strette finestre di rami che s'affacciavano su di un oceano verde dove tremavano lunghe ombre profumate e i cerchi d'oro bianco del sole; isole incantate d'erica rosa e fiumi di ginestre; cortine intrecciate di luci e tenebre; grandi spazi naturali in cui sorgevano, frementi, i giovani pini e le querce neonate; letti di aghi rossi, dove le ramificazioni muscose dei vecchi alberi parevano sprofondare per metà; rifugi di scoiattoli e nidi di vipere e mille soprassalti d'insetti e voci flautate di uccelli. Quand'era caldo, ronzava tutta come un immenso formicaio; e dopo che era piovuto, tratteneva una pioggia tutta sua: lenta, cupa, testarda, cadeva dalle sue cime e annegava le foglie morte. Aveva pure un suo respiro, e un sonno: qualche volta russava. Altre volte taceva, muta, raccolta, guardinga, senza un fruscio di serpente, senza il trillo di una capinera. Cosa aspettava? Nessuno sapeva dirlo. Di certo aveva una sua volontà, e un gusto proprio: perché scagliava diritto davanti a sé file di betulle che correvano come tratti di penna; poi si spaventava e si fermava in un angolo a rabbrivire sotto un gruppo di tremoli; arrischiava un piede al limitare, quasi nella pianura, ma solo per un attimo; e fuggiva di nuovo nel freddo orrore delle sue fustaie più alte e profonde, fino al

suo centro notturno. Tollerava l'esistenza degli animali e non pareva badargli; ma i suoi tronchi inflessibili, resistenti e luminosi come folgori solide scaturite dalla terra, erano ostili agli uomini.

Eppure non odiava Alain: gli nascondeva il cielo. Per molto tempo il bambino non conobbe altra luce che una torbida e lattiginosa atmosfera verdastra; e quando scendeva la sera, vedeva il mucchio di carbone punteggiarsi di rosso. La vecchia foresta pietosa non gli permetteva di contemplare tutto l'oro e l'argento sparsi dal cielo della notte.

Viveva così, accanto alla vecchia dal viso solcato come una corteccia e composto nelle linee immutabili della pace dei vivi. L'aiutava a tagliare i rami, ad ammassarli nei cumuli, a coprire i monticelli di terra e di torba; a badare che il fuoco fosse dolce e lento; a scegliere i pezzi con cui fare i mucchi neri e a riempire i sacchi dei facchini di cui s'intravedevano appena le facce nelle tenebre del fogliame.

In cambio, aveva la gioia d'ascoltare, a mezzogiorno, il balbettio delle fronde e degli animali; dormiva sotto le felci quand'era caldo, sognando che sua nonna era una quercia nodosa o che il vecchio faggio davanti alla porta della capanna si accovacciava per venire a mangiare la minestra; seguiva, a terra, la fuga continua dell'inafferrabile moneta del sole. Meditava sul fatto che gli uomini, sua nonna e lui non erano verdi e neri come la foresta e il carbone. Teneva d'occhio la pentola che bolliva, aspettando di cogliere l'istante del profumo migliore. Faceva gorgogliare il suo orciolo di terracotta nell'acqua della sorgente annidata fra tre rocce tondeggianti. Vedeva apparire, ai piedi di un olmo, una lucertola simile ad un germoglio lucente, sinuoso e fluido; e gonfiarsi, nell'incavo della spalla di quello stesso olmo, il fuoco carnoso di un fungo.

Tali furono gli anni che Alain trascorse nella foresta, nel sonno pieno di sogni dei giorni e nei sogni assonnati delle notti; e ormai ne contava già dieci.

Un giorno d'autunno ci fu una gran tempesta. Tutte le fustaie grondavano e pativano; giavellotti scroscianti di pioggia si tuffavano e rituffavano nel fitto incastro dei rami; le folate di vento urlavano e

turbinavano attorno alle teste canute delle querce; il giovane alburno gemeva, il vecchio si lamentava; si udiva piangere l'antico cuore degli alberi, e ve ne furono alcuni che caddero di schianto, colpiti a morte, trascinandosi dietro i pezzi della cima. La carne verde della foresta giaceva a brandelli accanto alle sue piaghe aperte; e da quelle feritoie dolenti la luce orrenda del cielo penetrava nelle sue viscere d'ombra sconvolta.

Quella sera il fanciullo vide una cosa sorprendente. La tempesta aveva diretto lontano la sua fuga e tutto era tornato quieto. Si percepiva nell'aria come una gloria tranquilla dopo una lunga battaglia. Mentre Alain attingeva con la sua scodella l'acqua della fonte tra le rocce, vide dei frammenti lucenti che scintillavano in superficie, e fremevano in quello specchio rozzo, come se ridessero di un riso di ghiaccio. In un primo momento pensò che fossero punti di fuoco come quelli che sfavillano nei mucchi di carbone: ma questi non scottavano le dita, e gli sfuggivano di mano quando cercava di afferrarli: si dondolavano qua e là, per poi tornare, ostinati, a scintillare nello stesso posto di prima. Erano fuochi freddi e burloni. E Alain vide fluttuare in mezzo a loro l'immagine del proprio viso e delle mani. Allora volse gli occhi verso l'alto.

Attraverso un'enorme piaga scura nel fogliame, vide il vuoto radioso del cielo. La foresta non lo proteggeva più, ed egli provò vergogna, come d'essere nudo: perché, in fondo a quell'immensa e lontana radura blu rilucevano tanti piccoli occhi implacabili: sguardi acuti e penetranti, un ammiccare di faville, un solletichìo di raggi. Così, Alain incontrò le stelle; e subito le desiderò.

Corse dalla nonna, che attizzava il mucchio di carbone, pensierosa. E quando le domandò perché la pozza tra le rocce specchiasse tutti quei puntini luminosi che trasalivano fra gli alberi, la nonna gli disse:

«Alain, sono le stelle del cielo. Il cielo sta sopra la foresta e quelli che vivono nella pianura lo vedono sempre. E tutte le notti Dio vi accende le sue stelle».

«Dio vi accende le sue stelle...», ripeté il fanciullo. «Anch'io, nonna, posso accendere le stelle?».

La vecchia posò sul suo capo la mano rigida e screpolata. Era come se una delle querce si fosse impietosita di Alain, e l'avesse accarezzato con la sua spessa corteccia.

«Sei troppo piccolo. Noi tutti siamo troppo piccoli», disse, «solo Dio può accendere le sue stelle nella notte».

E il fanciullo ridisse: «Solo Dio può accendere le sue stelle nella notte...».

Da allora, le gioie quotidiane di Alain furono più inquiete: il balbettio della foresta aveva cessato di parergli innocente. Non si sentiva più protetto dal rifugio dentellato delle felci. Adesso lo meravigliava il movimento della luce del sole sui muschi. Desiderò una luce diversa dai riflessi cangianti delle lucertole, dal cupo rilucere del fungo, o lo sfavillio rosso del carbone nei mucchi. Prima di addormentarsi, andava a contemplare nello stagno l'infinito riso crepitante del cielo. Tutta la forza del desiderio lo spingeva oltre le tenebre chiuse dei faggi, delle querce, degli olmi, dietro cui vi erano sempre faggi e querce e olmi, e altri alberi ancora, e gruppi di alte fustaie.

E il suo orgoglio si era destato alle parole della vecchia:

«Solo Dio può accendere le sue stelle nella notte».

«E io?», pensava Alain. «Se mi trovassi nella pianura, con quel cielo che sta oltre gli alberi, sopra di me, non potrei anch'io accendere le mie stelle? Oh, ci andrò, sì, andrò!».

Nulla lo contentava più nel recinto della foresta; lei lo assediava come un'armata immobile, lo imprigionava come un rigido carcere coi suoi alberi-guardiani che si moltiplicavano per fermarlo, allungando le braccia inflessibili, ergendosi minacciosi, enormi, terribili e muti; armati di contrafforti nodosi, di barricate aguzze, di mani gigantesche e nemiche. La foresta appariva ostile a tutto ciò che non era parte di sé, nella gelosa protezione del suo cuore oscuro. In poco tempo curò tutte le ferite della tempesta e rimarginò le piaghe crudeli da cui penetrava la luce, per riaddormentarsi ancora nella sua profondità di

sonno. E la pozza tra le rocce si oscurò di nuovo, e lo specchio grezzo non rifletteva più il riso luminoso del cielo.

Ma nel sogno del fanciullo le stelle ridevano ancora.

Una notte, mentre la nonna dormiva, Alain abbandonò la capanna. Nella bisaccia aveva del pane e un pezzo di formaggio secco. I mucchi di carbone rilucevano calmi di un chiarore soffocato; com'erano tristi quei punti rossi, in confronto alle vivaci scintille del cielo! Le querce erano ombre cieche che allungavano le braccia a tastoni nella notte. Dormivano come la nonna, ma in piedi. Erano tanto numerose da affidarsi ognuna alle altre per la guardia. Nel sonno non fiataivano nemmeno e sarebbero rimaste così silenziose sino al primo fresco dell'aurora; ma quando le foglie avessero sussurrato al vento del mattino, Alain ne avrebbe già elusa la sorveglianza. Tutti gli uccelli si sarebbero messi a pigolare per avvertirle: ma a quel punto Alain sarebbe scivolato fuori dal loro abbraccio. Non potevano inseguirlo, poiché la pianura le spaventava. Lo avrebbero minacciato vanamente, di lontano, come una schiera di giganti neri: non sapevano né gridare né camminare, ma soltanto accumularsi, stringersi, moltiplicarsi, crescere, aprirsi, biforcarsi, scagliare mille tentacoli immobili, avanzare improvvisamente teste enormi e spaventose mazze. Ma al confine della pianura la loro potenza era annientata, e un incantesimo le arrestava di colpo, come se la luce le abbagliasse di stupore.

Quand'ebbe raggiunto la piana, Alain osò voltarsi indietro. I giganti neri, schierati come l'esercito della notte, parevano guardarlo con tristezza.

Poi, Alain alzò gli occhi. Nel cielo lo aspettava un miracolo: pareva fiorito di corolle di fuoco; trasaliva tutto di scintille. Alcune si allontanavano, sprofondavano fin quasi a scomparire; poi di colpo tornavano, crescevano, ardevano rosse; man mano impallidivano, fluttuavano per un po', si sparpagliavano in tre, quattro, cinque raggi di fiamma. Poi si ricongiungevano, si fondevano fino a condensarsi in un unico punto splendente. Altre erano di un'acutezza insostenibile, trafiggevano gli occhi come aghi; poi diventavano dolci, brumose,

diffuse come macchie chiare e vacillanti, e sparivano del tutto nel vuoto. Ma nell'istante stesso in cui ricomparivano, squarciavano l'aria come una stiletta. E altre ancora erano disposte lungo linee e costruivano figure, forme in cui Alain riconosceva case, finestre, carri; così, tutt'a un tratto l'angolo del tetto luccicava, poi toccava all'architrave della porta, all'estremità del timone, o al centro del mozzo. Infine tutto si spegneva; i puntini brillavano ancora, ma con luce disuguale, di modo che le forme di prima si confondevano.

Il fanciullo tendeva le mani verso il fondo della notte. Cercava di afferrare quelle luci pallide, di modellarle per farne cose sue; era curioso di sapere come ardevano, e se anche lassù c'erano grandi cumuli di carbone blu tutto picchiettato di fiamme.

Poi considerò la pianura. Era vasta, piatta e nuda, informe fino all'ultimo orizzonte e poco mutevole nella sua vegetazione bassa. Un fiume lento di cui non si distinguevano le rive la delimitava; pareva ancora pianura; solo, un po' più bianco.

Alain si diresse verso il fiume per rivedervi le stelle.

Sembrava che vi affondassero: si facevano liquide e incerte, s'incurvavano e s'arrotondavano, velate da una piega oscura; e talvolta si dividevano in una moltitudine di brevi linee sfavillanti. Seguivano il filo della corrente, smarrendosi nei mulinelli; e morivano, soffocate dai pesanti ciuffi d'erba.

Per tutta la notte Alain camminò costeggiando il fiume. Due o tre soffi del vento mattutino avvolsero le stelle in un sudario grigio tenero, striato d'oro e di rosa. Alain, che era un po' stanco, andò a sedersi sotto un albero sottile, tremante di foglie d'argento; diede un morso al suo pane e bevve l'acqua limpida. Camminò ancora tutto il giorno; e a sera si coricò in una rientranza dell'argine. La mattina dopo riprese il viaggio.

Finché vide il fiume allargarsi e la pianura perdere il suo colore. L'aria diventava umida e salata. I piedi affondavano nella sabbia. Un mormorio prodigioso riempiva l'orizzonte. Degli uccelli bianchi volteggiavano, lanciando grida rauche e lamentose. L'acqua era gialla e verdastra, si gonfiava e rigettava fango. Poco dopo Alain ebbe davanti a sé soltanto una vasta distesa sabbiosa, spezzata in

lontananza da una larga striscia scura. Il corso del fiume pareva interrotto: lo bloccava una barra di schiuma, contro cui le sue piccole onde lottavano invano. Poi invece si aprì, e divenne immenso: inondò la piana sabbiosa e si allargò fino al cielo.

Alain sentiva intorno a sé uno strano tumulto. Là accanto crescevano i cardi delle dune e le canne gialle. Il vento gli spazzava il viso. L'acqua si sollevava in gonfiori regolari, orlati di bianco: delle lunghe curvature vuote venivano una dopo l'altra a mordere la spiaggia con le loro fauci glauche. Vomitavano sulla sabbia una bava di bolle, conchiglie lucide e forate, spessi fiori di colla marina, piccoli corni lucenti e dentellati, trasparenti e molli, strane cose animate, sconosciuti frammenti misteriosamente consumati. Il muggito di tutte quelle gole azzurre era dolce e lamentoso; non gemevano come i grandi alberi, ma sembravano piangere in un altro linguaggio. Anche loro dovevano essere gelose e impenetrabili, perché avvolgevano la loro ombra di porpora lontano dalla luce.

Alain corse alla riva e lasciò che la schiuma gli bagnasse i piedi. La sera si avvicinava. All'orizzonte, delle striature rosse parvero fluttuare per un istante sopra un crepuscolo liquido.

La notte, emersa dall'acqua, laggiù in fondo al mare, si fece imperiosa, soffocò le bocche stridenti dell'abisso coi suoi vortici oscuri. E le stelle punteggiarono il cielo sopra l'Oceano.

Ma l'Oceano non fu lo specchio delle stelle. Come la foresta, difendeva da loro il proprio cuore di tenebra, con l'eterno movimento delle onde. Da quell'immensità oscillante balzavano fuori folte chiome di capelli d'acqua, che la mano profonda dell'Oceano subito ritraeva a sé. Montagne fluide si ammassavano e si scioglievano contemporaneamente. Cavalcate di onde furiose venivano avanti al galoppo, per poi schiantarsi, invisibili. Schiere infinite di guerrieri dalle criniere agitate avanzavano in un'assalto implacabile e sprofondavano nel campo di battaglia sotto un interminabile sudario fluttuante.

Alla curva di una scogliera il fanciullo scorse una luce errante, e si avvicinò. Dei bambini giravano in tondo sulla spiaggia, e uno di loro agitava una fiaccola. Erano chini sulla sabbia nel punto in cui le

lunghe labbra d'acqua vanno a morire. Alain si mescolò a loro. Andavano in cerca di ciò che il mare aveva portato alla riva: esseri striati dal colore indefinito, rosei, violacei, spruzzati di vermiglio, maculati d'azzurro, che esalavano dalle loro ferite un fuoco pallido. Sembravano strane palme di mani, con intorno sottili dita contratte: mani erranti, morte da tanto tempo e respinte dall'abisso che avvolgeva i loro corpi nel mistero; foglie carnose e animate, fatte di polpa marina; animali astrali vivi che si muovevano sul fondo di un cielo oscuro.

«Stelle di mare! Stelle di mare!», gridavano i bambini.

«Ah!», fece Alain. «Sono stelle!».

Il bimbo che reggeva la torcia la inclinò verso Alain.

«Ascolta anche tu», disse, «la storia delle stelle:

La notte in cui nacque Nostro Signore, il Signore dei fanciulli, apparve nel cielo una stella nuova. Era enorme e azzurra. Lo seguiva dappertutto, e anche lui l'amava. Quando i cattivi vennero per ucciderlo, lei pianse sangue. E quando lui morì, in capo a tre giorni, morì lei pure. Cadde in mare e annegò. E in quei giorni molte altre stelle si annegarono in mare dal dolore.

E il mare ne ebbe pietà e non gli portò via i colori. Ogni notte viene pian piano a restituircele, e noi le conserviamo in memoria di Nostro Signore».

«Oh», disse Alain, «e non potrei riaccenderle io?».

«Sono morte», rispose il bimbo con la fiaccola, «dalla morte di Nostro Signore».

Allora Alain chinò il capo, voltò le spalle e uscì dal piccolo cerchio di luce. Poiché non cercava affatto una stella annegata, morta, spenta per sempre. Voleva accendere una stella e farla vivere, come Dio soltanto, e gioire della sua luce; ammirarla e vederla salire nell'aria, lontano dalle tenebre della foresta che nasconde le stelle, lontano dalle profondità dell'Oceano che le affoga.

Gli altri bambini potevano raccogliere le stelle morte, custodirle ed amarle. Alain non sapeva che farsene. Dove avrebbe trovato la sua? Non lo sapeva, ma era certo di trovarla. Sarebbe stata una cosa bellissima. L'avrebbe accesa, e lei sarebbe stata sua e forse l'avrebbe

seguito dappertutto, come la grande stella azzurra di Nostro Signore. Dio aveva talmente tante stelle, che di sicuro non avrebbe rifiutato quella al piccolo Alain. La desiderava così tanto. E che meraviglia per la nonna, quando lui avrebbe fatto ritorno! Tutta la foresta spaventosa si sarebbe illuminata fin nel profondo. «Dio non è più solo ad accendere le stelle!», così avrebbe gridato Alain. «C'è anche la mia stella. Solo Alain la accende, qui, per fare luce tra i vecchi alberi. La mia stella! La mia stella che arde!».

Il bagliore saltellante della fiaccola vagò qui e là sulla spiaggia, poi divenne rossastro sotto la pioggia sottile e le ombre dei bambini si fusero nella notte. Alain fu di nuovo solo. La pioggia leggera lo avvolse e lo paralizzò, intessendo fra lui e il cielo la sua rete di goccioline. Il lamento delle onde lo accompagnava, ora mormorio, ora ululato; e ogni tanto un'onda poderosa esplodeva sulla scogliera; si polverizzava, spandendosi tutt'intorno; oppure si slanciava nella nerezza dell'aria come uno spettro di schiuma. Poi il pianto si fece uguale e monotono come i sospiri regolari di un malato; ci fu una sorta di dolce tumulto aereo, balbuziente e confuso; infine, Alain entrò nel silenzio...

Passarono così giorni e notti; le stelle si levarono e tramontarono, ma Alain non aveva ancora trovato la sua.

Giunse a una terra aspra. L'erba secca ingialliva malinconica negli interminabili prati; le foglie dei ceppi di vite arrossavano prima del grappolo aspro e striminzito. File regolari di pioppi solcavano la pianura. Le colline si alzavano lentamente, interrotte da pallidi campi, talvolta con la macchia scura di un boschetto di querce sul dorso. Altre, ripide, erano coronate in cima da un cerchio d'alberi neri. I vasti altipiani erano irti di masse minacciose; al confronto, il verde indolente di un gruppo di pini pareva gioioso.

Per quell'austera contrada errava una sorgente limpida e pietrosa. Sgorgava dolce da un monticello, lasciando a secco la metà del letto ai primi poggi, poi si sminuzzava in vari bracci che andavano a carezzare i piedi di vecchie case di legno dalle finestre inghirlandate. Era così trasparente che si poteva vedere il dorso dei persici, dei lucci e dei pesci ragno, riuniti in branchi immobili. I sassi sfioravano il pelo dell'acqua, e di notte Alain vide i gatti pescare tra le due sponde.

Più in là, dove il ruscello era diventato un fiume, una bella cittadina sedeva sugli argini bassi: piccole case a punta rivestite di tegole a ogiva, con un gran numero di minuscole finestre munite di inferriate, e le torrette sui tetti dipinti di blu e di giallo; un antico ponte di legno e un monastero che pareva un ritaglio di bruma vermiglia, dove san Giorgio, armato di sangue, immergeva la sua lancia nelle fauci di un drago di ceramica rossa.

Il fiume, largo, luminoso e verde, circondava la città come un

molo tra le lontane montagne nevose e le alture della cittadina, dove s'inerpicavano le vie in salita con le loro grandi insegne colorate: Via dell'Elmo, Via della Corona, Via dei Cigni, Via del Selvaggio, vicino al Mercato del Pesce e al Leone di Pietra che vomitava il suo getto d'acqua pura come un arco di cristallo.

Là v'erano locande oneste in cui ragazze dalle guance pasciute versavano vino chiaro nelle brocche di stagno; e dove erano appese le vesti di pelliccia e le almuzie lasciate in pegno. C'era il Municipio, dove sedevano i borghesi coi mantelli di panno, le camicie di lino grezzo e l'anello d'oro al secondo dito, per amministare la giustizia e la pronta punizione dei malfattori. Viuzze tranquille circondavano la casa del consiglio, coi chioschi degli scrivani muniti di pergamene e di scrittoi; v'erano donne placide dagli umidi occhi azzurri, col doppio mento e la faccia consunta di tenerezza, il capo coperto da una cuffia trasparente e talvolta una benda di tela fine a velare la bocca; fanciulle in abito bianco, con spacchi ai gomiti e cinture color ciliegia, che parevano aver filato alle conocchie le loro lunghe chiome; e v'erano bambini coi capelli rossi e le labbra pallide.

Alain passò sotto una volta robusta, che era la porta della piazza del Mercato Vecchio. La piazza era cinta di casette accoccolate come vecchie attorno al fuoco d'inverno, rannicchiate sotto il loro cappuccio di ardesia e gonfie di scaglie come la gola di un drago. La chiesa della parrocchia, nera di mostri dalla barba di muschio, pendeva verso una torre quadrata che si andava assottigliando a punta di stiletto. Là vicino era aperta la bottega del barbiere, con gli sbuffi delle sue finestre spesse e tonde come bolle e le imposte verdi con su le forbici e la lancetta dipinte in rosso. Al centro della piazza c'era un pozzo dalla vera consumata, coperto da una cupola di ferro intrecciato. Dei bimbi scalzi correvano intorno; alcuni di loro giocavano a campana sulle lastre del selciato; un ciccione piangeva silenziosamente, la bocca impiastricciata di melassa, e due bambine si tiravano i capelli. Alain cercò di parlargli, ma fuggivano via e lo guardavano di sottocchi senza rispondere.

L'umidità scese nell'aria un po' fumosa. Si vedevano già brillare le candele che si riflettevano sui vetri spessi con dei cerchi rossastri.

Le porte si chiudevano; si udivano le imposte sbattere e stridere i chiavistelli.

L'insegna di stagno della locanda tintinnava contro il rampone di ferro che la reggeva. Dall'atrio socchiuso Alain poteva vedere il bagliore del focolare, sentire l'odore dell'arrosto e udire lo scorrere del vino; ma non osò entrare. La voce arcigna di una donna gridò che era ora di chiudere.

Alain s'infilò in una stradina. Tutte le tettoie erano rialzate; non v'erano ripari contro il freddo. La foresta offriva l'incavo dei suoi alberi forcuti; il fiume concedeva le rientranze degli argini; la pianura, il solco fra le stoppie, e il mare gli angoli delle scogliere; persino la campagna spoglia non rifiutava i fossati sotto le siepi... Ma la città arcigna e immusonita, chiusa e murata in se stessa, nulla offriva ai bambini erranti.

Divenne profondamente nera e stranamente aguzza coi suoi corridoi tortuosi e i vicoli strangolati dove incrociava pilastri, affondava grosse travi oblique e scavava reti di rigagnoli. Senza preavviso, faceva spuntare cippi di pietra incatenati, saracinesche appuntite, grossi ganci sulle mura. Una casa sbarrava la via con la sua torretta, un'altra la schiacciava col pignone, una terza la riempiva tutta del suo ventre. Era come una schiera di guardie immobili di pietra e legno, armate di ferraglia. E tutto era nero, inospitale e silenzioso. Alain avanzava, indietreggiava, si perdeva, girava su se stesso; alla fine si ritrovò sulla piazza del Mercato Vecchio. Le candele erano spente ormai e tutte le finestre rientrate nel guscio. Restava un'unica luce vacillante, dietro a un lucernario ovale, presso la cima della torre quadrata.

Vi si accedeva attraverso una porta nel basamento, rimasta aperta, e i gradini della scalinata portavano fino alla soglia. Alain si fece coraggio e si mise a salire lungo una spirale stretta e ripida. Sulla parete, a mezza strada, crepitava un lucignolo che bruciava basso, immerso in una lampada di rame. Arrivato in cima, Alain si fermò davanti a una strana porta ornata di chiodi di bronzo e trattenne il respiro. Udiva a intervalli regolari una voce vecchia e stridula pronunciare frasi spezzate. E improvvisamente il suo cuore prese a

battere forte e gli parve di soffocare: perché la voce antica e stridente parlava delle stelle. Alain accostò l'orecchio al ferro scolpito della grande serratura e ascoltò.

«Stelle cattive e funeste», diceva la voce, «per la notte, l'ora e colui che interroga. Scrivi: Sirio velato di sangue; l'Orsa Maggiore oscura; l'Orsa Minore coperta di bruma. La Stella del Polo luminosa e marziale. Porta Superiore: stasera, martedì, Marte rosso e infuocato nell'ottava casa, casa dello Scorpione: segno di morte, e di morte col fuoco: battaglia, assassinio, massacro, fiamme divoratrici. In questa tredicesima ora, nocivo nella sua essenza, Marte si congiunge con Saturno nella casa del terrore. Calamità; morte; esito fatale di ogni cosa intrapresa. Il ferro si unisce al piombo nel fuoco. Ferro forgiato per distruggere; piombo in fusione. Marte si unisce a Saturno. Il rosso entra nel nero. Incendio nella notte. Allarme durante il sonno. Tintinnare di ferri e cozzare di masse di piombo. Aspetto contrario: il Toro entra nella Porta Inferiore e lo Scorpione nella Porta Superiore. Giove nella seconda casa si oppone a Marte nell'ottava. Rovina di ogni ricchezza e gloria. Il Cuore del Cielo resta sterile e vuoto. Così Marte ardente domina incontestato sulle case e la vita che Saturno possiede. Incendio della città; morte nelle fiamme. Terrore e conflagrazione. Alla tredicesima ora di questa notte di martedì, Dio volge altrove lo sguardo dalle sue stelle e abbandona le anime al fuoco...».

Nell'istante in cui la vecchia voce dettava queste parole la porta si spalancò, abbattuta a pugni e calci: la piccola figura di Alain apparve sulla soglia, diritta e furiosa, e il fanciullo irritato gridò:

«State mentendo! Dio non abbandona mai le sue stelle. Solo Dio può accendere le sue stelle nella notte!».

Un vecchio che indossava una veste di zibellino rialzò il viso da un astrolabio a forma di sfera armillare, e strizzò le palpebre arrossate come un antico uccello notturno spaventato nel suo covo. Ai suoi piedi un fanciullo pallido e magro che scriveva su una pergamena lasciò cadere la cannuccia. La fiamma dei due grossi ceri si allungò e s'inclinò nella corrente d'aria. Il vecchio tese il braccio e la sua mano apparve all'estremità della manica imbottita, come un osso scarnificato.

«Fanciullo barbaro e diffidente», disse, «com'è nera la tua ignoranza! Ascolta: questo bambino ti istruirà per bocca sua. Digliela tu, la natura delle stelle».

E il bambino magro recitò:

«Le stelle sono fissate alla volta di cristallo e girano così velocemente sul loro perno di diamante che s'inflammiano del loro stesso movimento e turbine. Dio è motore primo delle orbe e causa della rivoluzione dei sette cieli; ma dopo la mozione iniziale il cielo delle costellazioni obbedisce alle proprie leggi e governa a suo piacere gli avvenimenti della terra e i destini degli uomini. Questa è la dottrina di Aristotele e della Santa Chiesa».

«Menti!», gridò ancora Alain. «Dio conosce tutte le sue stelle e le ama. Me le ha mostrate, malgrado le foreste degli alberi alti, che nascondevano il cielo; e per me le ha fatte fluttuare lungo il fiume e danzare gioiose sopra la campagna; e ho visto anche quelle che annegarono alla morte di Nostro Signore; e presto mi indicherà la mia e...».

«Così sia, bambino, che Dio ti indichi la tua», disse il vecchio.

Ma Alain non riuscì a capire se parlava sul serio. Una folata di vento improvvisa invase la cella e le due fiamme dei ceri s'inclinarono come fiori rovesciati, illividirono e morirono. Alain ritrovò le scale tastando nel buio la muraglia; e poiché si era fatto audace e voleva punire il vecchio bugiardo, strappò il lume di rame dal lucignolo ardente, e lo portò via.

L'intera piazza era nera della notte, e la torre quadrata parve sprofondarvi e scomparire non appena Alain ne fu uscito. Ritrovò il passaggio della volta al chiarore della sua lampada e lo varcò. Qui i cappelli a punta dei tetti non ritagliavano più il cielo. Le tenebre si allargavano, e l'ombra lassù pareva soffregata di bianchezza. Il firmamento notturno era preso in una piccola grata di stelle, percorso da fili d'aria sottile dai nodi scintillanti, tenuto da una reticella di fuoco chiaro. Alain levò il capo verso l'immensa rete radiante. Le stelle ridevano sempre col loro riso di brina. Certo non avevano pietà di lui. Non lo conoscevano, poiché era rimasto per così tanto tempo avvolto dall'orrore fitto della foresta. Ridevano di lui, alte e

abbacinanti, perché era piccolo e aveva soltanto una lampada vacillante e fumosa. Ridevano anche del vecchio bugiardo che pretendeva di conoscerle, e dei suoi ceri spenti. Alain le guardò ancora. Ridevano per canzonarlo o ridevano di gioia? Danzavano anche: dovevano essere felici. Sapevano che Alain avrebbe acceso una di loro, proprio come Dio? Di sicuro Dio glielo aveva detto. Quale sarebbe stata la sua? Ce n'erano così tante. Una notte si sarebbe rivelata, scendendo fino a lui, ed egli l'avrebbe colta, come un frutto. Se invece non voleva farsi toccare, poteva volare intorno a lui con le sue ali di fuoco. E avrebbero riso assieme, dello stesso riso; e disseminato tutta la vecchia foresta di piccole luci che erano scoppi di risa.

Alain percorreva ora il vecchio ponte che tremava sui suoi pilastri scolpiti. Si vedeva scorrere l'acqua fra le grosse travi della piattaforma, e circa a metà vi era una garitta, rivestita di ardesia dipinta di giallo e blu. La sentinella avrebbe dovuto trovarsi nella nicchia; ma non c'era, fortunatamente per Alain. Forse non lo avrebbe lasciato passare con la sua lampada. Alain non osò illuminare il buco nero della garitta e camminò più in fretta.

Al di là del ponte si trovavano le case più umili della città, che non avevano corazze colorate, né mostri dai lunghi artigli per afferrare i contrafforti delle finestre, né teste di drago per vomitare l'acqua della pioggia, né serpenti attorcigliati all'architrave delle porte, o soli ghignanti d'oro stinto che si arrotondassero a sbalzo sui pignoni. Non avevano neppure la camicia di tegole nude o di ardesia grigia; ma erano fatte semplicemente di tavole squadrate.

Alain sollevava la sua lampada per distinguere il sentiero. Improvvisamente si fermò e prese a tremare. Davanti a lui, poco più su del suo capo, c'era una stella...

Una stella oscura, in verità, perché era di legno. Aveva sei raggi incrociati su altri sei raggi, ed era perfetta. L'avevano inchiodata all'estremità di un'assicella protesa fin sulla strada. Alain l'illuminò per guardarla bene. Era già antica e un po' tagliuzzata. Certo aspettava da molto tempo: Dio l'aveva dimenticata in fondo a quella città. Oppure l'aveva lasciata là apposta, sapendo che Alain l'avrebbe

trovata. Alain si avvicinò alla casa. Era una povera casa senza imposte, e dalle finestre basse si intravedevano dei curiosi personaggi di legno. Stavano ritti su un'asse, come per guardare dalla finestra; i loro vestiti erano rigidi e dritti; le labbra disegnate da un'unico tratto, gli occhi tondi e opachi; le mani giunte. V'erano anche un bue e un asino, con delle zampe tozze e larghe; una croce, a cui era inchiodata una figura lamentosa, e una stalla in cima alla quale era fissata una piccola stella, del tutto simile a quella sospesa in strada.

Alain capì che l'aveva finalmente trovata. Quella stella era fatta col legno della foresta e aspettava che qualcuno l'accendesse. Aspettava Alain. Avvicinò la lampada, e la fiamma rossa carezzò la stella che si mise a crepitare. Scaturirono brevi lacrime azzurre, poi ci fu un lampo igneo, uno scricchiolio, e la stella prese a bruciare, divenne una palla di fuoco fiammeggiante. Allora Alain batté le mani, gridando:

«La mia stella! La mia stella che arde!».

Nella casa vi fu uno scompiglio; in alto si aprirono le finestre e Alain vide delle testoline dai lunghi capelli, terrorizzate: molti bimbi in camicia da notte, che si erano svegliati e correvano a vedere. Alain corse verso la porta ed entrò nella casa. Gridava:

«Bambini, venite a vedere la mia stella! La mia stella che brucia! Alain ha acceso la sua stella nella notte!».

Ma la stella fiammeggiante crebbe velocissima, spargendo una chioma d'oro di scintille. Poi, di colpo, le assi secche presero fuoco; il tetto di paglia divenne incandescente e tutta la tettoia fu una cortina di fiamme. Si udì un grido di terrore; seguirono richiami confusi, poi gemiti acuti. E l'avvampare divenne potente. Ci fu un crollo. Enormi tizzoni si drizzarono in mezzo al fumo; tutto era orrendamente screziato di nero e rosso; infine si aprì come una voragine in cui si abbattono cumuli di braci ardenti.

E risuonò l'ansito sinistro di una campana d'allarme.

In quello stesso istante, il vecchio della torre quadrata vide levarsi nel Cuore del Cielo, che è la Casa della Gloria, una nuova stella rossa.

Sommario

Il regno bianco di Marcel Schwob

Notizia biobibliografica

Il Libro di Monelle

I. Parole di Monelle

II. Le sorelle di Monelle

L'egoista

La voluttuosa

La perversa

La delusa

La selvaggia

La fedele

La predestinata

La sognatrice

L'esaudita

L'insensibile

La sacrificata

III. Monelle

Della sua apparizione

Della sua vita

Della sua fuga

Della sua pazienza

Del suo regno

Della sua resurrezione

Mimi

La crociata dei bambini

Racconto del goliardo

Racconto del lebbroso

Racconto di papa Innocenzo III

Racconto dei tre bambini

Racconto di François Longuejume, scrivano

Racconto del Kalandar

Racconto della piccola Allys

Racconto di papa Gregorio IX

La Stella di legno

I

II

III